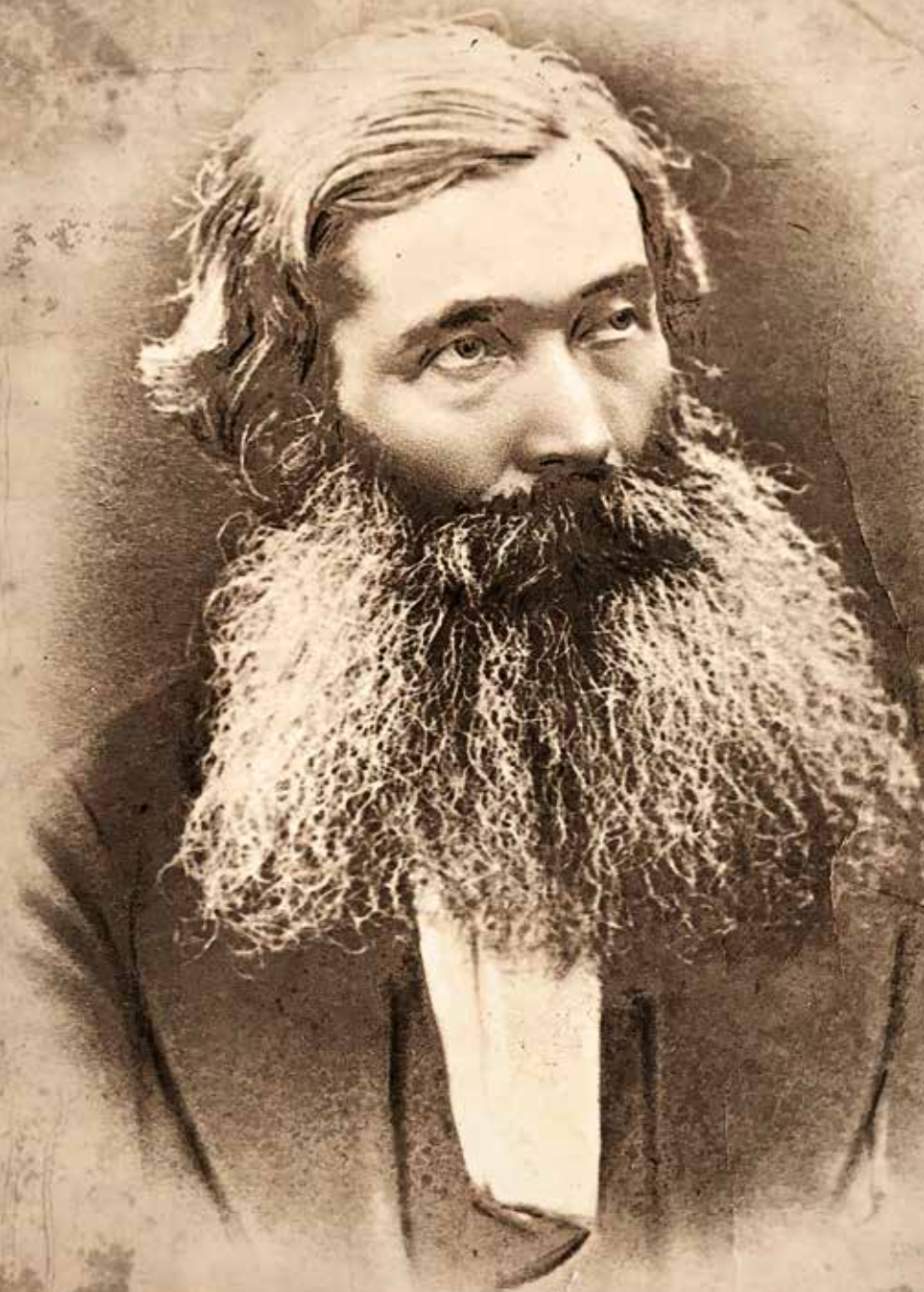


IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA DELLA CIVILTÀ
LIBERA VOCE DELLA GENTE DI BLERA

La Torretta

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - NUOVA SERIE - ANNO 2021



- 03** Saluto del Sindaco e della Redazione
- 04** Antiche famiglie blerane: Scriattoli - Galli
Venere Scriattoli
- 10** Ricordo di Francesco Petroselli
Felice Santella
- 12** Una viaggiatrice inglese tra i sentieri della Tuscia
Elizabeth C. Hamilton Gray e la visita a San Giovanni di Bieda
Elisa Chiatti
- 17** Anni di guerra a Bieda
Giugno 1940 - Giugno 1944
Girolamo Digilio
- 32** Il volto di un patriota
Cronaca di un ritrovamento
Leonardo Maltese
- 40** Partita a tre
Vivenzio Alberti spara una fucilata a Girolamo Ferri detto "Malizia"
Domenico Mantovani
- 45** Giovanni Paolo Anguillara di Ceri, l'anello mancante
Passaggi di potere nella Blera del '500
Felice Santella
- 50** Riflessi linguistici delle innovazioni tecnico-scientifiche
nel lessico agricolo della Tuscia viterbese
La corilicoltura (Parte prima)
Luigi Cimarra
- 60** La carità è la regina delle virtù
Don Santino Giulianelli
- 61** Un sogno che si realizza
Associazione onlus del Volontariato di Blera
- 63** Il Milite Ignoto 1921 - 2021
Daniele Ridolfi

DIRETTORE:
Nicola Mazzarella

DIRETTORE RESPONSABILE:
Antonio Mattei

RESPONSABILE DI REDAZIONE:
Felice Santella

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Daniele Ridolfi

REDATTORI:
**Massimo Bracciani,
Pier Luigi Cinquantini,
Leonardo Maltese, Marco Piccini,
Luciano Santella, Ido Truglia**

COLLABORATORI:
**Francesca Ceci,
Elisa Chiatti,
Luigi Cimarra,
Francesco di Gennaro,
Leonardo Fazzi,
Giuseppe Giontella,
Alessandro Rizzo,
Francesca Rizzo**



IN PRIMA DI COPERTINA:
Francesco Maria Alberti
Foto Archivio Famiglia Alberti



IN QUARTA DI COPERTINA:
La Tomba del Milite Ignoto a Roma
Foto <https://www.quirinale.it>



Nicola MAZZARELLA
SINDACO

Saluto del Sindaco

Sfogliare le pagine de "La Torretta" significa intraprendere un viaggio nel tempo e nello spazio alla scoperta della nostra storia con i personaggi che l'hanno segnata e del nostro territorio, esplorandone la cultura, le tradizioni e il tessuto sociale. Ciò che non si vede, ma è ben tangibile partecipando alle riunioni di redazione, sono la passione e l'amore per il nostro paese che anima il gruppo redazionale, del quale è per me un onore essere entrato a far parte.

In questo numero vengono proposti vari articoli curati con la consueta minuziosa attenzione, attingendo dal nostro archivio storico. Colgo l'occasione del pezzo proposto da Felice Santella, nuovo responsabile di redazione, per ricordare la figura di Francesco Petroselli, recentemente scomparso, "un membro a tutti gli effetti della nostra comunità" e uno straordinario testimone della nostra cultura, autore, tra le altre opere, del "Vocabolario del dialetto di Blera", testo fondamentale di divulgazione e tutela del nostro linguaggio dialettale. Viviamo un periodo ancora delicato, anche se possiamo scorgere dei segnali di miglioramento. La mia sensazione è però che questa pandemia ci abbia resi un insieme di cellule i cui legami si sono allentati. A soffrirne, purtroppo, sono state anche le nostre associazioni. Sono altrettanto convinto che il nostro senso di comunità sia molto più forte di qualsiasi pandemia e che non possa bastare un periodo pur assurdo come questo a farci dimenticare chi siamo! Per questo desidero rivolgere a tutti, in special modo alle nuove generazioni, l'invito a dare il proprio contributo. La nostra è una comunità che facendo rete diventa migliore e che non lascia mai indietro nessuno!

In quest'ottica invito tutti ad avvicinarsi e a collaborare alla redazione della rivista e alle iniziative che si stanno progettando e che potranno vedere la luce sin dal 2022, ma anche ad unirsi alle nostre associazioni, che hanno bisogno di forze fresche per operare con sempre maggior efficacia. La Torretta rappresenta la "libera voce della gente di Blera". Uniamoci al coro di una comunità compatta.

Editoriale

Questo numero è curato dal comitato di redazione rinnovato, come da regolamento, in occasione dell'insediamento dell'Amministrazione comunale in carica che intende continuare a sostenere la pubblicazione del periodico della Biblioteca comunale. Al nuovo Direttore responsabile, dott. Antonio Mattei, esprimiamo sentimenti di stima e gratitudine per aver accettato l'incarico. Un sentito ringraziamento va anche a tutti i collaboratori che hanno risposto all'appello lanciato dall'Assessore alla cultura Daniele Ridolfi: senza il loro apporto "La Torretta" non potrebbe continuare la sua missione. Ribadiamo pertanto l'invito a tutti ed in particolare ai giovani a partecipare alle attività promosse dal comitato di redazione. Altri elementi di novità riguardano gli argomenti degli articoli pubblicati che, come sempre, valorizzano la nostra rivista. Compare per la prima volta uno studio che tratta in modo approfondito la genesi di famiglie blerane, evidenziando quanto la ricerca genealogica sia fondamentale per ricostruire le nostre origini e con esse la storia di una comunità. Troviamo in questo numero lo scritto autobiografico del nostro illustre concittadino Prof. Girolamo Digilio, sindaco di Blera dal 1972 al 1978, che attraverso i suoi nitidi ricordi ci restituisce un dettagliato quadro della società blerana della prima metà del secolo scorso, con particolare riferimento alla sua testimonianza diretta dei sanguinosi eventi bellici che sconvolsero e colpirono tanto duramente la nostra cittadina. Altri contributi narrano storie di viaggi, vicende di persone e di famiglie blerane e variazioni del dialetto in rapporto alle innovazioni tecnologiche in agricoltura. La copertina è dedicata al ritratto del patriota Francesco Maria Alberti, tanto minuziosamente quanto infruttuosamente ricercato dal compianto Professor Domenico Mantovani, soprattutto durante la stesura del suo libro dedicato alla vita dell'insigne personaggio che oggi, finalmente, ha un volto grazie alle ricerche negli archivi di famiglia di Leonardo Maltese. Questi risultati ribadiscono e confermano il compito della nostra rivista che è quello di incentivare la ricerca storica a 360 gradi poiché, per dirla con le stesse parole del Professore: ...dalle ceneri del tempo trascorso, la storia del passato ritorna per vie impensate.

Antiche famiglie blerane: Sciattoli - Galli

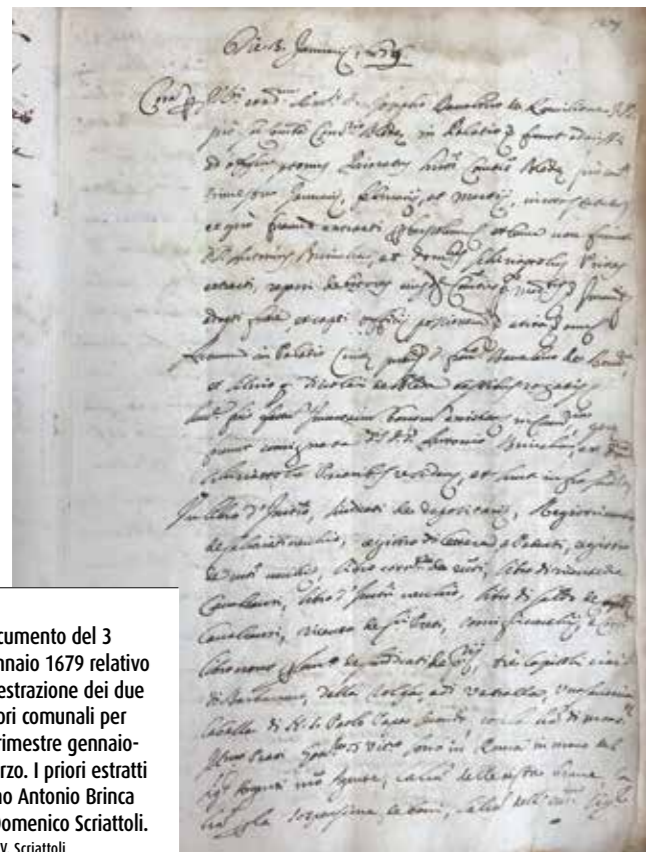
Venere Sciattoli

Molte persone sono propense a credere che gli Sciattoli non siano originari di Blera, ma che provengano dal vicino comune di Vetralla, questo forse è dovuto alla maggiore notorietà dello studioso locale Andrea Sciattoli che li nacque, visse e morì tra il 1856 e il 1936.

Ma attraverso approfondite ricerche presso l'Archivio storico del Comune di Blera, analizzando con certissima pazienza i carteggi a partire dal 1500, sono riemerse dal passato le tracce e le notizie di quelle che via via si sono rivelate tra le famiglie più antiche di Blera.

All'inizio di questa ricerca non era neppure lontanamente immaginabile, di poter trovare tante informazioni, che non solo hanno permesso di ricostruire l'albero genealogico familiare a partire dal 1500, cosa di per sé per nulla facile, ma anche di scoprire aneddoti familiari e parentele inaspettate.

Dai documenti dei Consigli comunali del 1500 e del 1600, nonché dagli Atti notarili e civili di epoche successive, è stato possibile ricostruire quanto segue.



1 Documento del 3 gennaio 1679 relativo all'estrazione dei due priori comunali per il trimestre gennaio-marzo. I priori estratti sono Antonio Brinca e Domenico Sciattoli.
Foto V. Sciattoli

1661. Il matrimonio Sciattoli-Galli

Le vicende blerane della famiglia Sciattoli ebbero inizio il 29 Dicembre del 1661, sotto il pontificato di papa Alessandro VII. In quel giorno di quasi fine anno, infatti, il capostipite Domenico Sciattoli, nativo della città di Viterbo ed ex sergente dello Stato Pontificio, si presentò accompagnato dal padre Fabrizio, di probabili origini umbre, davanti al notaio di Blera, Leandro Rossini.

Cosa si apprestava a fare il giovane? Era lì convenuto perché in procinto di sposare la giovane blerana, Marta Galli, figlia di Andrea Galli e di Francesca Santini, entrambi blerani, e doveva perciò stipulare un contratto di matrimonio per stabilire la dote che i promessi sposi avrebbero ricevuto dai genitori, così come previsto dai costumi dell'epoca. Con l'atto in questione i due giovani manifestarono reciprocamente la loro intenzione di voler contrarre matrimonio secondo le regole del Concilio di Trento ed elencarono, in modo dettagliato, i beni a loro donati dalle rispettive famiglie in occasione di quella unione. Domenico dichiarò di possedere una casa in Via Giorgina del valore di 77 scudi, specificandone luogo e confinanti.

Poi il notaio Rossini, passò a trascrivere in modo minuzioso tutti gli oggetti che la giovane Marta Galli, avrebbe portato in dote per il suo matrimonio. Tra le varie cose ricevute troviamo una *bestia vaccina* indicata come la *Barigella* consegnata direttamente nelle mani del suocero Fabrizio Sciattoli, abiti e biancheria di buona fattura realizzati con tessuti per l'epoca ritenuti pregiati, alcuni *monili in oro* un *vezzo di perle* e *uno di granate*, un *anello in oro con pietre preziose*, alcuni mobili, un *forziere* e a completare il tutto una cospicua somma di denaro: *100 scudi*. Ciò fa supporre che anche la famiglia Galli godesse di una certa agiatezza e come ci confermano alcuni atti notarili essa può essere annoverata tra le più antiche famiglie di Blera. Ma andiamo a ritroso nel tempo...

Origini della famiglia Galli

Andrea, il padre di Marta, nel 1639 aveva preso in moglie Francesca Santini di Giacomo, ricevendo da lei una dote di 120 scudi più biancheria e utensili per la casa.¹ Sappiamo inoltre da un atto di divisione di beni del 1641² che Andrea Galli, aveva altri due fratelli, Parminio e G. Battista e a quest'ultimo era stata assegnata una casa posta in Bie-

1 Archivio di Stato di Viterbo (in seguito A. S. Vit.) Not. Blera, G. Battista Pauloni, prot. 97 c. 130.

2 A. S. Vit. Not. Blera, Alessandro Fantozzini, prot. 57 c. 238.

da, nel vicolo chiamato del "Gallo". Il loro padre Domenico (*Menicus*) compare in un importante atto del 17 ottobre del 1594³ dove, accompagnato da suo fratello Properzio, riceve la dote della futura moglie, Angela Mazzarella del fu Vivenzio, consistente in scudi 125 e altri beni. Apprendiamo inoltre che il padre di Domenico e Properzio si chiamava Parminio Gallo (*Parminius Gallus*), il quale nell'anno 1578 figurava nell'elenco dei consiglieri comunali di Bieda, ciò attesta la sua residenza in paese da almeno 15 anni, nonché una certa agiatezza, requisiti indispensabili per accedere a quella carica pubblica. Ma il documento che ci fornisce più informazioni su di lui è il suo testamento, datato 9 Ottobre del 1594⁴, dove dichiarava di risiedere stabilmente a Bieda, ma di provenire da Ronciglione. Essendo egli molto malato, morirà infatti alcuni mesi dopo, dettò il suo testamento con il quale lasciava alla moglie Maria tutta la sua dote, consistente in denari, beni, più altri 25 scudi e un anello con pietra rossa come *premio per la sua buona condotta*. Infine nominò eredi universali di tutti gli altri beni i suoi figli legittimi, Domenico e Properzio. È chiaro quindi che Parminio Gallo proveniente da Ronciglione si era stabilito a Bieda intorno alla metà del '500 e dal suo matrimonio con Maria, vedova con una figlia, aveva avuto due maschi Domenico (nonno di Marta) e Properzio. Oltre a ciò è interessante notare che entrambi i fratelli possedevano una casa nel vicolo detto del "Gallo"; quella di *Menicus*, verrà successivamente ereditata dal figlio G. Battista, mentre quella di Properzio, con un atto di divisione tra fratelli del 1648,⁵ verrà assegnata a suo figlio Angelo Galli. A questo punto è più che ragionevole supporre che il vicolo in questione possa aver preso il proprio nome non già da un variopinto e canterino pennuto, come tutti potremmo pensare, ma dall'antico possessore delle abitazioni sopra citate, cioè *Parminius Gallus*, capostipite di questo antico ramo blerano della famiglia Galli. Per analogia e per curiosità dei lettori c'è da far notare che anche per un'altra strada del nostro centro storico è avvenuta una cosa simile, infatti il nome di Via Giorgina è anch'esso derivato da un personaggio possessore in quel luogo di cospicui beni e proprietà, così come si evince da molti documenti della prima metà del 1500 dove è riportata frequentemente la dicitura *la via di Giorgino*. Qualche altra notizia sulle origini della famiglia Galli ci arriva sempre da fonti notarili e più esattamente da due atti del notaio blerano Augustino De Canibus. Il primo, del 5 Agosto del 1535, riguarda il breve testamento di Marcellino Galli figlio di Gabriele Ricciardi di Briançon in Provenza (nota in età romana col nome di *Brigantium*) in Gallia, Francia, il quale chiedeva di essere seppellito nella chiesa di S. Maria delle Lacrime di Bieda e lasciava tutti i suoi averi ad Antonio di Giovannello di Tours. È importante notare che tra i

3 A. S. Vit. Not. Blera, Paolo Vannelli, prot. 153 c. 103.

4 A. S. Vit. Not. Blera, Paolo Vannelli, prot. 152 c. 226.

5 A. S. Vit. Not. Blera, Giov. Battista Pauloni, prot. 97 c. 228. Atto di divisione di beni tra i fratelli Francesco ed Angelo Galli figli di Properzio ed Olimpia. Ad Angelo Galli, viene assegnata... *una casa da alto e basso posta in questa terra di Bieda con la sua cantina sotto, nel vicolo detto del Gallo, appresso li beni di G.B. Galli...*



2 Vicolo del Gallo.
Foto V. Sciattoli

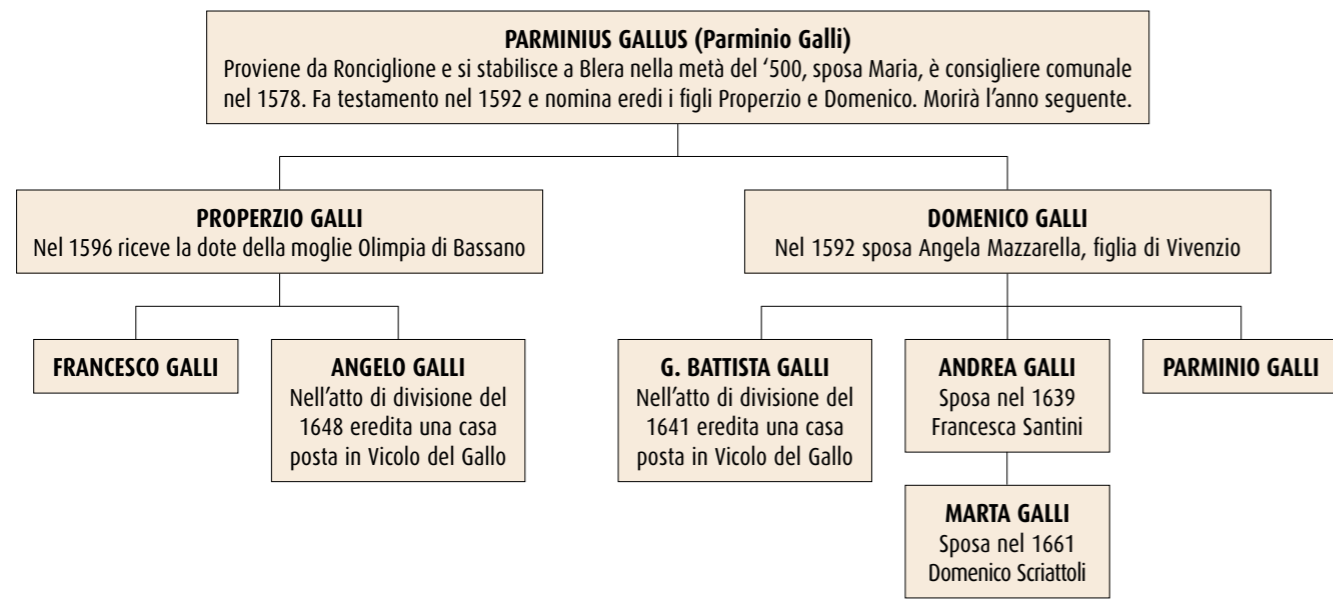
testimoni di questo atto figurano persone di chiara origine francese, provenienti da Marsiglia, da Avignone, nonché un Tommaso Gallo di Bieda.⁶ L'altro atto, del 12 agosto del 1536, è rogato a Bassano nel palazzo degli Anguillara di Ceri *signori e padroni della terra di Bieda* e tratta della composizione di una controversia tra Germano Gallo, figlio del fu *Pietro Valois d'Orleans di Francia*, e Angelo Tommasi di Bassano.⁷ Questi documenti attestano la presenza tra Blera e Bassano di soggetti provenienti dalla Francia, specie dalla Provenza, probabilmente legati in qualche modo alla su citata famiglia Anguillara, i cui maggiori esponenti Lorenzo (Renzo da Ceri) ed il figlio Giovanni Paolo, illustri condottieri di ventura, svolsero all'epoca prestigiosi incarichi militari alla corte del re di Francia, Francesco I. È abbastanza evidente che queste persone originarie della Francia venivano chiamate genericamente o più semplicemente con l'appellativo di "Galli", come riportato chiaramente dal notaio.⁸ Va comunque specificato, per completezza di informazioni, che persone con l'appellativo "Gallo" figurano già dal 1480 in alcuni protocolli di Nicola di Angelo, il più antico notaio blerano conosciuto.⁹

6 A. S. Vit. Not. Blera, Augustino De Canibus, prot. 40 c.91.

7 A. S. Vit. Not. Blera, Augustino De Canibus, prot. 40 c. 123.

8 Il termine Gallia, di origine romana rimase in uso fino all'età tardo antica ed alto medievale quando la stabilizzazione del regno dei Franchi portò all'affermazione dell'espressione Francia, anche se per tutto il Medioevo e nelle epoche successive il nome Gallia resisterà negli scritti in latino e nel linguaggio popolare.

9 A. S. Vit. Not. Blera, Nicola di Angelo, prot. 1 c. 6. ...*l'arciprete Giacomo, della chiesa di S. Maria di Blera ordina a Pietro Paulo Galli di non entrare*



Tab. 1 - Origine della famiglia Galli a Blera. Da Francesco, Angelo, G. Battista, Andrea e Parminio discendono con tutta probabilità le numerose famiglie Galli presenti oggi a Blera. Disegno V. Scriattoli

I discendenti di Domenico Scriattoli e Marta Galli

Ma ora lasciamo da parte il ramo materno, fondamentale per una seria ricostruzione genealogica e ritorniamo al matrimonio tra Marta e Domenico e ai loro discendenti. Dopo il matrimonio, Domenico Scriattoli si integrò fortemente nel tessuto sociale del paese e, in quanto possidente, lo troviamo eletto, insieme a suo suocero Andrea Galli, Consigliere nei Consigli comunali di Bieda negli anni che vanno dal 1678 al 1688. Quelle elezioni venivano effettuate tramite il *bussolo*, utilizzando piccole sfere di cera di colore bianco o nero che venivano poi conteggiate. All'interno di questo incarico fu nominato *Priore*¹⁰ per ben due volte, una nel 1684 e l'altra nel 1688, in coppia con altri membri delle famiglie più rappresentative della Bieda dell'epoca come gli Anguillara, i Lattanzi e i Savini. Nel 1686 Domenico Scriattoli ricoprì pure l'incarico di *Signore della festa del glorioso San Vivenzio*, un ruolo religioso e sociale sicuramente di rilievo per la Bieda del tempo, che consisteva nell'organizzare i festeggiamenti del Santo Patrono accollandosene onori ed oneri. Fatto è che dal 1665 al 1688, il nome di Domenico comparve in molti atti notarili e civili, in quanto spesso si rivolgeva ai notai per appianare delle divergenze con debitori o affittuari, cercando di far rispettare i propri diritti legali. Poi, improvvisamente, dopo la seduta del 13 Maggio 1688, il nome di Domenico sparì dai registri dei Consigli

in un terreno predisposto per la piantagione di una vigna...

A. S. Vit. Not. Blera, Nicola di Angelo, prot. 1 c. 28, 10 febbraio 1484... Antonio di Tolfa abitante della terra di Blera vende e concede a Stefano di Pietruccio di Caprarola una vigna posta in Piano Roghiano (attuale Pariano) vicino ai beni di Paolo Galli...

¹⁰ ...L'ufficio dei priori ricorda molto quello dell'attuale sindaco dei nostri comuni. D. MANTOVANI - G. GIONTELLA, *Gli statuti comunali di Bieda*, Blera 1993, p. 29.

comunalmente e da tutti gli altri carteggi successivi a quella data. Inoltre in alcuni atti civili datati 1692, a fare le sue veci comparve sua moglie *Donna Marta Galli*, subentrata al defunto marito nelle questioni legali.

Quindi la morte, per cause a noi sconosciute, del capostipite Domenico Scriattoli si può far sicuramente risalire all'anno 1688. Chissà forse la sua morte potrebbe essere riconducibile ad un'epidemia che si diffuse proprio nel 1688 nello Stato Pontificio? Non è possibile affermarlo con certezza, può essere considerata solo una probabile ipotesi.

Negli atti civili successivi, accanto al nome di sua moglie Marta, comparve anche quello di suo figlio Benedetto Scriattoli che, ormai adulto ed erede maschio, aveva preso il posto di sua madre nella conduzione degli affari di famiglia. Non sono stati trovati, infatti, altri nomi di figli maschi, ma solo i nominativi di due figlie Santa, che troviamo in un atto civile stipulato nel 1725 per l'acquisto di una casa in Via Giorgina e quello di Apollonia, in altri due atti datati uno 1697 e l'altro 1739¹¹.

Quindi fu Benedetto il primo Scriattoli effettivamente nato a Bieda nella seconda metà del Seicento, anche se in realtà, da parte materna, era già blerano da due generazioni come confermato dagli atti notarili riguardanti le famiglie Galli-Santini¹².

Magister Benedetto Scriattoli, come troviamo scritto nei documenti che lo riguardano, visse da benestante e con sua moglie Girolama ebbe diversi figli tra i quali troviamo Vivenzio, morto nel 1716, Giovanna coniugata con Giacomo Lattanzi, Maddalena e infine Domenico.

Fu proprio compito di quest'ultimo, Mastro Domenico (il

¹¹ A. S. Vit. Not. Blera. Domenico Simonetti, prot. 141 c. 378.

¹² A. S. Vit. Not. Blera. Giov. Battista Pauloni, prot. 97 c. 278.

secondo di questo nome), probabilmente l'unico erede maschio sopravvissuto, quello di proseguire la dinastia e gli affari di famiglia. Lo testimoniano i numerosi atti civili che vanno dal 1704 al 1745, dove spesso compare il suo nome per i più disparati motivi.

Domenico Scriattoli visse la sua vita nella prima metà del '700 e da quello che è emerso dai documenti trovati ebbe due mogli. La prima, nativa di San Giovanni allora frazione di Bieda, si chiamava Geltrude e morì, per cause a noi ignote, lasciandolo giovane vedovo.

Proprio riguardo a questa prima unione negli atti civili comunali¹³ è riemerso un interessante ed inaspettato spaccato di vita familiare.

Da questo documento, infatti, scopriamo che Domenico venne chiamato in causa, per motivi ereditari dal figlio primogenito, Carlo Antonio, avuto proprio dalla defunta moglie Geltrude.

Carlo Antonio, il 27 Aprile del 1744, trascinò suo padre Domenico davanti al giudice pretendendo di divenire l'unico erede di tutti i beni che erano appartenuti alla madre. Si trattava di un'eredità di tutto riguardo che consisteva in diversi immobili e terreni siti tra i territori di San Giovanni, Bieda, Monte Romano, Caprarola e Vetralla, nonché di mobili e preziosi.

Il padre, suo malgrado, acconsentì alla richiesta del figlio, sottolineando però che lo faceva soltanto *per amore paterno e quieto vivere, ma che nulla più avrebbe dovuto pretendere né da lui, né dai fratelli nati dal secondo matrimonio*.

Da Bieda a San Giovanni di Bieda

Dopo ciò Carlo Antonio Scriattoli continuò ad avere interessi lavorativi nei territori blerani, ma preferì stabilirsi presso San Giovanni, dove ebbe diversi figli tra cui Francesco, Benedetto (il secondo di questo nome), Pietro e Veronica la quale, in un atto del 1777, ricevette una cospicua dote tra cui un terreno in località *Vaziano* a Caprarola, per andare in sposa a Giacomo Giulianelli. Carlo Antonio morì, poi, nel 1783. La sua data di morte è certa, perché indicata nell'atto notarile redatto dal notaio in occasione della suddivisione ereditaria tra i suoi successori. Va notato che egli non diede a nessuno dei suoi figli il nome di suo padre Domenico, invece preferì dare ad uno di essi il nome di suo nonno Benedetto. Questo fa supporre che forse i rapporti tra i due non fossero rimasti particolarmente cordiali dopo il contrasto ereditario.

Fatto sta che nel ramo sangiovese della famiglia, il nome Domenico cadde nell'oblio e scomparve, perpetuandosi invece in modo ciclico insieme a quello di Francesco solo nel ramo blerano, dove i due nomi si alternarono sempre di padre in figlio. Mentre nel ramo familiare vetrallese si succedettero nel tempo molti Benedetto, Egidio e Carlo Antonio.

Ma ritorniamo ai figli di Carlo Antonio, uno dei quali Benedetto Scriattoli (il secondo di questo nome) divenne padre

di Vivenzio, Egidio, Maria e Carlo Antonio (il secondo di questo nome) della cui esistenza abbiamo notizia sempre grazie ad alcuni atti notarili che li hanno visti protagonisti.

Approdo a Vetralla

Giunti però all'inizio dell'800, il cognome Scriattoli scomparve dai documenti civili e notarili della frazione di Bieda per ricomparire, proprio con i nomi di Egidio e Vivenzio Scriattoli, negli atti notarili del Comune di Vetralla redatti dal notaio De Alexandris D. Antonio, uno il 27 settembre del 1800 per una *Concordia sul bestiame* e l'altro il 4 Agosto del 1818 per una *Testimonianza* riguardante Carlo Antonio (secondo).

È fondamentale sottolineare che attraverso un attento esame degli atti notarili di Vetralla che vanno dal 1400 al 1700, il cognome Scriattoli prima delle date sopra citate, era del tutto inesistente in quel comune e non compare mai in nessuno degli atti analizzati antecedenti a quelle date.

Questo conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che i membri della famiglia Scriattoli di Vetralla altro non sono che un'appendice del nucleo familiare originatosi a Bieda nel 1661 con il matrimonio tra il sergente Domenico Scriattoli e l'energica giovinetta Marta Galli.

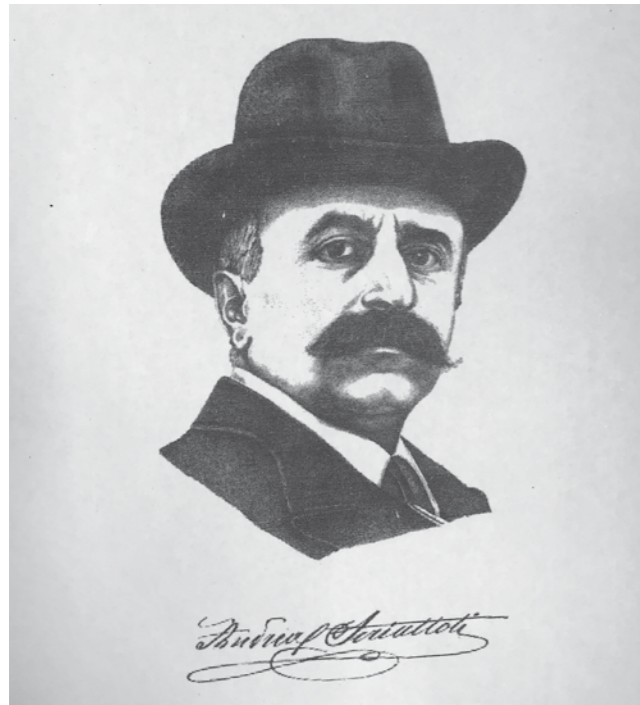
Da Blera, la famiglia Scriattoli, si ramificò poi per tutto il 1700 a San Giovanni, per ampliarsi nell'800 nei territori di Vetralla e Monte Romano, spargendosi poi in altri comuni limitrofi come Capranica, Caprarola, Civitavecchia, giungendo fino a Roma.

Quindi fu Carlo Antonio Scriattoli (secondo), nativo di San Giovanni di Bieda, sposatosi con Cristina Del Frate originaria di Soriano, che trasferitosi a Vetralla nei primi anni dell'800 diede vita al ramo vetrallese della famiglia generando ben nove figli: Margherita (nata a San Giovanni di Bieda), Benedetto (terzo, anche lui nato a San Giovanni di Bieda) Albina, Arcangelo, Lucia, Rosa, Cecilia, Giuseppe e Filomena (tutti nativi di Vetralla). Alcuni di essi rimasero nubili e celibi, ma tutti gli altri contribuirono a far nascere molti eredi.

Fu uno dei figli di Carlo Antonio, Benedetto Scriattoli (terzo, 1817-1860), che a sua volta coniugatosi con la vetrallese Adeodata Forliti (1824-1901) divenne padre di numerosa prole: Egidio, Lorenzo, Lucia, Antonia, Andrea, Carlo Antonio (terzo) tutti lasciati orfani in tenera età a causa della sua morte sopraggiunta a soli 43 anni nel 1860, proprio mentre sua moglie era in attesa dell'ultima bambina che per questo, alla nascita, fu chiamata Benedetta come suo padre e come tanti altri suoi antenati, ma la quale ebbe a sua volta vita breve, morendo a soli 10 anni.

L'ultimo figlio maschio di Benedetto, Carlo Antonio Scriattoli (terzo), pur vivendo a Vetralla, nel 1898 si unì in matrimonio con la blerana Giovanna Caterina Tolomei, figlia di Felice e Angela Nicodemi, dalla cui unione nel 1899 nacque una bambina, Benedetta Scriattoli, che diventata adulta sposò a sua volta un altro blerano, Arduino Alberti, tornando così a vivere proprio nel paese in cui aveva avuto origine non solo la parte materna della sua famiglia: i Tolomei, ma anche la sua parte paterna cioè gli Scriattoli,

¹³ A. S. Blera, Atti civili, n. 230 c. 150.

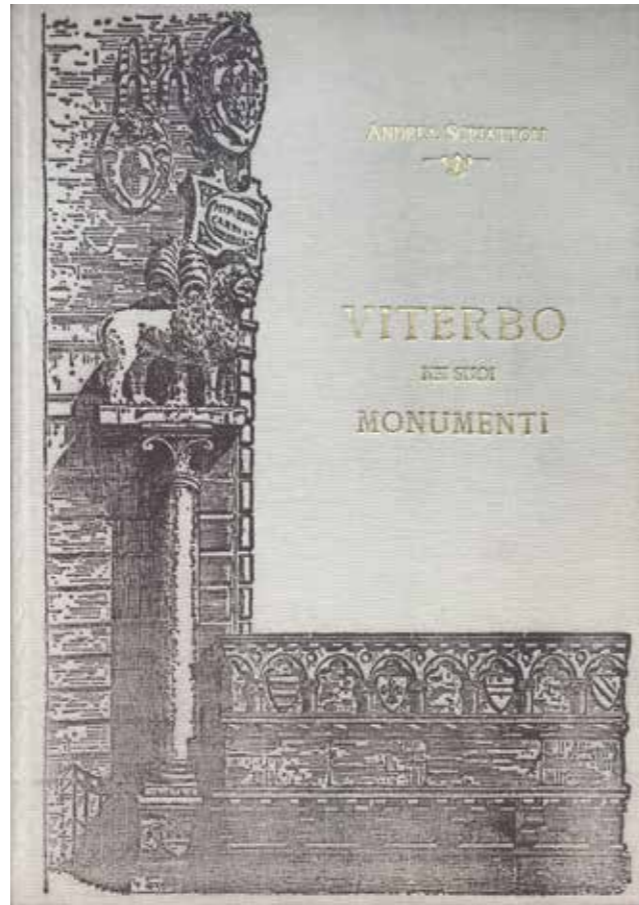


3 Andrea Scriattoli in un disegno di Amerigo Gambini. Foto V. Scriattoli

grazie proprio a quel lontanissimo matrimonio tra Domenico e Marta, celebrato a Bieda nel remoto 1661, di cui sicuramente lei era all'oscuro, convinta che gli Scriattoli di Vetralla nulla avessero a che fare con quelli di Bieda. Fatto sta che Benedetta visse la sua vita a Blera, fino alla morte avvenuta nel 1961, fu poi tumulata nella cappella della famiglia Scriattoli di Vetralla lasciando a Blera la sua progenie.

Ma il figlio più conosciuto e stimato di Benedetto (terzo) fu Andrea Scriattoli, nato a Vetralla il 19 maggio del 1856 e lì morto il 6 settembre del 1936. Per cui, dalle ricerche effettuate e dalle notizie emerse, il professor Andrea Scriattoli seppure nativo di Vetralla, vantava antiche origini blerane essendo anch'egli un discendente di Benedetto Scriattoli di Bieda e ancor prima del sergente Domenico Scriattoli di Viterbo.

Forse è proprio a queste sue remote origini viterbesi di cui egli, quasi sicuramente era all'oscuro, che si può ricondurre quel suo innato interesse e amore per Viterbo e la sua storia, che ben immortalò nei suoi scritti e nei suoi disegni, soprattutto nel libro "Viterbo nei suoi monumenti" edito dopo la fine della prima guerra mondiale. Volume che ancora oggi rappresenta un caposaldo della cultura locale in terra di Tuscia, insieme ad altri testi scritti in onore della sua altrettanto amata Vetralla. Nel 1920, nella prefazione di quel libro sopra citato l'autore, così si esprimeva parlando di Viterbo e motivando con grande umiltà la sua opera così come era nel suo carattere, ... *posso soltanto asserire che se, impeditone, dalle cure dell'insegnamento, non potei prepararmi a tale lavoro con quel lungo studio di cui poté ben vantarsi il Poeta, e che il lavoro stesso avrebbe richiesto, certo mi vi dedicai con grande amore, non disgiunto, mi sia permesso*



4 La pubblicazione di Andrea Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*. Foto V. Scriattoli

dirlo, dal desiderio di manifestare, nell'unico modo a me possibile, un sentimento di affetto e di gratitudine verso questa città a cui mi legano ormai tanti ricordi della vita, e nella quale ho ricevuto ospitalità lunga e cortese.

Dotato di una personalità poliedrica il prof. Scriattoli, seppure laureatosi nel 1885 in Matematica a Pisa e quindi avendo ricevuto soprattutto una preparazione scientifica, dimostrò una forte attitudine agli studi umanistici e alla ricerca storica tanto da essere nominato Ispettore onorario delle Antichità e Scavi ed essere così considerato uno dei maggiori eruditi locali. Tanto che per onorare la sua memoria, a lui, sono state intitolate diverse strade sia nel capoluogo, che a Vetralla, nonché l'Istituto comprensivo A. Scriattoli di Vetralla che comprende le scuole dell'infanzia, Primaria e Secondaria di Primo Grado di Blera, Vetralla, Villa San Giovanni in Tuscia e Barbarano Romano.

Questa, quindi, in sintesi l'evoluzione del ramo vetrallese della famiglia Scriattoli originatosi in conseguenza del trasferimento di Carlo Antonio nel territorio di San Giovanni di Bieda nel 1700.

Il ramo di Blera

Torniamo però al ramo blerano degli Scriattoli, perché mentre Carlo Antonio si era spostato a San Giovanni e lì aveva vissuto fino alla sua morte, contemporaneamente il gruppo familiare discendente da suo fratello minore Francesco aveva proseguito tranquillamente la propria

esistenza a Bieda, rimanendo ancorato alle proprie radici. Francesco Scriattoli (primo, 1743-1813) aveva sposato Caterina Liberati dando origine ad una numerosa famiglia formata da 4 figlie Geltrude, morta a soli 17 anni, Prassede, Maria Ferma e Maddalena, coniugate rispettivamente con un Gigliotti, un Tolomei, un Sandoletti e 2 figli maschi Agostino e Domenico.

Di Agostino non si sono trovate molte tracce, né particolari informazioni, mentre di Domenico Scriattoli (terzo) sappiamo che si era unito in matrimonio con Marianna Polidori, con la quale aveva vissuto una vita agiata come possidente, svolgendo come un po' tutti gli Scriattoli che lo avevano preceduto, attività di artigianato, commercio di vini, formaggi, munizioni per archibugi e lavori di sartoria¹⁴. E come loro aveva avuto tanti figli tra i quali ricordiamo Carlo Vivencio, Veronica, Anna Maria Domenica, Luigi, Vittoria e Francesco. Anche in questo caso c'era stata una buona percentuale di femmine alle quali elargire doti adeguate per favorire buoni matrimoni, cosa che aveva fatto ulteriormente assottigliare i beni di famiglia che erano diventati perciò sempre più esigui. Tanto che i figli maschi, una volta diventati adulti, avevano dovuto fare i conti con le mutate condizioni economiche.

Di conseguenza troviamo suo figlio minore, Francesco Scriattoli (secondo, 1814-1873), non più possidente, ma *cavallaro*, lavoro che svolse pure nella tenuta di Santa Marinella dove venne censito nel 1851 *tra le anime li presenti*. Sposatosi molto giovane con Elisabetta De Angelis (1820-1872) aveva avuto sette figli, ma quattro di loro erano morti nella prima infanzia e ne erano sopravvissuti soltanto tre, Giovanna, Mariano e Domenico Scriattoli (quarto).

Questi ultimi condussero una vita umile e laboriosa, come contadini e pastori, fatta di fatica nei campi, forse ignari dell'antico benessere della famiglia di origine, di cui ormai, nelle generazioni seguenti si era persa memoria. Ereditarono ciascuno solo un piccolo appezzamento di terreno seminativo in località Casone e una vigna in località Monte, giusto il minimo indispensabile per provvedere alla loro sussistenza. Il ramo della famiglia rimasto a Bieda, nonostante l'alto tasso di mortalità infantile dell'epoca crebbe numericamente come testimoniano gli indici decennali delle nascite del Comune che vanno dal 1870 agli inizi del 1900. La figlia maggiore Giovanna, rimasta prematuramente vedova, morì a sua volta a soli 34 anni lasciando due figli orfani che furono accolti in casa di suo fratello Domenico Scriattoli (quarto), che come zio li prese sotto la sua ala protettrice. Egli sposatosi con la vedova di suo cugino, Lucia Di Vano, molto più grande di lui, mise al mondo molti piccoli che però morirono tutti appena dopo la nascita, l'unico figlio che riuscì a diventare adulto, Francesco Scriattoli (terzo) (1875-1901), fu però ucciso giovanissimo appena due mesi dopo la nascita della sua prima figlia, Maria Antonia Scriattoli (1901-1983).

Da questo momento iniziò un forte calo numerico dei

¹⁴ Archivio Comunale di Blera, Atti civili, Bieda (1703/1704) n. 206 c. 44, 43, 48, 131,171, 212,250.



5 Francesco Scriattoli (1924-2019). Foto V. Scriattoli

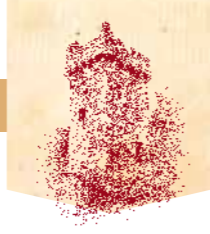
membri della famiglia Scriattoli che, dopo il 1925, determinò la graduale scomparsa di questo cognome dai registri anagrafici del Comune di Blera.

Solo, nel 1977, con il rientro in paese dell'ultimo discendente della famiglia Francesco Scriattoli (quarto) (1924-2019) e dei suoi 3 figli Giuseppe e Venere nati entrambi a Blera nella casa di famiglia in Via Monte Grappa e della loro sorella minore Carla, nata fuori regione, questo antico cognome blerano è tornato ad essere presente nei registri anagrafici della sua terra di origine. Grazie poi alle nuove nascite di rappresentanti maschili della famiglia si sta nuovamente diffondendo, riprendendo spazio nella piccola comunità alla quale orgogliosamente appartiene fin dal 1661.

È pur vero che grazie alla parte femminile della famiglia, fin dal 1661, il DNA degli Scriattoli scorre nelle vene di moltissime famiglie blerane attraverso i tanti matrimoni intercorsi nei secoli con Galli, Tolomei, Sandoletti, Gigliotti, De Sanctis, Polidori, Liberati, Stefani, Belardinelli, Perla, Mazzarella, Di Vano, De Angelis, Mantovani... Questi sono solo alcuni degli arcavoli, che compaiono nell'albero genealogico, ricostruito anche grazie alle risorse digitali messe a disposizione dai Beni culturali con l'Archivio di Stato online, sul sito "Antenati" a cui ognuno di noi può attingere liberamente con qualche click. Anche le ricerche effettuate presso la parrocchia di Blera hanno dato il loro contributo a sciogliere qualche dubbio e ad aggiungere qualche notizia in più.

Scavare nel passato della propria famiglia affondando nelle proprie radici, permette, non solo di scoprire da quali persone, contesti sociali ed esperienze di vita proveniamo, ma anche di far rivivere almeno nella memoria e nei nostri cuori il ricordo affettivo di chi ci ha donato la vita. Ognuno di noi è il prodotto degli intrecci di quelle esistenze, di quei cromosomi, di quei tratti fisici e caratteriali che ci rendono unici e irripetibili.

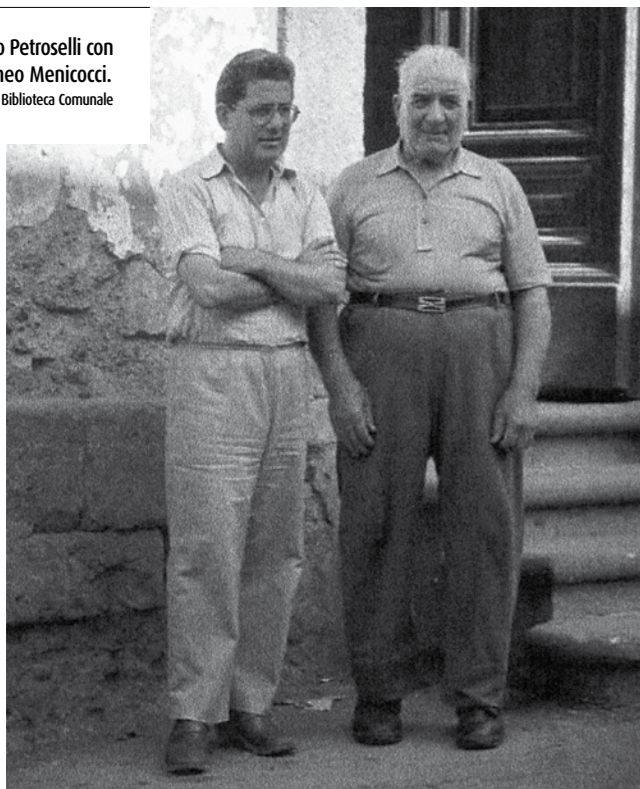
Spero di aver stimolato in ogni lettore la curiosità di scoprire di più sulle proprie origini familiari, mi auguro che molti altri siano interessati a fare ricerche sulle famiglie blerane per poi condividere le loro scoperte con la collettività, attraverso questa rivista. Sarebbe un bel lavoro che arricchirebbe tutti noi e permetterebbe una maggiore conoscenza reciproca.



Ricordo di Francesco Petroselli

Felice Santella

Francesco Petroselli con Bartolomeo Menicocci.
Foto Archivio Biblioteca Comunale



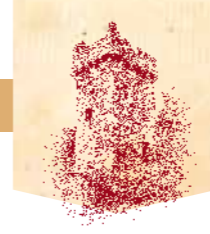
Il 26 Aprile 2021 a Göteborg in Svezia è morto il Professor Francesco Petroselli. Nato a Viterbo nel 1932, si era trasferito giovanissimo in Svezia dove aveva formato la sua famiglia ed era diventato docente universitario di lingua e Letteratura italiana. Il forte legame con la sua terra natia non venne mai meno e ogni anno nel periodo delle ferie estive tornava nel viterbese, soggiornando in particolare proprio a Blera, dove con metodo moderno e grande professionalità si dedicava alla raccolta di dati, materiali e testimonianze concernenti la morfologia dialettale, l'onomastica, l'etnolinguistica ed il folclore locale. Per la verità Francesco Petroselli ebbe modo di conoscere il nostro paese già da fanciullo; questa la sua testimonianza: *Il mio primo contatto con Blera (all'epoca ancora Bieda) risale ai tempi dell'ormai lontana fanciullezza, ed avvenne in circostanze difficili non solo per la Tuscia, ma per l'intera nazione. Vi fui generosamente accolto da sfollato in un momento oltremodo drammatico della sua storia, all'indomani dell'efferata rappresaglia nazista. Ad aggravare ulteriormente la situazione, poco prima del passaggio del fronte, intervenne un ingiustificato terroristico bombardamento aereo nel giugno 1944, che accrebbe il numero delle vittime innocenti. In quella tragica occasione, ebbi modo di apprezzare le profonde qualità umane della popolazione blerana, che si confermò soli-*

dale e forte nella sventura, altruista ed ospitale nei confronti dei numerosi forestieri che vi erano affluiti soprattutto da Civitavecchia devastata dalle bombe.

Blera diventò la sua meta preferita già dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso quando, sebbene avviato lo sviluppo economico ed urbanistico del paese, erano ancora presenti aspetti tradizionali ed importanti manifestazioni della nostra antica civiltà contadina, oggi definitivamente tramontata, di cui lo studioso Francesco Petroselli seppe essere discreto testimone ed acuto osservatore. Conquistò subito la fiducia e l'amicizia dei blerani che ne apprezzarono la simpatia, le doti umane e la grande capacità professionale; divenne pertanto egli stesso un membro a tutti gli effetti della comunità oggetto di studio e ciò gli consentì di cogliere ed interpretare dall'interno i vari aspetti della vita quotidiana del paese e di annotare sistematicamente una grande quantità di espressioni e termini dialettali di vario argomento, come lui stesso scrisse: *Una volta accettata senza riserve la mia presenza all'interno della comunità, non come quella di un indagatore esterno durante visite sporadiche, ma come membro facente parte del medesimo gruppo sociale, la mia ricerca non mancò di suscitare la curiosità e l'interesse di un numero crescente di abitanti, i quali offrivano la loro collaborazione con generosità. Vado orgoglioso delle innumerevoli prove di sincera amicizia e cordialità, di cui sono stato fatto oggetto.*

Conosciuto e stimato da tutti, si può dire che la sua presenza caratterizzava le stagioni estive blerane di quegli anni; era diventata ormai una piacevole consuetudine vederlo a colloquio con le vecchiette intente a fare la calza, al fresco fuori delle case nel centro storico, o intervistare gli uomini presso le numerose "fraschette", oggi anch'esse scomparse, davanti ad un buon bicchiere di vino. Ma ogni altro luogo o contesto era terreno fertile per la sua ricerca, le feste e le sagre paesane, la Biblioteca comunale, il Centro Anziani, le botteghe degli artigiani, il forno, il lavatoio, il mercato e soprattutto le case dei blerani dove, accompagnato dal suo inseparabile quadernetto per gli appunti, era sempre gradito ospite.

La sua attività di studioso proseguiva senza sosta anche dalla Svezia, riordinando appunti ed elaborando la grande mole di materiale raccolto; anche per questo restava in contatto con i suoi informatori principali ai quali scriveva spesso per avere conferme e chiarimenti utili al suo lavoro, chiedendo sempre novità del paesello e notizie di tutti gli amici blerani. È stato corrispondente della Rivista Italiana di Dialettologia (RID) ed ha pubblicato articoli su altre prestigiose riviste come Biblioteca e Società. Nel 1974 uscì l'opera: *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, al quale seguì un secondo volume dedicato alla coltura della vite. Fu tra i fondatori, nei primi anni '70,



insieme a Luigi Cimarra e Quirino Galli del Gruppo Interdisciplinare per lo Studio della Cultura Tradizionale dell'Alto Lazio, pubblicando sulla collana curata dal Gruppo alcuni suoi importanti lavori. Nel 2015 il Comune di Canepina gli conferì la cittadinanza onoraria per i suoi studi a favore della comunità locale; ricordiamo in proposito il suo costante impegno per l'istituzione del Museo delle tradizioni popolari di Canepina e la pubblicazione del *Vocabolario del dialetto di Canepina* insieme a Luigi Cimarra.

Nel 2001 uscì il volume *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia Viterbese* di Francesco Petroselli e Luigi Cimarra; frutto dell'impegnativa indagine sul campo svolta dagli autori in tutti i centri della nostra Provincia, compresi quelli minori. Ricordo con piacere e gratitudine la sua assidua collaborazione alle attività della nostra rivista La Torretta con importanti articoli ed il sostegno dato alla Biblioteca comunale di Blera per manifestazioni ed eventi culturali. È doveroso inoltre sottolineare che Francesco Petroselli inviò a Blera, in vari anni, numerosi studenti svedesi della sua Università per effettuare studi su molteplici aspetti socio-culturali del nostro paese; inoltre architetti del Politecnico di Lund effettuarono importanti rilievi su alcune abitazioni tradizionali nel centro storico.

A coronamento della sua instancabile attività di ricercatore, nell'anno 2010 veniva pubblicato il *Vocabolario del dialetto di Blera*, opera cui teneva molto e con la quale ha

lasciato alle future generazioni blerane un dono prezioso, una testimonianza della nostra cultura orale, un'autentica memoria storica del nostro linguaggio tradizionale. Nel volume oltre ad essere riportati tutti i termini dialettali figurano anche documenti etnolinguistici, onomastica, toponomastica del paese e del territorio corredata dalle relative cartine. Un vero e proprio trattato frutto di innumerevoli contatti, interviste e colloqui con generazioni di blerani che hanno consegnato fiduciosi alla sua competente e cordiale personalità racconti, storie di vita, espressioni, emozioni e confidenze.

Con la scomparsa del Professor Francesco Petroselli, per me amico sincero e compagno di tante iniziative, viene a mancare un altro importante protagonista della vivace e proficua stagione culturale che ha qualificato il nostro paese per alcuni decenni. Basti pensare alla ricostituzione della Pro Loco nel 1980, dopo anni di inattività, che incentivò e promosse le pubblicazioni di storia locale - fino ad allora inesistenti - come la *Guida turistica* di Luciano Santella e le numerose importanti pubblicazioni del compianto Professor Domenico Mantovani; l'apertura della Biblioteca comunale e le varie attività da essa promosse come la fondazione della rivista La Torretta ed il riordinamento dell'Archivio storico; le attività di valorizzazione delle aree archeologiche, la creazione della sezione *Il cavallo e l'uomo* del Museo civico di Blera e tante altre iniziative culturali.

PUBBLICAZIONI DI FRANCESCO PETROSELLI

Monografie

- *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, Göteborg 1974.
- *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte 1, Viterbo 1978.
- *La canapicoltura viterbese: documenti di storia orale*, Viterbo 1981, cicl. a cura del Gruppo Interdisciplinare, pp. XXXI-72.
- *Il Meridione nel 1796: dal diario di un diplomatico svedese*, Napoli 1981.
- *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, vol. 2. *Il ciclo culturale*, Göteborg 1983.
- *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte 2, Viterbo 1986.
- *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo 2009.
- *Vocabolario del dialetto di Blera*, Blera 2010.
- L. CIMARRA, F. PETROSELLI, *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese*, Viterbo 2001.
- L. CIMARRA, F. PETROSELLI, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia viterbese*, Canepina 2008.
- L. CIMARRA, F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Canepina*, Canepina 2014.

Atti di convegni

- *Tradizione, identità collettiva e comunicazione culturale nelle comunità minori dell'Alto Lazio*, in *Il localismo nell'economia e nell'analisi del territorio, nella lingua e nella letteratura, nella gestione degli archivi e delle biblioteche*, Atti del Convegno di Sant'Oreste, 13-14 ottobre 1995, Atti del

convegno, Manziana 1996, pp. 83-196.

- *Aspetti dell'indagine onomastica in area altolaziale*, in A. FIORINI, L. GALLI (a c. di), *Comunità e dialetto: giornata di studi sul tema: La storia della lingua in prospettiva interdisciplinare. La ricerca nell'Alto Lazio e in aree limitrofe*, Canepina - Museo delle tradizioni popolari, 8 giugno 1996, Viterbo 1999, pp. 23-46.
- *I riti dell'acqua e della terra nel folclore religioso, nel lavoro e nella tradizione orale*, parte 3, Atti del V Incontro "Tra Arno e Tevere", Canepina - settembre 2005, Viterbo 2007.
- *Inchiesta dell'ALLI al Lago di Bracciano: i primi dati*, in *Laghi e fiumi nel folklore, nel lavoro, nella storia*, a c. di R. MANGANIello, Atti del XVII Incontro "Tra Arno e Tevere", Museo delle Tradizioni popolari di Canepina - 14-16 settembre 2018, 2019, pp. 133-151.
- *Motivazioni della scelta e funzioni comunicative dei prenomi in una comunità rurale*, in *Actas do XIX Congresso internacional de linguística e filologia romanicas* (Santiago de Compostela 1989), 1993, pp. 477-505.

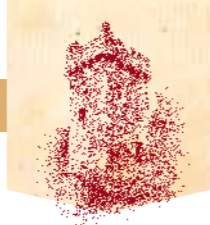
Collaborazioni

- *Aspetti morfologici della parlata canepinese*, in *Studi e documenti per la storia di Canepina*, vol. 1, a cura di Q. GALLI, Viterbo 1990, pp. 13-36.
- *Il trasporto della Macchina di Santa Rosa*, in F. GALLI, I. FACCHINI di Santa Rosa, Viterbo 1989, pp. 12-ss.
- G. MONACI, F. GALLI, *San Vivenzio a Blera: im-*

magini e racconti di un pellegrinaggio primaverile. Prefazione - Note di studio su "Il pellegrinaggio", Blera 1996, pp. 7-12.

Articoli per riviste

- *Un museo etnografico per la civiltà delle popolazioni viterbesi*, in "Tuscia", III, 10, 1976, pp. 18-23.
- *Necessario uno studio scientifico sui vari aspetti della cultura tradizionale della Tuscia*, in "Biblioteca e Società", III, 2-3, 1981, pp. 29-33.
- *Ricerche di università straniere in Tuscia*, "Biblioteca e Società", XV, n° 1-4, dicembre 1984.
- *Linee programmatiche per lo studio etnografico del territorio blerano*, in "La Torretta", anno II, n. 1, 1985, pp. 4-7.
- *La ricerca storica locale tra fonti scritte e segni materiali sul territorio*, in "La Torretta", anno IV, n. 1-2, 1987, pp. 7-9.
- *Toponomastica blerana: i nomi dell'abitato*, in "La Torretta", anno IV, n. 3, 1987, pp. 7-9.
- *Alcune osservazioni sui cognomi blerani*, in "La Torretta", anno V, n. 1-2-3, 1988, pp. 53-55.
- *La ricerca dialettologica in Svezia*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 12, 1988, pp. 355-412.
- *Il somaro dell'Amatello*, in "La Torretta", anno VI, n. 1-2, 1989, pp. 21-24.
- *Lo studio della flora popolare*, in "La Torretta", anno XV, n. 1, 2000-2002, pp. 5-8.
- *Dialettologia e botanica*, in "Biblioteca e Società", LVI, n. 1-2, giugno 2004.



Una viaggiatrice inglese tra i sentieri della Tuscia

Elizabeth C. Hamilton Gray e la visita a San Giovanni di Bieda

Elisa Chiatti

Quello che inizialmente era solo un viaggio di formazione - favorito anche dall'innalzarsi dell'età dei viaggiatori, che ormai non erano più solo i giovani, e dalla partecipazione di alcune donne, che, spinte da spirito romantico, vi cercheranno la realizzazione di desideri e aspirazioni diverse - comincerà a trasformarsi, con l'evolversi del fenomeno del *Grand Tour*, nella ricerca della conoscenza di nuovi territori, nella riscoperta delle civiltà classiche, e a favorire traffici e commerci di opere d'arte, oggetti di antiquariato, iconografie e vedute di paesaggi bucolici, tra i paesi visitati e la madrepatria di coloro che intraprendevano questo tipo di viaggio.

Oltre a quelli strettamente legati alla cultura in generale e alla formazione dell'individuo, tra i molteplici interessi che inducevano a viaggiare, nel caso italiano, si possono distinguere quelli delle varie nicchie di viaggiatori e viaggiatrici interessati a un viaggio a scopo terapeutico non più riconducibile soltanto alla riscoperta del termalismo o ai benefici legati al clima del Bel Paese, ma anche quelli legati a quel beneficio psicologico derivante dal fatto stesso del viaggiare. Inoltre, il fascino del viaggio in Italia era alimentato, oltre che dagli interessi artistici, naturalistici, scientifici, anche da quelli prettamente legati al settore storico e archeologico, o meglio al collezionismo delle antichità.

Fu in seguito alle scoperte di Ercolano e Pompei, quindi dalla metà circa del XVIII secolo, che il viaggio in Italia non riguardò più soltanto Venezia con il suo carnevale o la meta classica rappresentata da Roma o dalle grandi città, bensì, per quanti animati da un diverso spirito d'avventura, il *tour* si orientò verso l'archeologia, alla scoperta anche di quella che sarà poi definita l'Italia minore¹.

Così l'Etruria e il fascino esercitato dalla civiltà etrusca fomentarono la passione e la curiosità di schiere di viaggiatori, molti tedeschi e inglesi, che iniziarono a visitare anche i siti più reconditi. Tanti tra loro, collezionisti di antichità o intellettuali appassionati, lasciarono nei loro resoconti, oltre alle indicazioni rivolte ai viaggiatori, anche ricostruzioni storiche sulle antiche civiltà italiche, in certi



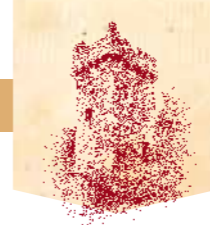
1 I sepolcri scavati nella roccia a Blera che probabilmente E. C. Hamilton Gray ha visto percorrendo la valle del Rio Canale partendo da San Giovanni di Bieda. Foto Redazione

casi con opere che hanno assunto poi un notevole peso sia nel settore storico-scientifico sia in quello della letteratura di viaggio, con le descrizioni anche dei siti minori e dei luoghi meno visitati e meno conosciuti e forse proprio per questo ritenuti più affascinanti.

Questi racconti raggiunsero una particolare popolarità intorno agli anni Quaranta dell'Ottocento, supportati dalle informazioni contenute nelle guide di viaggio, che negli stessi anni gli editori Murray e Baedeker pubblicavano rispettivamente in Inghilterra e in Germania, liberando così lo scrittore-viaggiatore dall'onere di riportare dettagli e consigli sul modo di viaggiare, e lasciandogli un più ampio spazio per narrare il proprio *tour*. Prima che lo sviluppo del turismo moderno rendesse il viaggiare alla portata di un maggior numero di persone, anche il più piccolo *tour* costituiva motivo di racconto di un'avventura affascinante in un libro che risultasse al pubblico gradevole e istruttivo, in cui l'autore dosava sapientemente aneddoti, folklore, esotismo, riflessioni e generalizzazioni storico-filosofiche².

1 Cfr. A. BRILLI, *Il «Petit Tour». Itinerari minori del viaggio in Italia*, Milano 1988; ID., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006.

2 Cfr. G. LAMI, *Viaggiatori italiani in Russia fra '800 e '900 - opinioni, ambienti, immagini, alla scoperta d'un mondo diverso*, pp. 285-301, in E.



Quindi, parlando del *Grand Tour* va precisato che non fu un fenomeno esclusivamente maschile: tra Seicento e inizio Ottocento, una buona percentuale di donne (soprattutto appartenenti all'aristocrazia di area britannica) attraversò l'Europa al seguito di padri, mariti o amanti.

Per queste donne far parte di una compagnia maschile non comportava un ruolo passivo; anzi, potevano partecipare alle visite culturali di siti archeologici e musei, testimoniando il valore della propria esperienza attraverso dipinti e pagine di diario dove riportavano le proprie impressioni; ad esempio nelle pagine scritte da Mariana Starke (1762-1838), durante il viaggio del 1818, e pochi anni dopo, nel 1823, in quelle di Margaret Power, contessa di Blessington (1788-1849), si nota che le due donne hanno opinioni contrastanti in merito alla strada tra Firenze e Siena: mentre la Starke trova la strada *sufficientemente buona sebbene montuosa*³, Lady Blessington ne rimane delusa⁴.

Nell'Ottocento, quindi, molte donne (di qualsiasi ceto sociale) partecipavano a spedizioni esplorative, percorrendo - anche in completa solitudine - zone fino ad allora monopolio esclusivo degli uomini; insomma si può dire che ormai le donne cercavano nel viaggio la realizzazione di desideri e aspirazioni diverse: la brama di conoscere nuovi territori, la ricerca spirituale, l'esigenza di dare spazio alle proprie inquietudini e l'amore per il viaggio sono solo alcuni dei motivi che le spingevano a mettersi alla prova, lottando contro il pregiudizio diffuso che individuava nell'avventura e nel rischio prerogative tipicamente maschili.

Anche queste donne scrivevano e, al ritorno, pubblicavano libri e tenevano conferenze.

Purtroppo, molti di questi documenti sono rimasti a lungo ai margini della letteratura più popolare, spesso accantonati perché ritenuti espressione di una scrittura di seconda serie. A eccezione delle opere di viaggiatrici più note, specialmente dalla seconda metà del XIX secolo, alcuni testi hanno ricevuto la giusta attenzione solo in tempi recenti; altri stanno ancora aspettando il giorno in cui saranno scoperti e trasmessi a un pubblico più ampio⁵.

Elizabeth Caroline Hamilton Gray fu una di quelle donne viaggiatrici, il cui resoconto di viaggio ebbe successo, che intraprese il proprio *tour* sia per ragioni legate alla salute sia per la curiosità legata alla scoperta della civiltà etrusca⁶. Nel 1836-1837 i fratelli Campanari di Tuscania allestirono a Londra la prima grande mostra sugli Etruschi, che all'epoca entusiasmo e affascinò la società inglese, nei cui ambienti divenne di moda il collezionismo antiquario. La

Bianchi (ed.), *Geografie private - i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Biblioteca del viaggio in Italia, vol. 23, Unicopli, Milano 1985.

3 M. STARKE, *Siena e dintorni (1818)*, pp. 259-263, in A. BRILLI, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Roma 1986, p. 259.

4 M. POWER, *Viaggio verso Roma: sosta a Siena (1823)*, pp. 264-269, in A. BRILLI, *Viaggiatori stranieri... cit.*, p. 266.

5 Cfr. L. ROSSI, *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici e geografe*, Reggio Emilia 2011.

6 Cfr. W. DYRELLI, *Etruscan Production and Interpretation: The Hamilton Gray Vase*, pp. 10-20, in *Etruscan by Definition: The Cultural, Regional and Personal Identity of the Etruscans; Papers in Honour of Sybille Haynes*, London 2009.

visione di questa mostra e le testimonianze sugli scavi e le scoperte attorno alla civiltà etrusca, legate alle vicende della famiglia Campanari, stimolarono nella signora inglese la decisione di intraprendere un *tour* dell'Etruria per visitare avventurosamente i luoghi che un tempo furono la culla e la patria di un popolo affascinante e misterioso. Inizia così il *tour* italiano della signora Hamilton Gray, la quale nel libro che ne uscirà - *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839* - ometterà di essersi recata in Etruria, o meglio in Italia, soprattutto a causa della sua malattia, dichiarando che la ragione principale fosse dovuta allo stupore provato visitando la mostra di Pall Mall e al fascino che in lei aveva suscitato la civiltà etrusca. In realtà il viaggio in Italia dei coniugi Hamilton Gray era iniziato molto prima; probabilmente era stato loro consigliato il clima italiano per contrastare quella malattia che nell'Ottocento era conosciuta con il nome di "mal sottile" o "mal di petto", la tubercolosi.

Elizabeth Johnstone (ca. 1800-1887), di Alva, sposò John Hamilton Gray (1800-1867), di Carntyne, nel giugno del 1829. John, che era stato educato al Magdalen College di Oxford e all'Università di Göttingen, aveva trascorso molto tempo all'estero: a Parigi e in Germania. Tornato in Gran Bretagna dalla fine del 1821, studiò diritto civile, qualche anno dopo, in seguito a una malattia, cominciò a riconsiderare le sue scelte di vita avvicinandosi alla religione. Nell'inverno del 1828 incontrò Elizabeth Johnstone, e l'anno dopo la sua vita cambiò completamente: non solo i due si sposarono, ma John fu ordinato reverendo. In quello stesso anno il signor Hamilton Gray accettò il vicariato di Bolsover e Scarcliffe, Derbyshire, nel patronato del duca di Portland; la giovane coppia andò ad abitare presso il Castello di Bolsover. Nel 1832 la salute di Elizabeth divenne cagionevole e le fu consigliato di trascorrere l'inverno in un clima più caldo. I coniugi Hamilton Gray erano intenzionati ad andare a Genova, ma dato l'imperversare dell'epidemia di colera soprattutto in Francia e in Italia, non andarono oltre la Germania, dove John presentò la moglie a molti degli amici che si era fatto durante la sua permanenza nel 1820-1821. In questa occasione considerò la possibilità di migliorare il suo ebraico. Anche Elizabeth frequentò questi corsi, forse con troppa assiduità, tanto che le fu spiegato che non erano stati pensati per le signore tedesche e tanto meno ritenuti adatti affinché queste imparassero l'ebraico.

Elizabeth imparò bene anche il tedesco, diventando, come il marito, molto fluente in questa lingua; questo più avanti le sarebbe stato utile per tradurre i lavori di Barthold Georg Niebuhr sulla storia romana e di Karl Otfried Müller sulla società etrusca, che avrebbero costituito rispettivamente gran parte del secondo e del terzo volume della sua *History of Etruria*. Nel giugno 1833 Elizabeth ebbe una figlia, Caroline Maria Agnes, che chiamavano Robina. Nello stesso anno, la coppia si recò di nuovo in Gran Bretagna passando per Parigi. Nel 1835 nacque una seconda figlia, Sophia Lucy, che non sopravvisse più di tre mesi. Nel 1836 la malattia di Elizabeth si ripresentò, e la coppia tornò in Germania, ma nell'autunno del 1837 le fu ancora una

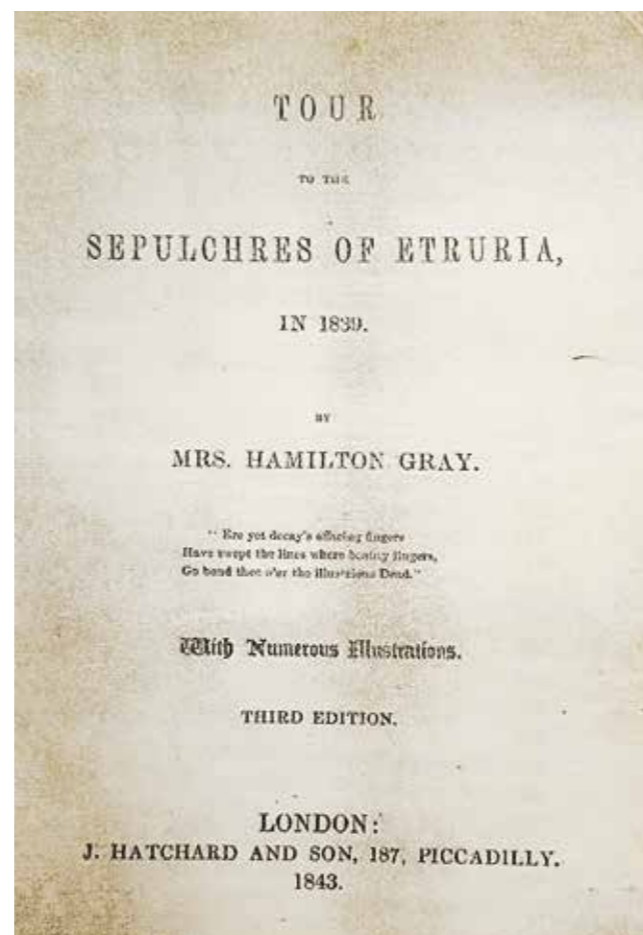
volta consigliato di trascorrere l'inverno in Italia. Passando attraverso la Germania, con soste a Francoforte e Monaco di Baviera, raggiunsero Roma nel gennaio del 1838.

Nel mese di dicembre 1837 la coppia era a Pisa dove incontrò il Cavaliere Giuseppe Micali (1769-1844), figura di primo piano nello studio delle antiche civiltà in Italia. Micali li incoraggiò a fare un *tour* delle necropoli etrusche, sebbene avvisandoli che una signora, nel visitare le tombe, avrebbe potuto incontrare alcune difficoltà. Giunti a Roma i signori Hamilton Gray frequentarono diverse lezioni presso l'Istituto di Corrispondenza Archeologica (poi Istituto Archeologico tedesco) sul Campidoglio. Un piccolo taccuino dove il reverendo Hamilton Gray prendeva appunti è tuttora conservato alla National Library of Scotland come parte di Acc. 8100, 154. Presso l'Istituto conobbero e strinsero amicizia con il neoletto segretario generale August Kestner, ministro di Hannover alla corte di Roma, e con alcuni dei più importanti esponenti tedeschi del mondo archeologico, tra cui il barone von Bunsen, l'egittologo Carl Richard Lepsius, Emil Braun e Wilhelm e Heinrich Abeken.

Visitarono le raccolte dei principali rivenditori di antichità, così come musei e collezioni private: il Museo Dodwell, ai piedi del Campidoglio; la casa del Generale Galassi, dove poterono trovare i reperti straordinari provenienti dalla tomba scoperta nel 1836 dall'Arciprete Regolini (Regolini); il museo del Cavaliere de Palin (un tempo ambasciatore svedese a Costantinopoli); la vasta collezione del Cavaliere Giampietro Campana; la collezione di monete del Collegio dei Gesuiti, il cosiddetto Museo Kircheriano; il Museo papale, nonché le bellezze di Roma. In alcuni di questi *tour*, o "giri" come il reverendo Hamilton Gray li chiamava, furono guidati da archeologi famosi, tra cui Emil Braun e Antonio Nibby. Su consiglio di Micali, infine, fecero delle escursioni fuori Roma, alcune anche nella zona attorno al lago di Bolsena, e presso i principali siti archeologici, visitando: Veio, Monte Nerone (vicino a Pyrgi), Tarquinia, Vulci, Toscanella, Cerveteri, Castel d'Asso, Montefiascone, Orvieto, Chiusi, Norchia, ecc.

Al ritorno in Inghilterra la signora Hamilton Gray trasferì l'esperienza di quelle escursioni in terra etrusca in un resoconto del suo *tour* che verrà pubblicato nel 1841 con il titolo *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*. Le descrizioni delle collezioni e dei siti visitati si rivelarono vivaci e molto istruttive, alternandosi anche con informazioni e commenti su questioni storiche, sebbene non sempre puntuali, e sui tipi di manufatti etruschi, tra cui ceramiche e bronzi. Tuttavia, Elizabeth, nell'introduzione, terrà a precisare che la sua intenzione era stata quella di scrivere più per la cultura e il piacere del lettore e del viaggiatore, che non per soddisfare le esigenze di eruditi e antiquari. Il volume della Hamilton Gray, che giungerà alla sua terza edizione nel 1843 seguito dalla pubblicazione del primo volume della sua *History of Etruria*, fu generalmente recensito in modo favorevole⁷ e destò un vasto interesse tra

il pubblico inglese. Nello stesso anno sarà George Dennis che, nel numero di novembre del *Dublin University Magazine*, scriverà una recensione molto pungente, rivelando la propria opinione nei confronti dell'opera della scrittrice e le proprie considerazioni verso le donne, le donne scrittrici in particolare, a metà del XIX secolo⁸. In questa recensione Dennis ironicamente ringrazierà la signora Hamilton Gray per essere stata, come dirà lei stessa, la prima a rompere con l'aratro un terreno incolto e a permettere a mani più abili di coltivarlo cavandone un raccolto d'oro⁹; inoltre criticherà apertamente il suo lavoro per l'incompletezza e la mancanza di alcune descrizioni e per il fatto di essere insoddisfacente anche come guida. Nonostante ciò, fu proprio il lavoro della Hamilton Gray e quelle stesse critiche, tra l'altro riportate tra le righe della prefazione alla propria opera, che dettero a Dennis il pretesto e la motivazione per intraprendere un suo personale *tour* nell'Etruria per poi scrivere *The Cities and Cemeteries of Etruria*¹⁰.



2 Frontespizio *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*. Foto E. Chiatti

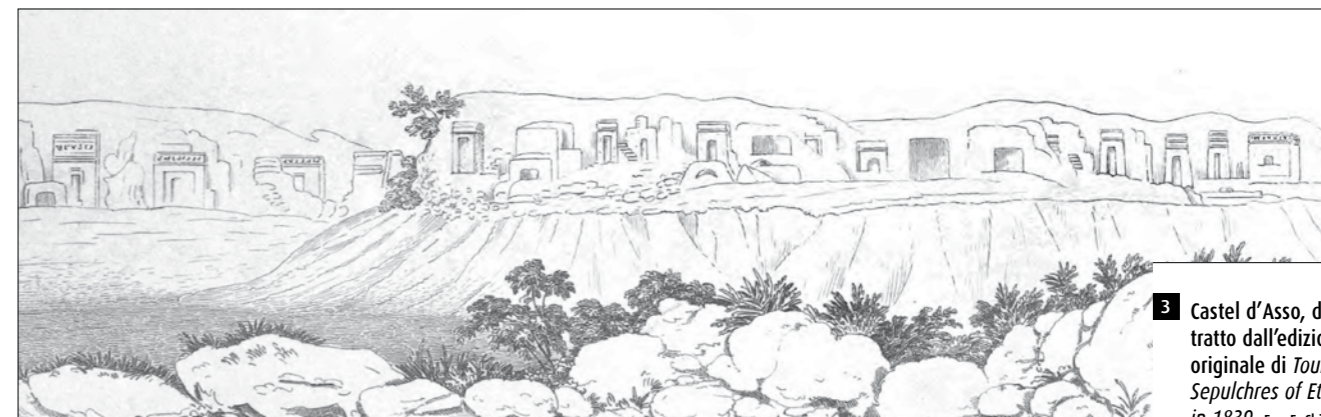
Quarterly 1841, 68, pp. 202-212; *Monthly Review* 1841, 1, pp. 59-67.

8 Cfr. G. DENNIS, *Mrs. Hamilton Gray's Works on Etruria*, pp. 527-543, in *The Dublin University Magazine* 1844.

9 Cfr. E. C. HAMILTON GRAY, *History of Etruria*, t. 1, London 1843, p. 2.

10 Cfr. S. HAYNES, *Etruria britannica*, pp. 272-281, in M. PALLOTTINO (ed.), *Gli Etruschi*, Milano 1998, p. 276.

7 Cfr. *The Edinburgh Review* Aprile 1841, 73, n. 147, pp. 121-151; *The London*



3 Castel d'Asso, disegno tratto dall'edizione originale di *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*. Foto E. Chiatti

Castel d'Asso

È quindi sulla scia delle numerose guide di viaggio in voga a quei tempi che Elizabeth Hamilton Gray si accinge a scrivere il suo *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, ma, come rivelerà ella stessa nell'introduzione del libro - oltre alle indicazioni rivolte ai *grand-tourists* riguardo alle condizioni delle strade, delle locande, ai riferimenti alla vita quotidiana nei borghi italiani, ai suggerimenti riguardo al cibo, all'igiene, alle informazioni sulle condizioni socio-politiche ed economiche dell'Italia del tempo, e a quant'altro potesse essere di utilità per il viaggiatore - la sua intenzione principale sarà quella di introdurre gli anglosassoni ai sepolcri dell'Etruria, visti gli stimoli che all'epoca inducevano a visitare i resti etruschi e tenendo conto di quanto poco si conoscesse in Inghilterra sull'argomento¹¹. Infatti il resoconto del suo *tour*, in realtà piuttosto scarso per essere proposto come guida di viaggio, risulterà arricchito dalle descrizioni delle varie collezioni e dei vari musei visitati, da quelle delle raccolte private e da quelle dei, pochi in verità, siti esplorati, inoltre da pagine dedicate alla storia degli Etruschi, ai loro usi e ai loro costumi, questi ultimi in parte precedentemente sconosciuti alla scrittrice stessa. Con l'obiettivo di raggiungere il più vasto pubblico, la Hamilton Gray utilizza uno stile piuttosto semplice e lineare, evitando di inserire note, forse con l'intenzione di non appesantire la lettura e allo stesso tempo per non addentrarsi troppo in un terreno per lei inesplorato.

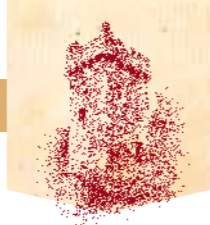
La signora Hamilton Gray nel corso del racconto si rammarica più volte di non aver preso abbastanza appunti, o di aver annotato in maniera incompleta determinate circostanze, forse soltanto per scongiurare che il proprio lavoro

venisse giudicato incompleto, impreciso e poco dettagliato; infatti nessuno si sarebbe mai sognato di affrontare un viaggio senza quello che in tutti i tempi e soprattutto all'epoca del *Grand Tour* era considerato l'accessorio indispensabile di ogni viaggiatore: il taccuino. Per di più sappiamo con certezza che durante il loro *tour* italiano il reverendo John Hamilton Gray, suo marito, era molto attento nel prendere appunti, gli stessi che Elizabeth avrà sicuramente sfruttato nella redazione di *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*.

La lunga permanenza in Italia dei signori Hamilton Gray permise loro, attraverso varie tappe, di esplorare diverse località etrusche. Tra i tanti siti visitati non potevano mancare quelli della Tuscia e così, nel suo *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, nel capitolo dedicato a Castel d'Asso, la viaggiatrice ci lascia la descrizione della sua visita a San Giovanni di Bieda:

La mattina successiva noleggiammo la migliore carricella [sic] leggera che riuscimmo a ottenere, a quattro posti [sic], e partimmo molto presto, sotto la direzione di una guida, per vedere le rovine di Castel d'Asso. Fui fremente fin quando non intraprendemmo questa uscita, sempre timorosa fino all'ultimo momento che qualche incidente potesse verificarsi a impedire il grande piacere che ci aspettavamo. Avevamo conosciuto molti che, usciti per visitarlo, avevano poi trovato alcuni impedimenti inaspettati che li avevano costretti ad abbandonare il loro intento, cosicché avemmo una sorta di presentimento che anche a noi sarebbe potuta accadere la stessa cosa, e che non l'avremmo mai visto. Perciò io veramente credo che alla fine, con ogni probabilità, avremmo preferito visitare questa straordinaria valle piuttosto che ogni altra cosa in Italia - sempre escludendo Roma - tanto più che di essa, dai pochi fortunati che erano stati lì, avevamo sentito tali meravigliose descrizioni pienamente confermate nelle carte archeologiche che avevamo letto. Ci venne detto che [il sito, n.d.t.] consisteva di quattro valli, tutte piene di sepolcri di roccia, e che al pari di esso non c'era nulla di conosciuto al mondo, tranne la valle dei Re in Egitto, chiamata Biban el Melek, un luogo molto al di là della nostra sfera di viaggio. Tuttavia, una sola di queste era la valle somigliante a Biban el Melek, compo-

11 "Mi è stato suggerito che, qualora volessi interessare il pubblico dei lettori ai contenuti di questo lavoro, ancor prima di descriverli, dovrei stendere un'introduzione ai sepolcri dell'Etruria, tenendo conto di quel poco che finora si conosce in Inghilterra su questo argomento, e degli attuali stimoli che inducono a visitare i resti etruschi. Desideravo dichiarare i motivi per cui noi abbiamo fatto questo giro, e perché abbiamo pensato o atteso queste o quelle cose in quelle particolari località, e quanto altre persone possono cercare e sperare di trovare nei medesimi luoghi". Traduzione di chi scrive, da E. C. HAMILTON GRAY *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839, with Numerous Illustrations, Third Edition*, London 1843, p. 1.



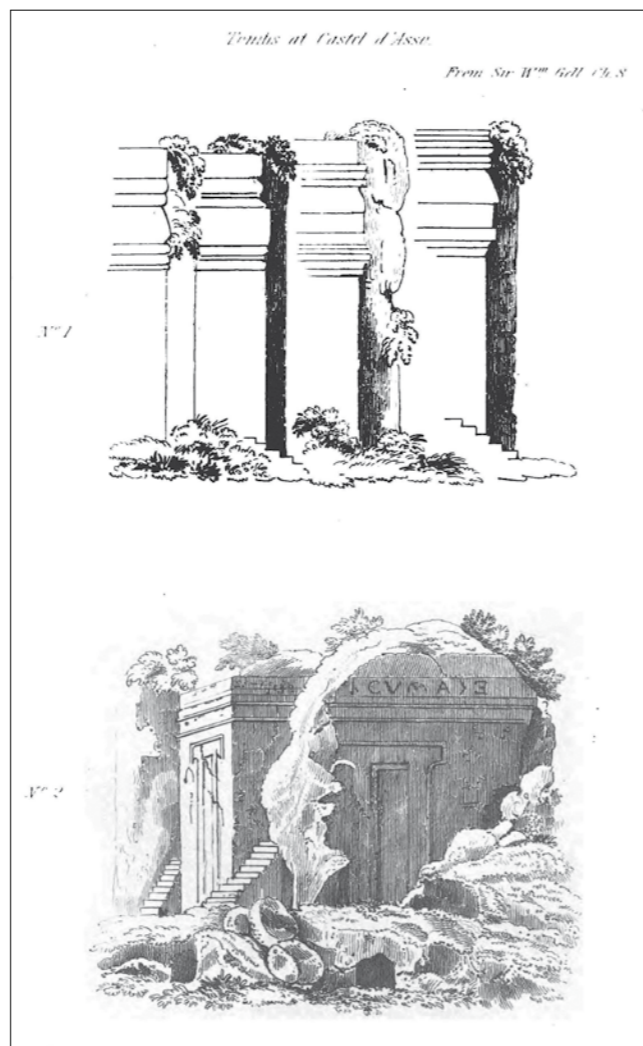
sta dalle tombe dei capi. Visto che tutte e quattro si uniscono, correndo per così dire l'una nell'altra, era difficile da trovare e spesso confusa; inoltre, molti dei contadini che si offrono come guide sono abbastanza ignoranti su quale sia quella giusta, e di conseguenza vi condurranno a vedere ciò che è poco meritevole. Insistemmo nel chiedere di essere condotti a San Giovanni di Bieda. Si tratta, come ci venne detto, di un oratorio situato nella valle più elevata dove si tiene una fiera annuale. Chi può esprimere con quale gioia salimmo sulla carricella [sic], oltrepassammo le porte di Viterbo e dettammo questi ordini alla nostra guida?

Sir William Gell parla così di Castel d'Asso e delle valli adiacenti: "Vicino a Ronciglione e Sutri si trova Blera o Bieda, una città dell'antica Etruria. La popolazione è tuttora ragguardevole, e ci sono diversi resti di antichità consistenti in mura e soprattutto in tombe scavate nella roccia. A San Giovanni di Bieda, sulla strada tra Vetralla e Viterbo, ci sono parecchi sepolcri scavati nella roccia, con modanature di autentica architettura etrusca; un ruscello che corre da Blera ha qui consumato, nella morbida pietra vulcanica, una profonda valle con pareti rocciose. Gli Etruschi si dilettavano a scavare tombe in tali luoghi, e quelle in questa valle sono straordinarie e numerose allo stesso tempo. Il ruscello si unisce con un altro proveniente da vicino Viterbo, che a Castel d'Asso, come il primo, presenta sulle sue sponde una serie di tombe, e anche delle iscrizioni che possono essere paragonate solo a quelle delle tombe dei Re nella valle di Biban el Melek, nei pressi di Tebe. Un altro [ruscello, n.d.t.] si unisce a questo da Norchia, una città curiosa e interessante, e in questa valle si trova una tomba dorica, con pittura e scultura; la Grotta del Cardinale è un'altra di queste tombe curiose. Sono dipinte come quelle dei tumuli di Tarquinia, e non sono ancora note agli antiquari e ai letterati d'Europa.

Ho ritenuto opportuno dare questo resoconto sebbene io dubiti molto della sua accuratezza, a meno che Sir William Gell non abbia visto egli stesso queste tombe. Ho il sospetto che il resoconto sia stato dato sulla base della relazione di altri e che si sia trattato di una concezione erronea; tuttavia, visto che ne abbiamo esplorata una per intero e un'altra soltanto in parte, non posso dire che non ci siano tombe dipinte in queste valli.

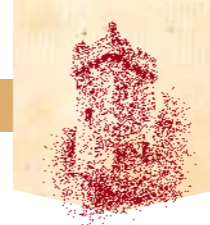
Inoltre, egli dice: "Gli Etruschi seppellivano i loro magnati - a Falerii, Fescennium, Norchia, Nepete e Blera - nelle forre rocciose frequenti nel loro territorio. È altamente probabile, in assenza di una storia del tutto certa, che la necropoli di Voltumna (Viterbo) venisse reputata di superiore sacralità, e che molte persone di rango sceglieressero questo posto per le loro sepolture. Abbiamo menzionato lo straordinario assembramento di tombe etrusche a Castel d'Asso, in provincia di Viterbo, che per la prima volta vennero rese note al pubblico da parte del dotto Orioli di Bologna, che scrisse di esse un breve resoconto. Si raggiunge mediante l'antica strada che attraversa Forum Cassii, a cinquantatré miglia da Roma. La parete della roccia è tagliata in una forma diversa da qualsiasi

altra greca o italica e produce un effetto molto imponente; lo stile reca una certa somiglianza con l'egizio, ma a quest'ultimo manca una caratteristica notevole: quella di un cornicione molto sporgente sulla sommità. I profili di queste tombe sono molto singolari, e forse i quattro indicati di seguito, che qualche tempo fa sono stati portati via da questo luogo, sono gli unici esemplari di reali modanature etrusche che si siano mai viste nel nostro Paese"¹².



4 Castel d'Asso, disegno tratto dall'edizione originale di *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*. Foto E. Chiatti

12 Traduzione di chi scrive, da E. C. HAMILTON GRAY, *Tour to the Sepulchres...* cit., pp. 395-398.



Anni di guerra a Bieda

Giugno 1940 - Giugno 1944

Girolamo Digilio

Al mio caro fratello Padre Domenico Pagliari

Questo articolo è in parte tratto da precedenti scritti dell'autore¹.

I. Ritorno a Bieda (giugno 1940)

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale segnò la fine delle nostre "villeggiature" nei paesi dei dintorni di Roma e il nostro ritorno, per le vacanze, a Bieda, paese di origine di mia madre dal quale mancavamo da circa dieci anni e dove da allora in poi avremmo trascorso ogni anno lunghe vacanze estive. A Bieda avremmo anche vissuto, durante l'occupazione nazista, i momenti più drammatici del periodo bellico. Ero con mia madre il 10 giugno 1940 ad ascoltare alla radio, nel piccolo studio della casa di Via Ruggero Bonghi, a Roma, il discorso di dichiarazione di guerra del Duce: ricordo molto bene l'espressione di grande sgomento di mia madre a quell'annuncio e ad un mio moto di esultanza per quella che io, nella mia infantile immaginazione e imbonito dalla propaganda del regime, ero portato a considerare una esaltante avventura: "Figlio mio, la guerra è una cosa brutta", mi disse. Quella sua espressione, legata alla dolorosa perdita del fratello Alfredo sull'Isonzo nella Prima guerra mondiale e alle esperienze da lei vissute in giovinezza nel corso di quella guerra, rappresentò tuttavia un forte richiamo alla realtà che avrei portato per sempre con me. Ambedue ignoravamo che quella che veniva annunciata come una "guerra lampo" avrebbe superato di gran lunga la durata e gli orrori della Prima guerra mondiale.

Giungemmo a Bieda qualche giorno dopo e fui colpito dalla "tagliata del ponte", le due alte pareti scavate nel tufo della strada che porta dalla stazione al paese attraversando con un moderno e imponente ponte la "valle del Biedano", (fig. 1) famosa per le selvagge pareti tufacee delle colline che la formano e che alla luce del tramonto si coloravano di un rosso acceso. Queste pareti, da qualcuno paragonate ai più grandiosi canyon americani, ora non sono più visibili perché ricoperte da una rigogliosa vegetazione che, dopo millenni, si è sviluppata soltanto negli ultimi settant'anni, credo a seguito dell'abbandono delle antiche vie campestri e della loro manutenzione da parte di coloro che le utilizzavano, ma anche a causa del riscaldamento atmosferico con il passaggio



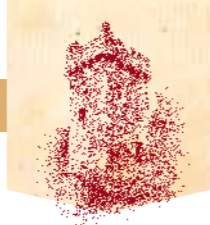
1 Il ponte sul Biedano. Foto P. Sanetti

ad un clima ormai sub-tropicale e della inquinazione ambientale. Affacciandomi dal ponte potei vedere, non senza un certo sbalordimento, bambini completamente nudi che si tuffavano dal ponte romano nel Biedano e che nuotavano come pesci nel *bottagone*². Appresi poi che nella stagione estiva il bagno in costume adamicco dei bambini al ponte romano o alla "lega Gorziglia" era una consolidata consuetudine e che i bambini di Bieda erano degli ottimi nuotatori.

Quello stesso anno i miei genitori acquistarono un terreno adiacente alla stazione di Bieda dove realizzarono il loro sogno di piccoli borghesi, quello di costruire una "villa" a forma di castello con tanto di torre merlata (il progetto era di mio padre) nella quale dall'estate 1942 avremmo trascorso una indimenticabile parte della nostra vita. In verità pur nella sua concezione piuttosto convenzionale la casa può essere considerata un manufatto di grande pregio artigianale per la sua struttura muraria con una parete esterna di tufi esagonali bugnati e incastrati l'uno con l'altro. Nella torre (fig. 2) una poderosa scala a chiocciola "autoportante" era l'orgoglio di mio padre. La casa è dotata, oltre che di un monumentale camino, di un grande tinello e di una cantina scavati nel tufo. Fu per me una emozionante esperienza nell'estate del 1941 veder sorgere quella casa nell'area rettangolare delimitata da un solco (la "traccia") scavato nel masso di tufo: dallo scavo per la costruzione del tinello e della cantina venivano tratti i

1 G. DIGILIO, G. BIGNAMI, Roma 1943-1944, *Dall'occupazione nazista alla liberazione in uno scambio di e-mail tra due testimoni dei fatti*, "Strenna dei Romanisti", LXXIV, 2013; G. DIGILIO, G. BIGNAMI, "Diario a quattro mani", Archivio Diaristico Nazionale, ADN, Pieve Santo Stefano 2016.

2 Tonfano, punto profondo nel letto del fosso, F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Blera 2010, s. v.



2 Villino Digilio (1941).
Foto G. Digilio



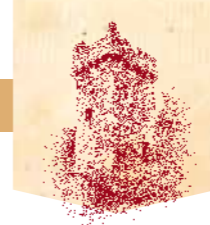
tufi per costruire la casa; Ido Truglia, detto Lido, il bravo muratore, squadrava in forma esagonale e bugnava uno per uno quei pezzi di tufo, nessuno uguale all'altro, e, adattando ciascun tufo allo spazio nel quale doveva essere collocato, tirava su ogni giorno un pezzo di muro. La costruzione era iniziata con la posa di una prima pietra, un blocco di tufo contenente al suo interno alcune monete dell'epoca e una pergamena decorata da mio padre con tutti i dettagli della costruzione e delle persone che vi avevano partecipato. Potei apprezzare *de visu*, in quei giorni il talento e la grande laboriosità dei biedani che per generazioni hanno duramente faticato nello scavo del tufo non solo per costruire le loro case, ma per piantare ogni singola pianta, per scavare le lunghe "forme" per interi filari di vigneto, fino a modellare, nei tempi antichi, intere colline nella costruzione della più vasta e ricca necropoli rupestre dell'Etruria per la varietà degli stili architettonici delle tombe. Intorno alla casa un campo con querce secolari offriva larghi spazi di ombra e di riposo.

Il ritorno a Bieda, sia pure soltanto nella stagione estiva, rappresentò una svolta decisiva nella nostra vita. Nelle suggestive campagne della Maremma ancora intatta provai l'ebbrezza della velocità sulla mia superba bicicletta "Diana" e mi si aprirono vasti orizzonti nella gioiosa scoperta di una libertà che mi sembrava senza limiti. Contrariamente a quanto accadeva nei paesi delle "villeggiature" nei dintorni di Roma sentivo di far parte di una comunità che mi accoglieva con affetto e simpatia. Inoltre mi sentivo riconosciuto e benvenuto, perché tutti conoscevano bene la mia famiglia e, in particolare, mio nonno Pietro Taranta (fig. 3), medico condotto di Bieda negli anni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e i miei genitori Marietta Taranta e Vincenzo Digilio che per oltre dieci anni avevano insegnato nella scuola elementare di Bieda. Nei ricordi di chi lo aveva conosciuto la figura del nonno Pietro, che distribuiva sigari ai suoi malati poveri e ai briganti quando col suo calesse attraversava la macchia di Ve-



3 Dott. Pietro Taranta, medico condotto di Bieda dal 1890 al 1906.
Foto G. Digilio

tralla, sembra uscire da un racconto di Ferdinando Paolieri o di Renato Fucini. Dopo la sua scomparsa il "benessere" di cui godeva la famiglia (un modesto stipendio e l'abbondanza di generi alimentari, pane, olio, polli, ecc. regalati dagli assistiti indigenti, per i quali il nonno percepiva lo stipendio dal Comune) si tramutò in uno stato di grave indigenza per la vedova ed i suoi dieci figli, di cui alcuni minorenni, contro il quale dovette battersi la nonna Elvira Venturi. Siamo infatti ai primi anni del Novecento e non esiste alcuna forma di reale protezione o previdenza sociale: il Comune di Bieda (Sindaco Angelo Alberti) non riconosce la pensione alla vedova perché il decesso del medico condotto è avvenuto una settimana prima della scadenza dei termini di anzianità previsti dalla legge per la concessione della pensione! La nonna, donna fiera e combattiva, riuscì comunque a far studiare i suoi due figli più piccoli, mia madre Marietta e il fratello Vincenzo, presso il Collegio Sant'Anna di Perugia per orfani dei sanitari. Dovette però sostenere una dura battaglia per fare accettare il secondo figlio: gli amministratori del collegio sostenevano infatti che il collegio non avrebbe potuto accogliere più di un figlio del medico deceduto. Mia madre (fig. 4) poté così conseguire il diploma di insegnante elementare e prendere servizio a Bieda durante la Prima guerra mondiale insegnando in una classe, posta nei locali della dismessa chiesa di San Nicola, di centottanta bambini, in gran parte figli di combattenti al fronte, affidati a tempo pieno alla scuola perché le mamme, in assenza dei mariti, dovevano portare avanti da sole il lavoro nei campi. Nel frattempo uno dei suoi fratelli, Alfredo, che, essendo minorenni, aveva costretto la madre Elvira a firmare davanti al Sindaco il consenso al suo arruolamento volontario nel corpo garibaldino dei Cacciatori delle Alpi, era caduto sull'Isonzo centrato alla testa da un cecchino austriaco. Insegnante e madre severa, Maria Taranta nella sua gioventù non disdegnava di sperimentare sugli scolari la "bacchetta" di corniolo



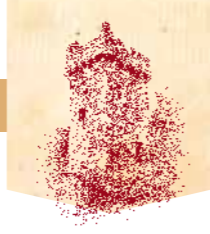
4 Maria Taranta, insegnante a Bieda dal 1917 al 1931.
Foto G. Digilio



che faceva ancora parte, in quell'epoca, degli strumenti del mestiere, ma celava, sotto la sua scorza dura di orfana che aveva subito da piccola privazioni e sofferenze (otto anni di collegio a Perugia), un animo sensibile e romantico di stampo ottocentesco. Era ricordata ed amata dai suoi ex-scolari che me ne parlavano con grande affetto. Religiosa, ma poco praticante, molto impegnata nel suo lavoro di insegnante e nelle faccende domestiche, di quel secolo coltivava con ingenuo candore i valori, come quello della patria e della famiglia, suggellati nel suo cuore anche dalla morte in guerra del fratello Alfredo; amava l'arte e la poesia e mi sorprendevo talvolta quando declamava ingenue poesie o canticchiava romantiche e "frivole" canzoni di altri tempi.

Mio padre Vincenzo (fig. 5), lucano di Accettura, provincia di Matera, giunto a Bieda nel 1922 avendo vinto il concorso per un posto di insegnante, aveva potuto proseguire gli studi oltre che per i suoi spiccati talenti, in particolare quello del disegno, grazie anche ai sacrifici della sua famiglia; era dedito alla pittura ed aveva coltivato questa passione fin dalla sua infanzia disegnando i ricami dei corredi delle "signore" appartenenti alle famiglie abbienti del suo paese e guadagnandosi così, già nella adolescenza, qualche lira. I genitori, ambedue artigiani emigrati in America nei primi anni del Novecento, erano riusciti a mantenerlo in collegio a Matera dove aveva conseguito il diploma di insegnante elementare. Spinto dalla mancanza di prospettive locali per le sue aspirazioni di intellettuale e di artista aveva lasciato a diciannove anni la natia Basilicata che portava nel cuore e della quale raccontava con grande partecipazione emotiva le antiche tradizioni, i riti pagani e le misteriose magie. Ricordava però, scolpiti nella mente, tanti personaggi e i più piccoli particolari della sua vita nel paese natale, narrati poi in pagine e pagine di ricordi che costituiscono una significativa documentazione degli usi e costumi di quella re-

gione, un mondo arcaico ormai in gran parte scomparso. Aveva poi frequentato (anni '20) l'Istituto superiore di Magistero dove ebbe come maestri il grande Giuseppe Lombardo Radice, dal quale trasse i fondamenti della sua formazione pedagogica e politica, e di lui successore sulla cattedra di Pedagogia, il Professore Luigi Volpicelli che lo gratificava della sua stima e di una affettuosa amicizia e lo accolse nel suo salotto dove si riunivano giovani di grande talento. Successivamente collaborò a lungo con loro pubblicando numerosi studi di pedagogia e di didattica. Il Volpicelli, braccio destro di Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione nazionale del governo Mussolini negli anni '30-'40, ispirò e dette un rilevante contributo di idee e di competenza alla riforma della scuola dei primi anni '40 e alla istituzione della cosiddetta "scuola media unica" che rappresentò tuttavia in quei tempi bui una prima, sia pure modesta, apertura dell'accesso alle scuole superiori, e quindi all'università, di ceti che fino ad allora ne erano stati esclusi. Restava tuttavia, soprattutto per i figli di contadini e di operai il binario morto della "scuola di avviamento al lavoro", della durata di tre anni, che forniva una preparazione di base per l'ingresso diretto nel mondo del lavoro precludendo ogni possibilità di qualsiasi ulteriore formazione. Vincenzo pur non essendo militante di alcun partito aveva una sua convinta posizione antifascista che aveva acquisito alla scuola di Giuseppe Lombardo Radice ed aveva consolidato negli anni successivi. Anche la frequentazione del salotto di Luigi Volpicelli gli aveva dato la possibilità di incontrare personaggi di primo piano nella cospirazione antifascista. Di questo gruppo facevano parte infatti alcuni giovani di grande valore i quali nei decenni successivi avrebbero esercitato ruoli di primaria importanza nella vita politica e nelle istituzioni della Repubblica. Fra questi si distingueva Pietro



Ingrao, futuro Presidente della Camera dei Deputati. Pietro Ingrao, inviato a Parigi dopo essersi affermato ai "Littoriali" di Firenze 1934 (secondo classificato nella "Critica letteraria ed artistica", vinti dal nostro amico di famiglia Leonardo Sinisgalli, poeta e ingegnere lucano) era venuto a contatto con gli esponenti dell'Antifascismo, ne aveva condiviso il pensiero e militava ora attivamente nella cospirazione. Ricordo che mio padre, con grande circospezione e non senza una certa emozione, mi raccontò nel 1942 di aver avuto tra le mani, in casa Volpicelli, il "Manifesto dei Comunisti". Nel suo libro autobiografico "Volevo la luna" (2006) Pietro Ingrao ricorderà con grande onestà intellettuale che proprio Luigi Volpicelli gli aveva procurato in quegli anni, ancora all'inizio della sua carriera professionale, un posto di supplente nell'Istituto Parificato "Santa Maria" di Roma.

Achille Corona, esponente socialista, anche lui segnalatosi in quello stesso "Littoriale", diventerà negli anni sessanta Ministro del Turismo e dello Spettacolo nel primo governo di centro-sinistra. Mio padre mi parlava con molta considerazione di Pietro Ingrao mentre descriveva il Corona come persona piuttosto superficiale, opinione che io ero portato a interpretare come espressione di una sua mal celata invidia per questo giovane estroverso e brillante; doveti però ricredermi quando lessi il giudizio di Giorgio Amendola il quale nel suo libro "Un'isola" (1980) non esita a descrivere Achille Corona come giovane "vacuo e vanitoso".

In verità in tutto il gruppo, compreso il Volpicelli, soffiava una certa aria di fronda nei riguardi del partito fascista, parte di quella dissidenza interna che andava diffondendosi durante la guerra e che tuttavia non contemplava un vero rovesciamento del regime, ma, semplicemente, la sostituzione di alcuni uomini con altri uomini.

Fin dagli anni '30 Vincenzo Digilio faceva parte inoltre del "Gruppo dei Romanisti", benemerito sodalizio, tuttora molto attivo, di intellettuali, artisti e storici dell'arte amanti di Roma, delle sue tradizioni e della sua storia; dal 1940, anno della sua prima uscita, al 1975 contribuì con scritti e riproduzioni di sue opere pittoriche alla "Strenna dei Romanisti", pubblicazione annuale del gruppo. Molto spesso mio padre mi portava con sé alle riunioni dei Romanisti nel fiabesco studio di Augusto Jandolo, antiquario, poeta ed attore in Via Margutta dove potei assistere a riunioni e incontri con importanti personaggi della cultura e delle Istituzioni. Nella primavera del '43 assistetti, insieme ad un'altra ventina di persone, ad una divertente parodia del Duce, del quale imitava perfettamente la voce, da parte di Andrea Checchi, grande attore drammatico tra gli anni '40-'60. Una manifestazione che espose tutto il gruppo al rischio di pesanti ripercussioni.

Se a Roma percepivo la bellezza e la grandiosità della città, della sua storia e dei suoi monumenti che appartenevano alla mia vita quotidiana (abitavamo a poche centinaia di metri dal Colosseo), a Bieda ebbi molto chiaro il senso della appartenenza ad una comunità, una comunità di persone semplici fondata su tradizioni antiche e retta da valori autentici. Una comunità la cui coesione suggestivamente si manifestava nelle gremite riunioni nella chiesa parrocchiale in occasione delle grandi feste, in particolare nella celebrazione del Natale, della Pasqua, del *Te Deum*



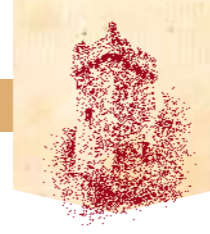
5 Vincenzo Digilio, insegnante a Bieda dal 1922 al 1929. Foto G. Digilio

di ringraziamento del 31 dicembre di ogni anno e nella partecipazione corale alla grande processione del Venerdi Santo o "processione del Cristo Morto" dominata dagli accenti accorati e dolorosi delle schiette e robuste voci delle "pie donne". Anche il carnevale era una eccezionale occasione di vita sociale, di divertimento e di scoppio di amori, come chiaramente attestato dal detto: "finito carnevè finito amore, finito de magnà le pizzarelle".

C'erano nel paese luoghi di ritrovo, ambienti nei quali poter scambiare in qualsiasi ora del giorno qualche parola con una persona conosciuta ed amica: dal "murello della fontana", ai bar affollati, d'inverno caldi e pieni di fumo di sigarette, alle botteghe di vari artigiani dove si svolgevano discussioni infinite di politica, ma talora anche di cose molto futili. Ricordo in particolare "Mecuccetto", storico falegname e fotografo, Mario Mantrici, barbiere, ambedue con negozio in via Roma, Ovidio Menicocci, calzolaio e Mario Piccini, amico di mio padre negli anni venti, calzolaio di grande talento, bravo suonatore di mandolino e, nella gioventù, autore di serenate.

Nell'ambiente raccolto e famigliare di Bieda venni a contatto con la natura, con i vasti campi della campagna maremmana e con il mondo contadino, conobbi tradizioni e riti di una società arcaica in cui i ritmi di vita, i costumi e il lavoro dei campi erano rimasti, più o meno, quelli di duemila anni prima: aratri trainati dall'asinello o, nei casi migliori, dal mulo o dal bue, un'economia chiusa, autarchicamente limitata ai prodotti dei campi e dell'allevamento domestico: galline, maiale, conigli.

Fino agli anni '50-'60 era abbastanza diffusa la coltivazione della canapa tessile che veniva molto usata per la confezione domestica di tovaglie, strofinacci e, soprattutto, lenzuola. Raccolta in grossi rotoli costituiva la dote delle giovani spose di Bieda: dal numero dei "rotoli" si deduceva il grado di agiatezza della sposa e della sua famiglia. Poter dormire d'estate nelle ruvide e fresche lenzuola di canapa era una particolarissima sensazione di godimento. La canapa veniva coltivata ai margini del Biedano, dopo



6 Mietitura a mano. Archivio Biblioteca Comunale

la raccolta veniva macerata in grossi fasci nelle acque del "fosso", essiccata al sole e battuta in appositi mortai per ricavarne la fibra che veniva filata a mano e poi tessuta. Mi è capitato a Bieda anche di navigare nel "fosso" a cavallo di un grosso fascio di canapa.

Un primo, rilevante progresso che comporterà un significativo cambiamento, anche nel costume, fu costituito dalla comparsa in quegli anni delle prime "macchine trebbiatrici" azionate da trattori che si spostavano in polverose aie dislocate strategicamente nel vasto territorio coltivato a grano nelle quali i covoni da trebbiare venivano raccolti in alti cumuli. Le macchine trebbiatrici sostituivano il *curiato*³ o, come avveniva soprattutto nel Sud, gli asinelli che calpestando le spighe provocavano la fuoriuscita dei chicchi dal loro rivestimento; poi le donne setacciavano i chicchi ed eliminavano, sfruttando il favore del vento, la pula⁴. Un lavoro lungo e fastidioso per l'esposizione al vento e alla polvere. Adesso si infilavano nella macchina mazzi di spighe e ne uscivano chicchi di grano da una parte, paglia e pula dall'altra.

Le trebbie partivano a giugno per i vasti campi verso la marina, alle prime propaggini della Maremma, con i loro equipaggi, le "compagnie", formate da una ventina di persone, uomini e giovani donne, guidate da un "Capo-ara", che rimanevano fuori casa e dormivano all'aperto nei campi per una quarantina di giorni: una rara occasione di conoscenza e di promiscuità fra i sessi, rigidamente separati nella vita di paese, con successiva nascita di figli e matrimoni riparatori. Al ritmo del motore a scoppio le "opere" lavoravano febbrilmente e duramente, ma in allegria, dall'alba al tramonto, sostenute dal vino, ottimo carburante e scacciapensieri, abbondantemente e interessatamente fornito dai Capi-ara.

La vita del paese si svolgeva ai ritmi lenti e pesanti del lavoro dei campi e in base a consuetudini modellate su antiche tradizioni: le cerimonie religiose, il catechismo, la festa del Santo protettore. Il parroco, don Belardino, era il severo amministratore di rigidi precetti morali che spesso erano all'origine di ipocriti comportamenti. Nel mese di settembre si partiva

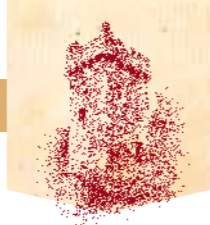
3 Attrezzo costituito da due bastoni uniti a snodo da un legaccio, che veniva usato un tempo per battere cereali ed oggi legumi", F. PETROSELLI, *op. cit.*, s. v.

4 Involucro dei chicchi del grano (residui della trebbiatura), F. PETROSELLI, *op. cit.*, s. v.



7 Trebbiatrici. Archivio Biblioteca Comunale

all'alba per la "novena", una allegra passeggiata fino alla piccola chiesa della "Madonna della Selva" attraverso antichi e accidentati sentieri, fra tombe etrusche e vigne illuminate dalla luce dell'aurora. Ciò mi consentì di aggregarmi, appena arrivato a Bieda, al "gruppo degli studenti", una decina di ragazzi un po' più grandi di me, giovani "emancipati" che, per la prima volta nella storia del paese, si trasferivano tutti i giorni a Viterbo per frequentare le scuole medie. Fra questi Renato Balloni, mio cugino, quasi un fratello maggiore, grande compagno di gite nel territorio con visite ai casali e alle capanne dei pastori, Francesco Di Vano, Francesco Sarnà, Bruno Piccini, figlio di Peppe del Zio, proprietario dell'omonima Osteria, Bartolomeo Monaci, Vivenzio Palombi, Mariano Liberati detto "la Fumatella", ed altri. Fino ad allora solo pochissimi, i figli dei più "ricchi", avevano proseguito gli studi, raramente fino alla laurea, in collegi tenuti per lo più dai preti o addirittura, anche in assenza di una manifesta vocazione religiosa, nei meno costosi seminari. Molto più frequenti erano i casi di abbandono della scuola già a 8-9 anni e di avviamento al lavoro di contadino o di pastore. Nel corso degli ultimi anni '30 si era infine selezionato questo gruppo di studenti appartenenti a famiglie di impiegati, di commercianti o di contadini appena benestanti che potevano permettersi di mandare i figli a scuola rinunciando ad una manodopera a buon mercato: ragazzi vivaci, intelligenti, spesso dotati di una arguzia che affondava le sue radici nella solida cultura contadina, alcuni dei quali si perdettero però fra le tentazioni di una libertà alla quale non erano preparati e per l'assenza



di un sufficiente controllo da parte di genitori spesso ignoranti e totalmente impegnati nel lavoro dei campi. Si spostavano tutte le mattine con la "littorina" dove si univano ad altri ragazzi provenienti dai paesi vicini formando più larghe comitive: già sul treno cominciava una allegra gazzarra che molto spesso si protraeva, ahimé!, per le strade di Viterbo anche nelle ore che avrebbero dovuto appartenere alla scuola. Uno spostamento radicale e piuttosto sconvolgente da un mondo chiuso e rigidamente governato verso una libertà troppo improvvisa fra le meraviglie di quella piccola città di provincia che appariva ai loro occhi una fantastica "Città dei balocchi" con un teatro, un paio di cinematografi, tanti negozi lungo il Corso Roma e, soprattutto, la presenza di un parco di divertimenti con giochi, giostre e attrazioni varie. Qualche volta marinavano la scuola per accodarsi alla banda musicale che sfilava sul Corso.

Andranno molto meglio le successive generazioni di studenti, provenienti da un mondo più aperto e più informato dopo gli sconvolgimenti e le sofferenze della Seconda guerra mondiale: intanto, già nell'estate del '40 si apriva a Bieda, nella sala San Nicola, il primo cinematografo per iniziativa di Giuseppe Di Vano, più noto come "Peppe de Licetta", e di Nello Perla, capomastro, insieme a Domenico Cenciarini e a Paolo Ferri. Nel frattempo andava rapidamente diffondendosi la radio che ci offriva per la prima volta la sensazione di una dimensione planetaria e un vago sentimento di "cittadini del mondo" insieme alla passione della cospirazione e di una "giusta trasgressione" quando, negli anni '43-'44, riuniti di sera clandestinamente in pochissimi attorno a quel magico strumento ascoltavamo da Radio Londra, a bassissimo volume, le notizie e i "messaggi speciali" per i partigiani alla macchia. Dalla "Voce dell'America" ci pervenivano le originali e inconfondibili inflessioni della voce di uno sconosciuto Mike Bongiorno che nel dopoguerra sarebbe assunto ai vertici della televisione internazionale. Ascoltavamo anche, con sempre maggiore attenzione, i "bollettini di guerra" e seguivamo l'andamento delle operazioni militari sulle cartine geografiche di quell'immenso campo di battaglia che era l'Europa intera. Nella nostra incoscienza di adolescenti la guerra era poco più che una appassionante avventura nella quale la vita e la morte si giocavano nell'attimo di un soffio. Ma il succedersi di eventi drammatici e crudeli, mentre noi stessi crescevamo, ci costringeva a mettere a fuoco la tragica barbarie che ci travolgeva, a prendere posizione e a elaborare passioni, convinzioni e scelte che ci avrebbero poi accompagnati per tutta la vita. La posta in gioco era alta, l'esito della lotta appariva lontano ed incerto. Mi trovavo perciò a Blera anche nell'estate del '43 nella quale si decisero le sorti del fascismo e si delineò chiaramente l'esito di quella che avrebbe dovuto essere una "guerra lampo".

In verità avevo avuto la prima chiara percezione dell'aggravarsi della situazione già nel maggio 1943 a Roma, quando incontrai, proprio nel nuovo rifugio antiaereo di Piazza Dante, nel quale eravamo riparati con tutta la classe, una famiglia di sfollati da Civitavecchia scampati al primo bombardamento della città; la giovane mamma terrorizzata e piangente ci raccontò quella drammatica

esperienza. Sapemmo poi che il bombardamento del 14 maggio 1943 aveva provocato oltre mille morti; gran parte degli abitanti erano riparati, oltre che a Roma, nei paesi vicini come Allumiere, Tolfa, Canale Monterano. Circa 900 sfollati erano fuggiti a Bieda, per la sua posizione sulla ferrovia Civitavecchia-Orte, e avrei avuto modo di conoscerne molti nelle vacanze estive. Nelle successive settimane ci furono altre decine di bombardamenti su una Civitavecchia pressoché deserta e con un porto del tutto inutilizzabile. La città fu distrutta all'80 per cento. Cresceva intanto il malcontento nella popolazione per le sofferenze e le gravi limitazioni alimentari alle quali era sottoposta. In quello stesso mese di maggio assistetti a Roma alla solitaria e penosa manifestazione di protesta di un uomo che, bardato di una sorta di stola con immagini per lo più religiose sulle spalle, si arrampicò sulla cancellata della basilica di Santa Maria Maggiore da dove invocò l'intervento del Papa per salvare l'Italia dalla imminente catastrofe. Fu fatto scendere dalla cancellata, malmenato in malo modo e ammanettato da agenti presenti e da qualcuno in borghese. Si disse che era uno "squilibrato" e forse, considerata la disperata prospettiva della sua azione, era andato fuori di testa, ma le sue ragioni erano tutt'altro che infondate e trasmetteva comunque un inquietante segnale. Anche nei discorsi dei gerarchi fascisti e dello stesso Mussolini, che ascoltavo alla radio nel piccolo studio della mia casa in Via Ruggero Bonghi, si avvertiva la consapevolezza della imminenza della catastrofe; per la prima volta si percepirono toni di riconoscimento e di riconciliazione nei confronti degli antifascisti: vanno ricordati in particolare il discorso tenuto il 9 maggio 1943 al teatro Adriano di Roma dal segretario del Partito Nazionale Fascista Carlo Scorza, lo storico "Discorso agli Italiani" di Giovanni Gentile al Campidoglio del 24 giugno 1943 e il famoso discorso del Bagnasciuga del Duce del 5 luglio dello stesso anno.

La situazione precipiterà con il bombardamento di Roma (19 luglio 1943), con la caduta del Fascismo (25 luglio), e, infine, con l'armistizio dell'8 Settembre. Si percepiva chiaramente che ci si avviava all'epilogo di una vicenda iniziata all'insegna della faciloneria e della mistificazione. Solo pochi si rendevano conto però che eravamo soltanto all'inizio della fase più drammatica della guerra.

Anche Viterbo, teatro, già nel 1941-42, di tensioni e di scontri tra paracadutisti, polizia locale ed autorità fasciste, sarebbe stata duramente colpita il 29 luglio 1943, quando cadranno le prime bombe sulla città. Un mese dopo fu distrutto l'importante nodo ferroviario di Orte.

Il 19 luglio 1943, verso mezzogiorno, mentre stavo con i miei fratelli nel campo della nostra casa di Bieda, fummo colpiti dal cupo ronzio di centinaia di grossi aeroplani che volavano ad una quota non troppo alta sulle nostre teste: erano i bombardieri americani B17 e B24, le famose "fortezze volanti", che dopo aver sganciato su Roma il loro micidiale carico di bombe viravano nei cieli del nord del Lazio per tornare alle loro basi in Africa: era infine accaduto un evento straordinario, impensabile per i più, convinti che nessuno avrebbe mai osato bombardare Roma, la Città eterna, sede del papato e di enormi tesori artistici. Le au-

torità italiane e lo stesso papa Pio XII avevano svolto, con l'intermediazione degli Stati neutrali, una intensa attività diplomatica per scongiurare questo evento e con questa convinzione molte persone si erano rifugiate a Roma dalle città già bombardate o comunque più a rischio. Nonostante il lancio da parte degli Alleati, qualche giorno prima del bombardamento, di manifestini che mettevano in guardia la popolazione, non furono prese misure di evacuazione, e ciò contribuì a rendere più alto il numero delle vittime.

Il bombardamento, che, nelle intenzioni dichiarate dagli Alleati, avrebbe dovuto limitarsi agli obiettivi strategici e militari (gli scali ferroviari di San Lorenzo e Littorio, l'aeroporto Littorio e quello di Ciampino) e risparmiare le aree di interesse archeologico e religioso, si svolse in pieno giorno e colpì massicciamente le abitazioni civili del Tiburtino, Prenestino e Casilino, i popolosi quartieri sui quali insistevano gli obiettivi, che, pure, subirono gravissimi danni. Le bombe colpirono duramente anche la basilica di San Lorenzo fuori le mura. Le vittime furono più di tremila, fra queste anche Enrico, un mio compagno di scuola con spiccate doti di leader il quale ci guidava nelle nostre scorribande a Piazza Vittorio. All'operazione *Crosspoint* (così era definita in codice dagli Alleati) parteciparono più di 500 "fortezze volanti" che sganciarono sulla città più di mille tonnellate di bombe. Qualche giorno dopo apprendemmo alla radio la notizia della caduta di Mussolini. Le manifestazioni di gioia della popolazione che intravedeva l'imminenza della fine della guerra sono state molto bene descritte da documentari ampiamente diffusi negli anni successivi. In quella atmosfera assistemmo al dissolvimento del partito fascista ed anche alle più sbalorditive operazioni di trasformismo e di opportunismo politico.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 Settembre a Bieda si sparse la voce che nei magazzini militari di Civitavecchia, abbandonati dall'esercito in rotta, era possibile approvvigionarsi di generi alimentari ed altro. Col "gruppo degli studenti", mi trovai così in una Civitavecchia deserta, ma frequentata da frotte di persone in cerca di generi alimentari e di merce in genere, fino alla caserma dove trovammo ancora qualche soldato italiano che disponeva di poche scatolette di carne che distribui con parsimonia ad una piccola folla di questuanti. Ricordo bene gruppi di persone provenienti dai paesi vicini che perlustravano le strade della città alla ricerca di qualsiasi cosa da portar via dai negozi abbandonati e si appropriavano di oggetti anche scarsamente utili per il puro piacere di impossessarsi abusivamente di qualcosa. Episodi di vero e proprio sciaccallaggio operato da persone normali o "perbene", non so quanto giustificate dallo stato di necessità nel quale tutti versavamo e dall'eccezionale circostanza della dissoluzione delle istituzioni e della mancanza di ogni controllo. Alle fermate del viaggio di ritorno con la "littorina", ancora in funzione, vidi rotolare sul terreno enormi forme di parmigiano trafugate da quelli che, evidentemente, sapevano bene ove andare a trovare la merce.

Giungevano intanto confuse notizie di combattimenti fra italiani e tedeschi a Porta San Paolo e, nelle settimane successive, di dure operazioni di rastrellamento da parte delle truppe germaniche nei paesi vicini: a Palidoro

(27 settembre, Brigadiere Salvo D'Acquisto), a Tolfa con 12 morti, a Mentana 29 morti, fino al rastrellamento del Ghetto di Roma (16 ottobre), ecc.

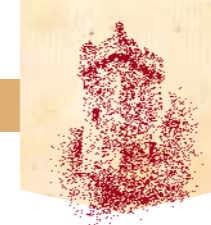
In questo clima sempre più preoccupante la presenza a Bieda degli sfollati da Civitavecchia era già una testimonianza assai significativa della gravità della guerra, tuttavia il piccolo paese sembrava costituire un rifugio abbastanza sicuro dalle più gravi atrocità della guerra, quando, il 29 ottobre 1943 l'arrivo delle truppe germaniche della 2. *Division Fallschirmjäger* ci precipitò brutalmente nella tragedia: credo che l'eccidio nazista del 29 ottobre sia stato l'episodio più drammatico della storia di Bieda, forse ancora più drammatico, non per il numero delle vittime, ma per la feroce e sprezzante determinazione con la quale fu condotto, del bombardamento anglo-americano del 6 giugno 1944 nel quale furono uccise 47 persone.

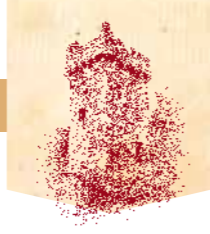
II. Eccidio di Bieda, 29 ottobre 1943⁵

L'eccidio di Bieda del 29 ottobre 1943 nel quale truppe germaniche trucidarono 14 persone, fra queste un ragazzo, Angelo Polidori, di soli quattordici anni, non fu una azione di guerra, né la rappresaglia per la morte di soldati tedeschi o per un attentato avvenuto "in loco", ma una pura dimostrazione di ferocia, una esemplare "lezione" non giustificabile con alcuna "legge di guerra", nemmeno germanica; una lezione che sarebbe dovuta servire, in quei primi tempi dell'occupazione nazista, a "rinforzare" il terrore e a scoraggiare fin dall'inizio tutti coloro che avessero voluto in qualche modo ostacolare i movimenti delle truppe germaniche. Il pretesto per la feroce strage era stato infatti l'arresto ad Aurelia di uno sprovveduto giovane di Bieda, tale Antonio Sandoletti, trovato mentre trasportava alcuni fucili per i partigiani che cominciavano a organizzarsi e per persone che si armavano per autodifendersi in una situazione di completo sbandamento delle forze dell'ordine dopo l'armistizio dell'8 Settembre. Fernando Barbaranelli⁶, comandante della Banda partigiana di Bieda, lo definisce un "collaboratore" che aveva ricevuto l'incarico di reperire le armi da Giovanni Marini, vice-comandante e addetto all'armamento della Banda. Questo giovane non apparteneva pertanto all'organizzazione, ma era uno dei tanti che, approfittando della mancanza di qualsiasi controllo, si appropriavano nei negozi e nelle caserme abbandonate di quanto, soprattutto generi alimentari, veniva loro a portata di mano. Egli stesso accompagnò poi le truppe germaniche a Bieda e ne ebbe in cambio salva la vita. La fatalità volle tuttavia che proprio suo padre fosse ucciso, fra i primi, sotto gli occhi di molti. Il 29 ottobre fui svegliato alle prime luci del mattino dal crepitio delle raffiche di mitra (le famose *machine-pistolen*) e da boati che rimbombavano nella vallata, probabili scoppi di bombe a mano. Eravamo soli, io e i miei tre fratelli più

⁵ La strage del 29 ottobre 1943 non è avvenuta, come erroneamente riportato in alcune fonti (anche nella "Storia della resistenza romana" di E. Piscitelli, Editori Laterza, Bari, 1965) a San Giovanni di Bieda (che allora era una frazione di Bieda, oggi Blera, e da qualche decennio è Comune e si chiama "Villa San Giovanni in Tuscia") bensì a Bieda.

⁶ C. GALIANI, *Anatomia di due bande*, Lecce 2019, p. 19.





piccoli, nella nostra casa di campagna, essendo i nostri genitori partiti per Roma all'alba di quello stesso giorno, credo per riscuotere lo stipendio essendo ambedue insegnanti. A quell'epoca lo stipendio cominciava ad essere una risorsa di uso contingente ed impellente, spesso insufficiente per l'inflazione già galoppante, e perciò da incassare nell'immediato (il fatidico 27 di ogni mese): non c'era bancomat e lo stipendio doveva essere comunque riscosso personalmente. La sparatoria durò fino al tramonto. Al suo cessare non potetti resistere alla tentazione di scendere in paese per rendermi conto di ciò che era successo. Era una giornata serena di ottobre, la campagna era illuminata dalla luce di un dolce sole autunnale e nella sua composta dignità non tradiva il più piccolo indizio che lasciasse trapelare la drammaticità della tragedia appena consumata. Percorsi a precipizio la strada tagliata nel tufo e il lungo ponte sul Biedano e feci appena in tempo a vedere soldati germanici che, armati fino ai denti e con i nastri delle mitraglie a tracolla a mo' di bandoliere, uscivano dalle case per allontanarsi sui loro autocarri. Dal fondo del paese, dalla parte del "Greppo Marino", giungevano alte grida di donne e quando ci affacciammo sulla valle del Biedano, potemmo vedere, verso la "Torretta", ai lati della strada che corre lungo il fiume, i cadaveri di alcuni trucidati, contadini che andavano al lavoro o si allontanavano dalle case perché intimoriti dall'arrivo dei soldati tedeschi.

Alla fine di una giornata di caccia all'uomo, in cui per stanare le prede venivano sparate alla cieca raffiche di mitra sui cespugli e gettate bombe a mano senza un bersaglio determinato, rimanevano sul terreno 14 uomini definiti nei comunicati nazisti *Freischärler* (franchi tiratori) in fuga, mentre in realtà si trattava di inermi cittadini che fuggivano solo per paura, fra i quali Angelo Polidori di 14 anni, (fig. 8), mio caro amico e compagno di galoppate a cavallo. Racconta Fernando Barbaranelli, comandante della banda di Bieda nella sua *Relazione dell'attività della Banda Partigiana della zona di Bieda*⁷:

Il 28 ottobre 1943, quando la banda era ancora in via di formazione e di armamento il collaboratore Sandoletti Antonio, fu Gabriele, nativo di Bieda veniva sorpreso da soldati tedeschi mentre tentava di prendere il treno per Bieda per recare delle armi al Marini Giovanni che lo aveva comandato per tale bisogna. Il Sandoletti, messo alle strette, confessò ai tedeschi, che le armi che gli furono trovate indosso occorrevano per l'armamento della Banda Partigiana di Bieda, e citò il Marini, ma non con il nome vero, ma con il soprannome di "Cardone".

Il giorno dopo, 29 ottobre, alle ore 6, paracadutisti germanici autotrasportati, circondarono di sorpresa il paese di Bieda, e iniziavano una sanguinosa rappresaglia. Furono uccisi 14 uomini dai barbari assetati di sangue.

Intanto, nel grande rastrellamento che seguì alle uccisioni furono catturati centinaia di uomini tra i quali furono scelti 25 ostaggi (veniva posto fra questi anche il Comandante della Banda Partigiana) che furono messi contro il muro della piazza del paese per essere fucilati. Il Sandoletti stava con



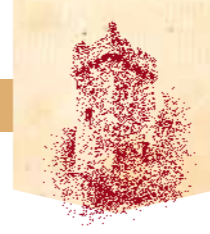
8 Angelo Polidori (il primo a sinistra) trucidato il 29/10/1943, i quattro fratelli Digilio e, in secondo piano, Lido Truglia. Foto G. Digilio

i tedeschi, i quali contavano di servirsene per farsi indicare i Partigiani. Ma mentre veniva eseguito il rastrellamento nelle vie il Sandoletti riuscì a scappare e a sparire in un vicolo vicino. Fu questa una vera fortuna per gli ostaggi catturati, giacché vi si trovavano oltre al Comandante Barbaranelli Fernando, altri partigiani che il Sandoletti avrebbe potuto indicare e provocare così la fucilazione di tutti. La preghiera delle donne e del Commissario prefettizio sig. Massini, il quale garantì che il Sandoletti sarebbe stato ricercato e consegnato vivo o morto, fecero desistere i tedeschi dal proposito di mettere a fuoco tutto l'abitato nei pressi del quale il Sandoletti si era dileguato. Forse parendo sufficienti le uccisioni commesse, i tedeschi desistettero anche dal fucilare gli ostaggi ai quali, già messi al muro, si era schierato davanti il plotone di esecuzione. Fatti salire su un loro camion, i 25 ostaggi furono dai tedeschi portati ad Aurelia e rinchiusi nella prigione della Caserma Militare di quella frazione.

Tra i catturati vi erano i Partigiani Barbaranelli Fernando, comandante della Banda, Fiorentini Caserio, Marini Domenico, Marini Felice, Piccini Bruno e i Patrioti Milo Danilo, Mancini Elio, Funari Stelio. Il giorno seguente venivano arrestati in Bieda, sempre ad opera dei tedeschi, e tradotti nel carcere di Viterbo, ove rimasero in detenzione per circa 40 giorni, i Partigiani Mantovani Vivencio e Colombriani Mario. Nel frattempo veniva catturato anche il Sandoletti Antonio. Dopo una settimana riuscivano ad evadere dalla caserma di Aurelia il comandante della Banda Barbaranelli Fernando e Benni Amerigo e Piccini Bruno. I rimanenti riuscirono ad evadere, dopo più di un mese, saltando dal vagone ferroviario, del quale erano riusciti ad infrangere la griglia del finestrino, mentre aveva inizio il loro viaggio di internamento in Germania.

Tutti i Partigiani tornarono nuovamente nelle fila della Banda che andava riorganizzandosi.

Nell'azione furono ferite alcune persone; i 25 civili e i 10 soldati italiani catturati furono portati a lavorare sulla Via Aurelia, nei campi di lavoro controllati dalla famigerata



Organizzazione Todt. Furono inoltre sequestrati 104 fucili da caccia e 9 pistole. Particolari agghiaccianti dell'eccidio sono riportati da testimonianze raccolte da Massimo Bracciani⁸ e da Laura Calmanti nella sua tesi di laurea⁹.

L'azione della truppa germanica seguiva di pochi giorni l'assalto da parte della "Banda del Cimino", comandata da Mariano Buratti, ad una colonna tedesca che transitava sulla Via Cassia e alla perlustrazione, da parte di una grossa formazione di SS, del bosco dove gli elementi della banda erano accampati e nascosti: era seguito un sanguinoso combattimento nel quale erano caduti molti tedeschi, ma anche, in numero superiore, i partigiani. Il comandante Mariano Buratti, professore di storia al liceo di Viterbo, sarà fucilato a Roma nel gennaio del 1944.

La banda di Bieda, conosciuta anche come "Banda Barbaranelli", in via di costituzione al momento della strage, era composta da elementi locali e da sfollati da Civitavecchia dopo il bombardamento del 14 maggio 1943. A Bieda erano sfollati infatti 263 nuclei famigliari per un totale di circa 900 persone. Molti dei componenti della banda, dell'una e dell'altra provenienza, avevano precedenti di militanza antifascista e appartenevano a famiglie legate all'antifascismo locale. Un certo numero di essi, soprattutto fra gli sfollati, proveniva dall'area anarchica e libertaria. Nella banda si integravano così culture e condizioni sociali diverse: quella rurale e contadina di Bieda con quella cittadina dei provenienti da Civitavecchia, centro portuale e industriale. La presenza inoltre di alcuni prigionieri di guerra inglesi con esperienza militare conferiva alla banda una particolare rappresentatività. Una compagine assai composita che trovava un forte elemento di coesione e di solidarietà nella lotta clandestina contro il regime fascista e l'occupazione nazista.

Nel gruppo degli sfollati spicca la figura di Fernando Barbaranelli, 36 anni, comandante militare e commissario politico della banda il quale, insieme a Giovanni Marini di Bieda, soprannominato "Cardone", aveva iniziato a organizzare la banda verso la metà del settembre 1943. Intellettuale, poeta e appassionato di archeologia il Barbaranelli, processato per antifascismo dal Tribunale Militare di Bari già nel 1929, mentre svolgeva il servizio di leva, era antifascista attivo a Civitavecchia, sorvegliato dall'OVRA quale "sovversivo". Ebbe un ruolo importante, insieme a Ezio Maroncelli, comandante della banda di Allumiere, nella organizzazione delle bande di Allumiere e di Bieda. È importante ricordare che, come precisano i due comandanti in una lettera a firma congiunta alla Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di Partigiano¹⁰, *La Banda Maroncelli e la Banda di Bieda durante il periodo di tempo che va dal settembre 1943 al giugno 1944, agirono in stretto collegamento (tanto è vero che al principio della loro attività ebbero un comando unico) e avvenivano fre-*

quenti trasferimenti di uomini da una banda all'altra e vice-versa, cosicché di alcuni partigiani o Patrioti non si potrebbe dire con sicurezza a quale delle due bande precisamente appartenessero dati i periodi di tempo pressoché uguali di appartenenza all'una e all'altra formazione.

Giovanni Marini, di Bieda, soprannominato "Cardone", vice-comandante della Banda e addetto all'armamento, era militante antifascista attivo, sfollato da Roma dove risiedeva da molti anni; collaborò attivamente nella organizzazione della banda nella quale militavano anche tre suoi figli, Felice, Domenico e Marino.

La banda si componeva di cinque squadre di Partigiani combattenti (Tab. 1), le prime due formate da sfollati da Civitavecchia, la terza e la quarta da abitanti di Bieda, la quinta da residenti in Civitella Cesi, frazione di Bieda; le squadre erano coadiuvate da gruppi di Patrioti e di Collaboratori che esplicavano servizi vari e attività di collegamento, in particolare con i prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento di Civitella Cesi. In tutto sono 59 partigiani e 71 patrioti. Alcuni di loro perderanno la vita nel bombardamento alleato di Bieda del 6 giugno 1944, proprio nel corso dell'azione di occupazione di Bieda.

Nella banda Barbaranelli operavano attivamente quattro donne di Bieda, quattro "patriote"¹¹: le sorelle De Santis, Maria e Caterina, Antonia Gnocchi e Francesca Canaletti. Conoscevo bene molti dei componenti della banda e, in particolare, Giovanni Marini soprannominato "Cardone", che spesso si intratteneva cordialmente con me dandomi del "professore", essendo io figlio di professore.

L'irruzione tedesca comportò una battuta d'arresto nell'organizzazione e nell'attività della banda che andava costituendosi su iniziativa di Fernando Barbaranelli e di Giovanni Marini; verso la metà di dicembre, si svolse a Bieda un convegno clandestino organizzato dalla federazione laziale del PCI nel quale si gettarono le basi per un coordinamento fra i diversi gruppi appartenenti alla banda; si trattava infatti di una compagine piuttosto variegata per la provenienza dei suoi componenti, (Civitavecchia e paesi di sfollamento), per la loro dislocazione geografica, per cultura politica, ecc.. Già a dicembre la banda riuscirà a ricomporsi e ad iniziare la sua attività nella zona compresa tra Bieda, Vetralla, La Cura, Veiano, Barbarano Romano, Civitella Cesi, San Giovanni di Bieda (ora Villa San Giovanni in Tuscia) collaborando strettamente con la banda di Allumiere.

Nel periodo dal dicembre 1943 al giugno 1944 i partigiani delle due bande compiono numerose azioni contro gli occupanti nazisti, in particolare sulla Via Cassia, e svolgono una intensa attività di propaganda antinazista attraverso la diffusione della stampa clandestina e di volantini, l'affissione di manifestini nonché la sistematica asportazione dai muri di tutti i bandi affissi dal governo germanico e repubblicano. Va segnalata in particolare l'azione con la quale i partigiani si impossessarono

8 M. Bracciani, *L'eccidio nazista del 29 ottobre 1943*, "La Torretta", XI, n.1, pp. 8-12.

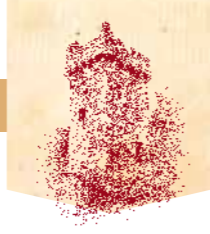
9 L. CALMANTI, *Due centri del Viterbese tra storia e memoria. Le stragi di Bieda e Capranica del 1943 nelle fonti documentarie e nelle testimonianze orali*. Tesi di laurea, Università della Tuscia, Viterbo 2009.

10 C. GALIANI, *op. cit.*, p. 34.

11 "Patrioti" vengono definiti coloro che fiancheggiavano e collaboravano attivamente con i partigiani componenti della banda.

12 C. GALIANI, *op. cit.*, p. 35.

13 C. GALIANI, *op. cit.*, p. 50.

Tab. 1 - LA BANDA PARTIGIANI COMBATTENTI FU INQUADRATA IN QUESTO MODO ¹²

LA BANDA PARTIGIANI COMBATTENTI						
Comandante militare e Commissario politico		Vice-comandante e Addetto all'Armamento		Vice-comandante e Addetto all'Inquadramento		
Fernando Barbaranelli		Giovanni Marini		Spartaco Ciliberti		
I Squadra Partigiani						
Capo Squadra	Vice-Capo squadra	Membri				
Casario Valentini	Rodolfo Pezzi	Romeo Bartolini, Umberto Ciliberti, Umberto Pucci, Amerigo Benni, Enrico Arcadi, Giuseppe Paolillo, Angelo Pietrini, Michele Ciliberti, Rinaldo Montecolli, Benedetto Fiorentini				
II Squadra Partigiani						
Capo Squadra	Vice-Capo squadra	Membri				
Umberto Arcadi	Angelo Bertola	Araldo Urbani, Nicola Mori, Vittorio Benni, Gervasio Bianchi, Luigi Narcelletti, Costantino Mudadu, Umberto Tarquini, Augusto Carucci, Carlo Colonna, Eghibert Caruso, Ottavio Arcadi, Cesare Ciliberti				
III Squadra Partigiani						
Capo Squadra	Vice-Capo squadra	Membri				
Marino Marini	Mario Colombrini	Felice Marini, Ruggero Cesarei, Domenico Marini, Antonio Galli, Luigi Boncompagni				
IV Squadra Partigiani						
Capo Squadra	Vice-Capo squadra	Membri				
Vivencio Mantovani	Fiorello Mantovani	Bruno Piccini, Lido Mantovani, Mario Tedeschi, Giuseppe Baldini (ferito il 29 ottobre), Felice Perla (ferito il 29 ottobre), Domenico De Santis, Giulio Ferri, Nicola Infelli				
V Squadra Partigiani						
Capo Squadra	Vice-Capo squadra	Membri				
Giulio Nobili	Arcangelo Scafa	Eliseo Di Silvio, Settimio Di Silvio, Francesco Marabitti, Francesco Scafa, Felice Fazzi, Orlando Angeli, Remo Ridolfi, Luigi Sanetti, Domenico Lucarini, Giuseppe De Angelis, Severino Santella				
Sono 59 Partigiani con cui collaborano 71 Patrioti.						
Nei paesi dove furono costituiti gruppi di Patrioti furono nominati dei Capi Gruppo						
Bieda	Vetralla	Monteromano	Veiano	Barbarano Romano	Civitella Cesi	San Giovanni di Bieda
Pildo Pisoni, Belardino Gnocchi	Ugo Tartaglia	Umberto De Luca	Edmondo Marcucci	Giulio Di Pinto	Pietro Di Silvio	Libero Urbani
Nella banda erano stati inoltre inseriti alcuni militari alleati prigionieri, evasi subito dopo l'armistizio dell'8 settembre dal campo di concentramento di Civitella Cesi e nascosti dai partigiani, che mettevano a disposizione la loro esperienza militare						
L'armamento della banda era costituito da (armi consegnate agli Alleati) ¹³ : 74 moschetti 1891, 11 fucili mitragliatori Berretta, 5 mitragliatrici italiane Breda con abbondante scorta di munizioni, 32 pistole automatiche Berretta calibro 9 con dotazione di pallottole e di caricatori, 18 pistole di vario tipo, 2 pistole lanciarazzi per segnalazione, 2476 caricatori di pallottole per moschetto modello 1891, 800 pacchetti di pallottole per mitragliatore Berretta, 416 bombe a mano di vario tipo.						

del magazzino dell'ammasso di Civitella Cesi e procedettero alla distribuzione del grano alla popolazione. Il grano dell'ammasso veniva infatti sottratto ogni giorno dalla milizia fascista forse per essere consegnato agli occupanti nazisti. Tedeschi e repubblicani reagiscono con rastrellamenti e rappresaglie.

L'attività della banda provocò più volte l'affissione di manifesti di diffida contro i partigiani, definiti "banditi", a firma del generale Scholl, del comando militare tedesco di Viterbo. Annota Barbaranelli¹⁴:

Avvenuti nei giorni 24, 25 e 26 gennaio i bombardamenti e lo sfollamento totale del paese di Vetralla, le squadre Partigiane della banda intensificarono l'attività sulla Cassia nei pressi di quel paese giacché ormai i tedeschi non avrebbero più potuto fare azioni di rappresaglia contro la popolazione ormai al sicuro da ciò. Furono eseguiti circa 25 tagli dei fili telefonici che percorrevano le cunette stradali e si intensificarono i lanci dei chiodi a tre punte che immobilizzavano

spesso gli automezzi nemici, automezzi che più di una volta furono poi, immobilizzati, presi agevolmente di mira dalla caccia alleata sempre più vigile sulla Cassia stante il gran traffico tedesco che la percorreva.

Questa intensificazione dell'attività avveniva nei giorni successivi allo sbarco degli Alleati ad Anzio il 22 gennaio 1944 nella prospettiva di una insurrezione che però non avvenne nell'immediato perché gli Alleati furono costretti segnare il passo per alcuni mesi nella testa di ponte di Anzio e lo sfondamento della linea *Gustav* poté avvenire solo nel maggio 1944.

Prosegue il Barbaranelli¹⁵:

L'attività della banda provocò ripetute affissioni negli abitati della zona di manifesti di diffida contro i partigiani - che vi venivano qualificati "banditi" - da parte del Comando militare tedesco di Viterbo ed a firma del Gen. Scholl.

Un altro attacco contro gli automezzi tedeschi avvenne il 18 febbraio alle ore 20, e fu effettuato sulla via Cassia, tratto Monteromano-Vetralla a circa 2 chilometri da

14 C. GALIANI, *op. cit.*, p. 67.15 C. GALIANI, *op. cit.*, p. 71.

questo paese, contro i militari di due grossi automezzi in sosta per riparazione alle gomme di uno di essi. Sorpresi, i militari si davano alla fuga e i due mezzi venivano gravemente danneggiati a colpi di bombe a mano - Il 3 maggio, in località denominata Casalino, sulla via Cassia, nelle vicinanze di Vetralla, passate le ore 24, i partigiani attaccavano con successo due camion tedeschi carichi di materiale vario. Nello scontro che ne seguì con gli uomini della scorta, furono uccisi un sottufficiale e due soldati tedeschi. Con altri tedeschi sopraggiunti, forse accampati nelle vicinanze, si ingaggiò una lunga sparatoria che si protrasse per oltre mezz'ora e che terminò con la ritirata dei tedeschi che lasciavano i camion nelle mani dei partigiani".

Il 4 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma da parte degli Alleati, i partigiani prenderanno possesso del Comune di Bieda.

La sera del 7 giugno 1944 i partigiani di Bieda attaccano, con l'appoggio di un carro armato anglo-americano, una pattuglia di 17 soldati tedeschi ciclisti in ritirata lungo la ferrovia Orte-Civitavecchia che si erano accampati nel giardino della stazione di Bieda ingaggiando un intenso scontro a fuoco che costringeva alla resa i militari tedeschi. Vengono catturati due militari tedeschi. Nei giorni successivi i partigiani della banda collaborarono alla cattura di soldati tedeschi sbandati nel corso della ritirata.

Subito dopo la liberazione Fernando Barbaranelli sarà nominato dagli Alleati Sindaco di Bieda, incarico che manterrà per alcuni mesi, prima di rientrare a Civitavecchia e assumere nuovi ruoli politici e amministrativi.

L'eccidio di Bieda fu compiuto dalla 7. compagnia del *Fallschirmjäger-Regiment 2*, della famigerata *2. Fallschirmjäger-Division*, Divisione-paracadutisti aviotrasportati, unità di élite della *Luftwaffe*, Aeronautica militare tedesca, costituita in Francia nel 1943 e trasferita in Italia (per via aerea da Istres a Pratica di Mare) nel luglio 1943, subito dopo la caduta del fascismo, per costruire, nella previsione di una richiesta unilaterale di armistizio da parte dell'Italia, un presidio strategico da utilizzare per l'occupazione militare del nostro Paese.

La Divisione-paracadutisti aviotrasportati viene dislocata nella Campagna romana a sud ed a sud-ovest della capitale e, nel settembre, partecipa con alcune sue unità alla liberazione di Benito Mussolini sul Gran Sasso (*Einsatzkommando Italien Skorzeny*)¹⁶.

Rafforzata con rilevanti contingenti di giovani reclute e con numerosi volontari italiani, la *2. Fallschirmjäger-Division* ha un ruolo di primo piano nelle operazioni per l'occupazione della Capitale ed il disarmo delle forze armate italiane e svolge una intensa attività contro le prime formazioni partigiane dell'Italia centrale. Avanzando da sud lungo la Via Ostiense entra a Roma il 9 settembre 1943 e incontra una forte resistenza a San Paolo, dove trova la morte anche Giuseppe Belardinelli, di Bieda, cap. maggiore dei Granatieri di Sardegna, medaglia d'argento al valor militare.

16 C. GENTILE, *Itinerari di guerra: la presenza delle truppe tedesche nel Lazio occupato*, Online publikationen des Deutschen Historischen Instituts in Rom, www.dhiroma.it.

Nell'arco di quasi due mesi, da metà settembre al 9 novembre 1943, la *2. Fallschirmjäger-Division* compie almeno una dozzina di azioni di rastrellamento e di rappresaglia (Tolfa, 10 ottobre, 12 italiani passati per le armi; Mentana, 27 ottobre, 4 inglesi e 15 italiani passati per le armi, Bieda, 29 ottobre, 14 morti). Alcune di esse si svolsero anche a Roma (23 settembre, rappresaglia per l'uccisione di 6 soldati tedeschi in un ospedale); nel giorno del rastrellamento del Ghetto (16 ottobre 1943), inoltre, alcune unità della divisione avevano coadiuvato nei compiti di guardia e di sorveglianza le formazioni di polizia germaniche impegnate nell'operazione di razzia e di cattura delle persone.

Tra le azioni della *2. Division* rientra anche il celebre episodio della fucilazione del vice-brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto alla Torre di Palidoro il 28 settembre 1943. Altri massacri verranno compiuti a Cellere, Bassano Romano, Capranica e Vetralla.

Dopo aver svolto questa intensa attività nel delicato momento della deposizione del Duce e della successiva firma dell'armistizio da parte del governo Badoglio, la *2. Fallschirmjäger-Division* verrà trasferita nel novembre 1943 sul fronte orientale.

La Divisione aviotrasportata, formata da 14.000 uomini, era infatti una unità militare con preponderanti funzioni di repressione attraverso feroci e tempestivi interventi di rappresaglia ordinati dalla gerarchia politica.

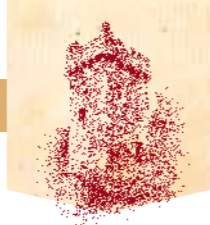
L'eccidio di Bieda non fu pertanto un atto isolato imputabile all'azione di un singolo, ma faceva parte di una attività bene organizzata e meticolosamente programmata fino alla modalità del trasporto aereo e del lancio con paracadute che assicurava l'immediato intervento dovunque ce ne fosse stato bisogno, non solo sul fronte, ma anche, e soprattutto, nelle retrovie inquiete dove si stessero organizzando o fossero attive forze partigiane.

Il 29 ottobre 1943 questa realtà ci si presentò faccia a faccia e ci costrinse brutalmente a prendere atto della barbarie di una guerra propagandata con superficialità e malafede e della ferocia di un nemico arrogante e pronto a compiere i delitti più efferati.

Quel giorno, a Bieda, ebbi per la prima volta la percezione della insopportabile presenza del Male nel mondo e della sua iniqua e misteriosa potenza.

III. Occupazione nazista (settembre 1943 - giugno 1944), bombardamento di Bieda, 6 giugno 1944, scontro a fuoco alla Stazione di Bieda, 7 giugno 1944

Alla fine del 1943, a seguito delle drammatiche vicende che si succedevano anche a Roma occupata dai nazisti, i miei genitori decisero che saremmo restati a Bieda anche nell'inverno: io insieme a mio fratello Pietro, accompagnati da mio padre, avremmo frequentato la scuola a Roma da "pendolari" con ritorno a Bieda alla fine della settimana mentre i miei due fratelli più piccoli, Alfredo e Mario, sarebbero rimasti a Bieda con mia madre. Andavamo e tornavamo così da Roma viaggiando su ogni possibile mezzo di fortuna, dal camioncino più sgangherato alla lussuosa Lancia Aprilia del Ragioniere Marino Marinelli, all'autocarro della *Wehrmacht*,



in mezzo ai fusti di benzina, a guisa di scudo umano nell'eventualità di intercettazione e di mitragliamento da parte dei caccia anglo-americani. Viaggi sempre piuttosto lunghi e inframmezzati da pause che talvolta duravano anche una intera notte e che solitamente contemplavano l'attraversamento a piedi del tratto Cura di Vetralla-Bieda e della macchia di Vetralla zeppa di materiale esplosivo sorvegliato a vista da sentinelle armate. Quando tornavamo di notte, in pieno coprifuoco, mio padre ci esortava a parlare ad alta voce per non cogliere di sorpresa le sentinelle tedesche che avrebbero potuto pensare ad un attentato e sparare a vista. Venivamo perciò regolarmente fermati, ma subito rilasciati dopo l'esibizione da parte di mio padre di una carta, un *papier* rilasciato dal Comando germanico, nel quale si dichiarava che egli dirigeva una scuola elementare a Roma; a questo punto, in quanto *Schule Direktor*, egli veniva trattato con grande rispetto e lasciato andare insieme a noi.

Fu quello un periodo avventuroso, non privo di fascino per noi ragazzi per le grandi tensioni ideali che ci coinvolgevano oltre che per l'intensità della vita vissuta, piena di rischi e di imprevidenza. Si percepivano la gravità della posta in gioco e la speranza di un futuro migliore. In quelle drammatiche circostanze prevalevano sentimenti di solidarietà e di complicità nello sforzo di superare le difficoltà e i pericoli ai quali eravamo tutti esposti, soprattutto retate improvvise e senza motivo o conseguenti ad azioni contro i tedeschi, che provocavano dure e indiscriminate rappresaglie e non risparmiavano nemmeno ragazzi della nostra età.

Si percepivano inoltre, anche se espressi con molta circospezione per evitare le pesanti ritorsioni della polizia, sentimenti di ostilità da parte della grande maggioranza delle persone nei confronti degli occupanti e un impegno, più o meno attivo, volto a neutralizzarne o contrastarne le azioni. Nonostante il coprifuoco, le restrizioni alimentari, il rischio permanente e le minacce di morte, non mancavano tuttavia occasioni di svago e momenti di autentica gioia per minime cose. La vita non subiva sospensioni o remore, ma prepotentemente andava avanti e valore più grandi erano i pericoli, tanto più si apprezzava il valore della vita. Si viveva insieme, nei rifugi, nelle grotte, in riunioni conviviali, nell'ascolto della radio, in particolare Radio Londra, e nel commentare quanto accadeva. Anche se la dura realtà della guerra non cessava di essere drammaticamente presente nella città, la vita culturale e artistica non subiva interruzioni mentre i cinema e i teatri continuavano ad essere molto frequentati.

Ero a Roma il 24 marzo 1944 quando venimmo a conoscenza della strage delle Fosse Ardeatine attraverso i manifesti della *Kommandantur* germanica affissi sui muri della città. Pilo Albertelli, trucidato in quella strage, era un professore del mio liceo (l'allora austero e severissimo Umberto I) che a lui sarà intitolato dopo la Liberazione, ma che ancora per lunghi anni conserverà quel carattere di austerità e di severità del tutto formali che lo contraddistingueva. Tanto è vero che nel 1947 un consistente gruppo di studenti, fra cui Giorgio Grillo, poi giornalista de *L'Unità* e di Paese sera, Ugo Vitagliano, valente avvocato e fratello del gappista Fernando che aveva partecipato all'attentato di Via Rasella, Anna Maria Monteverde e Ornella Pajalich, delle quali ho perduto



9 Vincenzo Digilio, Villino Digilio. Collezione Ido Truglia. Foto Redazione

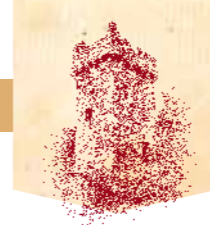
le tracce, ed altri, ci trasferimmo al liceo Visconti. Alcuni giorni dopo l'attentato assistetti con emozione ad una messa nella cripta della basilica di Santa Maria Maggiore in suffragio di Pilo Albertelli, di Gioacchino Gesmundo, professore del liceo scientifico Cavour (nella sua casa di Via Licia 56 si riuniva la redazione de *L'Unità* clandestina fino al suo arresto avvenuto il 29 gennaio 1944) e di Salvatore Canalis, del collegio militare, caduti alle Fosse Ardeatine. Erano presenti molti studenti e gran parte del corpo insegnante. Dopo la funzione religiosa un giovane (ho letto poi che si trattava del prof. Enzo Lapicciarella) sale sul basamento di una colonna dell'atrio della basilica ed improvvisa, in pubblico, un discorso commemorativo e di protesta, cosa, ovviamente, pericolosissima a quei tempi, mentre un gruppo di studenti diffonde volantini che invitano a continuare e ad intensificare la lotta contro i nazisti. Verso la fine della manifestazione un caporale della milizia fascista, in divisa, si avvicina al gruppo e, con l'aiuto di guardie di finanza della vicina caserma di Via dell'Olmata, tenta di arrestare, a mano armata, alcuni studenti; ne nasce un tafferuglio nel corso del quale il caporale viene disarmato ed ucciso a colpi di rivoltella nei pressi di Via Gioberti.

Proprio in seguito all'attentato di Via Rasella e ad una serie di altre drammatiche vicende, le scuole furono chiuse quell'anno a Roma il 31 marzo e potetti così trasferirmi definitivamente a Bieda dove rimasi fino all'ottobre 1944, cioè fino all'apertura del nuovo anno scolastico.

In mezzo a combattimenti aerei, bombardamenti ed altri drammatici avvenimenti, trascorsi forse la più importante primavera della mia vita, probabilmente anche perché ebbi la possibilità di scorazzare in piena libertà nella campagna in giornate nelle quali, di norma, sarei dovuto restare chiuso nella affollata classe di una scuola.

Scoprii così le usanze contadine nella stagione invernale, come per esempio la raccolta delle olive e la produzione dell'olio e l'orrore della mattanza dei maiali.

Mio compagno di avventura era Torquato Belardinelli, blearano, profugo da Anzio, (testa di ponte delle truppe alleate e spaventoso campo di battaglia) e cugino di Giuseppe Belardinelli, del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna,



caduto il 9 settembre 1943 nella difesa di Roma a Porta San Paolo, medaglia d'argento al valor militare. Nelle nostre escursioni nelle campagne di Bieda ci dissetavamo ad acque (allora purissime) che sgorgavano dal terreno e approfittavamo abbondantemente della frutta di stagione, soprattutto ciliege, a nostra disposizione nei campi.

In alcuni casolari erano nascosti soldati alleati sfuggiti ai campi di concentramento tedeschi, fra i quali il pilota, lanciatisi con il paracadute, di un aereo abbattuto il 24 marzo 1944 in combattimento, i cui resti erano conficcati nel terreno nei pressi della stazione ferroviaria di Civitella Cesi¹⁷.

In questo periodo, dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio, il 22 gennaio 1944 Bieda e tutta la provincia di Viterbo vennero a trovarsi molto vicine al fronte di combattimento e direttamente interessate dagli intensi spostamenti delle truppe germaniche. Dal mese di marzo si intensifica notevolmente l'attività bellica nei cieli della provincia e quasi ogni giorno assistiamo a combattimenti aerei. Una parte della popolazione, soprattutto sfollati da Civitavecchia, si trasferisce nelle grotte della "Palombara" che diventa luogo di incontro e di svago al posto del centro storico. Anche io quasi ogni mattina mi incontravo alla Palombara con gli amici e da lì, più di una volta ho visto, non senza spavento, i caccia americani convergere verso l'abitato e mitragliarlo. Il 7 maggio 1944 nel corso di una di queste incursioni, ho visto con terrore scomparire in una enorme nuvola di polvere del colore del tufo l'immagine della mia casa. Arrivato di corsa sul posto trovai fortunatamente la casa indenne. Si era trattato del lancio, forse dimostrativo, di singole bombe su tre punti strategici: la stazione ferroviaria, (e la bomba era caduta nel nostro campo a pochi metri dalla casa), il ponte sulla valle del Biedano e la strada romana, nei pressi del paese. Dopo il bombardamento del 6 giugno questi attacchi furono interpretati come segnali di avvertimento alla popolazione. Il 4 giugno (giorno della liberazione di Roma da parte degli Alleati) e il 5 giugno 1944 i partigiani prendono possesso di Bieda procedendo all'occupazione della caserma dei carabinieri e al disarmo dei militi, occupando la sede del Municipio ed arrestando e disarmando esponenti fascisti che avevano collaborato attivamente con gli occupanti tedeschi.

Il 5 giugno 1944, insieme al mio amico Torquato, ci imbarcammo lungo la ferrovia, tratto Blera-Barbarano Romano, quasi all'altezza del primo casello, venendo da Bieda, nel cadavere di Camillo Fiaschetti, commissario prefettizio al Comune di Blera, ucciso a colpi di pistola dai partigiani: era supino, senza scarpe e senza cintura, con 3-4 rosette di sangue sulla camicia bianca. Alcuni anni dopo, il 28 marzo 1947, il commissario politico della banda di Allumiere Antonio Morra, che aveva ordinato l'esecuzione, sarà arrestato con l'imputazione di istigazione all'omicidio, insieme agli esecutori dell'attentato, Domenico Marini di Bieda e Fioretto Santini di Soriano del Cimino. Saranno successivamente scarcerati e prosciolti da questa imputa-

zione in quanto *l'azione è stata regolarmente ordinata dal comando della Banda quale Ente regolarmente riconosciuto dalla giunta militare del C.L.N. di Roma e rientra pertanto nelle azioni di guerra della Banda Maroncelli*¹⁸.

L'azione era stata condotta nel corso dell'operazione di liberazione di Barbarano Romano e di Civitella Cesi in collaborazione con elementi della banda di Bieda. Le due località furono liberate dopo scontri a fuoco nel corso dei quali le truppe tedesche avevano lasciato sul terreno sette morti ed alcuni feriti gravi¹⁹.

L'arrivo degli americani fu preceduto, il 6 giugno 1944, dal bombardamento di Bieda. Quel giorno, stavo osservando una formazione di "fortezze volanti" che con il loro funesto ronzio sorvolavano ad una quota piuttosto bassa la mia casa quando fui stordito da un enorme boato ed ebbi appena il tempo di vedere distintamente le ultime bombe che cadevano sull'abitato di Bieda mentre già si levava un'imponente nuvola di polvere dalle prime case colpite. Nel frattempo la scheggia arroventata di una bomba si schiantò, davanti a me e ai miei famigliari, sul gradino di travertino dell'ingresso della nostra casa.

Ancora una volta mi precipitai di corsa nel paese avendo avuto la precisa percezione che le bombe fossero cadute sull'abitazione di persone a me molto care che frequentavo quasi ogni giorno.

Purtroppo non mi ero sbagliato.

Assistetti con grande sofferenza allo scavo delle macerie, alla messa in salvo dei pochi sopravvissuti e all'estrazione dei corpi dei deceduti. Nello scavo furono impiegati anche gli esponenti fascisti arrestati dai partigiani.

Il bombardamento provocò 47 morti: un bombardamento del tutto ingiustificato perché l'unica presenza militare tedesca a Bieda era stata quella di una officina meccanica con pochissimi soldati, ma già evacuata al nord nel ripiegamento sulla Linea gotica, e Bieda era già presidiata dai partigiani. Il fatto che nei documenti ufficiali della *Air Force* statunitense Bieda non apparisse né nell'elenco degli obiettivi da colpire (nemmeno secondari e di opportunità), né nei rapporti delle azioni effettivamente compiute quel giorno dagli aerei²⁰ accrebbe il disagio di dover prendere atto dell'estrema leggerezza, se non del cinismo, con il quale si è deciso il destino di tante vite di innocenti.

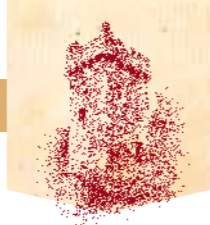
Nel bombardamento perirono quel giorno a Bieda 36 biedani, 5 sfollati da Civitavecchia e 6 persone riparate a Bieda da altre località. In alcuni casi il mistero della fatalità si intrecciò tragicamente con il dipanarsi delle circostanze. Giovanni Farisei, di 26 anni, caporal maggiore del 4° reggimento Carristi di Roma era tornato a casa solo la sera prima del bombardamento. Particolarmente drammatica è la vicenda di Antonio Scardovi, di 35 anni, tenente dell'esercito: prigioniero dei russi sul fronte orientale era riuscito a fuggire

18 Dichiarazione in data 29/3/1947 del Presidente (dott. Alfredo Monaco) della Commissione laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

19 C. GALIANI, *op. cit.*, p.89.

20 F. CAPPELLANO, *Il bombardamento di Bieda del 6 giugno 1944*, "La Torretta", Nuova Serie, n. 2, 2010, pp. 22-26.

17 F. SANTELLA, *Tra rappresaglie e bombardamenti, in Giugno 1944: passa la guerra. Sessant'anni dopo*, "La Loggetta" n. 6, anno IX, novembre/dicembre 2004, pp. 7-8.

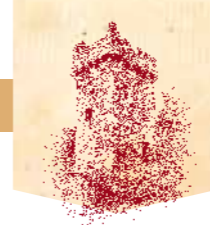


10 Vincenzo Digilio, *È stata la guerra, 1944*. Collezione Comune di Blera.
Foto Redazione

mentre veniva deportato in Siberia. Dopo aver attraversato a piedi e con ogni mezzo di fortuna tutta l'Europa aveva raggiunto la sua famiglia a Roma dove risiedeva. Il 17 aprile 1944 nel corso del rastrellamento del Quadraro, a Roma (una rappresaglia per l'uccisione di alcuni militari tedeschi da parte di componenti della banda del Gobbo del Quaticciolo) fu arrestato insieme ad altre 2000 persone, e deportato dai nazisti nel campo di concentramento di Fossoli, frazione di Carpi, in Emilia Romagna, allestito nel maggio 1942 dall'esercito italiano per i soldati britannici, sudafricani, neozelandesi catturati nelle operazioni di guerra in Africa settentrionale e utilizzato ora dalle SS come principale campo di concentramento e transito (*Polizei und Durchgangslager*) per la deportazione in Germania di Ebrei e di oppositori del nazismo. Almeno 700 delle 2000 persone circa arrestate nel rastrellamento del Quadraro finiranno nei campi di concentramento in Germania. Nel trambusto del ripiegamento dell'esercito germanico sulla Linea gotica, nel maggio 1944, Antonio Scardovi, ancora una volta, riesce ad evadere e a mettersi in cammino per raggiungere la sua famiglia a Roma; giunto a Vetralla, la sera del 5 giugno pernotta in una tomba etrusca, su un giaciglio di paglia. La mattina seguente decide di passare per Bieda, che si trova sul suo percorso, per salutare la sorella Geltrude, nella cui casa di Via Giorgina giunge nella mattinata. Dopo essersi rifocillato, ha la possibilità di compiere un bagno di pulizia nella tinozza, come era d'uso a quei tempi, e di intrattenersi con numerose persone alle quali narra in particolare

la sua fuga di isba in isba nella sterminata steppa russa esaltando la cordiale accoglienza e la solidarietà di tutte le persone alle quali si era rivolto e che lo avevano aiutato a nascondersi dalla polizia nazista. Perirà nel bombardamento, quella mattina stessa, insieme alla sorella Geltrude. Il bombardamento di Bieda fa parte di una sistematica azione di distruzione a tappeto effettuata fra il 5 e il 6 giugno dalla *Air Force* degli Alleati prima dell'arrivo delle truppe di terra. Questi pesanti bombardamenti colpirono soprattutto, fra i comuni vicini, Soriano del Cimino, Ronciglione, Canepina e Veiano. Secondo statistiche del Comando dei Carabinieri nei bombardamenti di questi paesi morirono rispettivamente 165, 152, 115 e 96 abitanti^{21, 22}. Giustamente Santella²³ insiste sul carattere indiscriminato e sostanzialmente terroristico di questi bombardamenti. Solo il 7 giugno l'abitato di Bieda viene raggiunto dalle truppe alleate. Quel giorno all'arrivo degli Alleati ero riuscito, nonostante le proteste, o meglio, le accorate implorazioni di mia madre, a scendere in paese, a mischiarmi, insieme al mio amico Torquato Belardinelli, con il gruppo dei partigiani e a risalire con loro al seguito di un carro armato alleato verso la stazione dove si era accampata una pattuglia di 17 soldati ciclisti della *Wehrmacht* in ritirata lungo la ferrovia Civitavecchia -Orte. Giunti in vista della stazione, dopo aver percorso, ancora una volta, la suggestiva "tagliata del ponte", mi venni così a trovare nel bel mezzo di uno scontro a fuoco di breve durata, ma assai intenso, nel corso del quale scambiai qualche parola con Vivencio Mantovani che, mentre spara con il suo fucile mitragliatore, commenta soddisfatto l'andamento del combattimento e sembra considerare normale la mia presenza in mezzo ai partigiani; ventre a terra mi riparo, insieme al mio amico Torquato, dietro un provvidenziale mucchio di tufi che stava sul luogo dove sorge adesso un noto ristorante. Un secco colpo di cannone del carro armato seguito da un attimo di irrealistico silenzio pone fine allo scontro. Ci avviciniamo alla stazione mentre due soldati tedeschi, a mani alzate, si consegnano ai partigiani. Con il loro fuoco hanno coperto la fuga degli altri 15, fuggiti a piedi lungo la ferrovia dopo aver abbandonato le biciclette nel giardino della stazione. Con grande gioia mia (e poi dei miei fratelli con i quali divideremo quello che, con orgoglio, consideravamo una sorta di "bottino di guerra") veniamo così in possesso ciascuno di una bicicletta corredata dell'intero equipaggiamento di un soldato tedesco, con tante cose curiose e, in quei tempi di carestia, preziose per noi. Con la liberazione di Bieda terminava il periodo per noi più drammatico del tempo di guerra e iniziava la ricostruzione di una vita normale che ci era sembrata fino ad allora impossibile. Il problema era adesso quello di mettersi in contatto con mio padre, rimasto a Roma a presidiare la scuola che dirige a San Lorenzo e tagliato fuori dal fronte di guerra.

21 F. CAPPELLANO, *op. cit.*, p. 26
22 F. SANTELLA, *op. cit.*, p. 8.
23 F. SANTELLA, *op. cit.*, p. 8.



Non avevamo alcuna notizia di lui per l'interruzione di tutte le linee di comunicazione e di trasporto. Verso l'8 giugno avevo tentato, senza successo, insieme al mio amico Torquato, di raggiungere Roma con mezzi di fortuna su una Via Cassia ingombra di mezzi tedeschi abbandonati nella ritirata e di carcasse ancora fumanti, quando, il pomeriggio di quello stesso giorno, una jeep della *U.S. Army* si ferma davanti al cancello della nostra casa di campagna e ne discendono tre soldati americani che con aria di mistero varcano la soglia ed entrano nella proprietà suscitando in noi, avvezzi ai soprusi delle truppe naziste, una comprensibile preoccupazione; ma è un attimo: il più anziano di loro, con atto di presentarsi pronuncia in un curioso dialetto napoletano con una forte inflessione americana: *I' song Joseph Digilio de New York!* ("Io sono Joseph Digilio di o da New York!"). Il favoloso cugino ("carnale" o di primo grado) di mio padre, il figlio di un fratello di mio nonno, ora sergente dell'*U.S. Army*, si materializzava in quell'istante, come avevamo sognato, riportandoci ad una dimensione universale di fratellanza e di superamento di ogni confine e di ogni barriera. Ci raccontò come era arrivato nella nostra casa di Via Ruggero Bonghi a Roma (che quindi non aveva subito danni), come aveva trovato mio padre (che quindi era vivo) e come fosse

stato incaricato da lui di rintracciarmi e conoscere la nostra sorte. Improvvisammo una merenda a base di prosciutto e di pane fresco (fatto da mia madre e cotto nel nostro forno a legna quel giorno stesso), assai gradita dagli ospiti americani, ed anche da noi che ne mangiammo abbondantemente. Joseph disse che volentieri mi avrebbe portato a Roma (essendo io il più grande dei fratelli) quasi come una prova vivente della nostra incolumità. Salii pertanto sulla jeep che percorse la via Cassia fino alla pineta del Casale della Spizichina dove era stato piantato il loro accampamento. Ebbi così modo di essere ospitato per un giorno e una notte in una tenda dell'esercito americano in mezzo a soldati molto cordiali che sprizzavano simpatia e allegria, fra i quali alcuni italo-americani che sentivo particolarmente vicini ed affini a me. Una avventura che non avrei mai più dimenticato. Fui colpito dall'abbondanza e dalla qualità delle vettovaglie: birra, cioccolata, scatolame di ogni genere che mi procurarono una discreta indigestione.

Ringrazio la Redazione de "La Torretta" per la collaborazione in alcuni dettagli storici e nella documentazione iconografica



GIROLAMO DIGILIO
Note biografiche

Girolamo Digilio, nato a Blera, pediatra, già Professore Associato e Primario del Servizio di Ematologia pediatrica-Emocoagulazione della Clinica Pediatrica dell'Università La Sapienza di Roma. Ha svolto una intensa attività clinica e scientifica nel campo delle malattie del sangue del bambino con particolare riguardo alla leucemia applicando nella pratica clinica i più avanzati protocolli di cura nazionali e internazionali con i quali si è ottenuta, già all'inizio degli anni '60, la guarigione dei primi casi in Italia. Nella sua attività di ricerca si è dedicato in particolare al rapporto medico-paziente nell'istituzione e agli aspetti psico-emotivi nel bambino malato, nella sua famiglia e nel personale sanitario. È stato Fondatore e Presidente (1973-74) del GIEP, Gruppo Italiano di Ematologia Pediatrica della Società Italiana di

Pediatria, SIP, che nel 1981 si trasformerà nella prestigiosa AIEOP, Associazione Italiana di Ematologia e Oncologia Pediatrica. È stato Sindaco di Blera negli anni 1972-1978. È stato (Anni '80) membro del Consiglio Superiore della Sanità del Ministero della Sanità. Fondatore e membro del Gruppo promotore del "Gruppo Fernanda Di Tullio" per una pediatria globale, che sostiene la missione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore nell'assistenza ai bambini della Tanzania. Fin dagli anni '80 è impegnato nel volontariato nell'ambito della salute mentale e della sua tutela. Fa parte del Gruppo di Storia della Pediatria della SIP, Società Italiana di Pediatria. Già Presidente dell'UNASAM, Unione Nazionale delle Associazioni per la Salute Mentale, già Presidente e Fondatore dell'Aresam-Onlus, Associazione Regionale per la Salute Mentale del Lazio, è attualmente Presidente Onorario delle due Associazioni. Fa parte del "Gruppo dei Romanisti" e collabora alla "Strenna dei Romanisti", pubblicazione annuale del Gruppo. È membro onorario del "Centro Romanesco Trilussa".

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

È Autore di circa 200 pubblicazioni scientifiche e di numerosi scritti di argomento socio-sanitario e politico pubblicati su giornali e periodici di attualità. Ha curato i seguenti volumi monografici:
- *Il bambino leucemico tra la famiglia e l'istituzione sanitaria*, con F. ANTONUCCI e M.G.

CECCHINI, Roma 1984.
- *Problemi psicologici del bambino malato e situazioni di abuso nell'infanzia*, con R. DE BENEDETTI GADDINI, Atti del Convegno, Roma 1984;
- *Il personale sanitario e l'istituzione nell'impatto con il dolore del bambino*

emopatico e della sua famiglia, con R. DE BENEDETTI GADDINI, Atti del Convegno, Roma 1991.
- *Vade-retro del pregiudizio, Piccolo dizionario di salute mentale*, Roma 2005;
- *Pratiche e politiche per la salute mentale*, Roma 2005.

Il volto di un patriota

Cronaca di un ritrovamento

Leonardo Maltese

Una piccola folla, raccoltasi di fronte alla porta del paese si sta muovendo, sommessa e silenziosa, verso un'ombrosa stradina che volge sulla destra; le vecchie case di tufo sono ancora imbevute dell'umidità della notte e delle piogge dei giorni precedenti; e seppur in quel preludio di primavera il sole sia tornato a splendere, l'atmosfera gela gli animi. Il gruppo, sempre più stretto in quell'imbuto di casupole, è composto per lo più da facce nuove, mai viste prima in quelle contrade: molti di essi sono giovani, poche le fronti canute, pochissime - seppur presenti - le donne. Alcuni trascinano sulle loro spalle delle lunghe aste, sulle quali si annodano drappi dai netti colori rossi e neri; c'è pure chi ha portato con sé qualche tricolore. La voce si era sparsa velocemente il giorno precedente; e si che già si sapeva che le condizioni del vecchio non erano buone. Così quel giorno, con i mezzi più disparati, erano accorsi da Viterbo e da tutto il circondario per rendere l'ultimo saluto ad uno di quelli, uno dei pochi, che fino alla fine era rimasto coerente ai suoi ideali e a sé stesso. Il gruppo si coagula ora di fronte alla scalinata che sale sino alla casa del defunto; lì si sono già da tempo radunati conoscenti e familiari. Mescolati tra la folla, come un plotone in attesa di schierarsi, vi sono i componenti di una banda musicale, ben distinguibili per le loro giubbe blu; ottoni e tamburi sono poggiati a terra o su qualche gradino, mentre i musicanti fanno cerchio attorno al loro maestro, a porgere le condoglianze di rito.

Intanto in casa, nella camera padronale, la salma, vegliata dai familiari, è adagiata sul letto. Sulla parete sovrastante, al posto delle consuete immagini sacre, campeggiano i ritratti severi di Mazzini e Garibaldi. Di lato, affianco al giaciglio, un cavalletto sorregge una fotografia in bianco e nero, incorniciata da una corona vegetale drappeggiata di tricolore; l'immagine fissa il volto di un uomo con lo sguardo rivolto altrove e una lunga, folta barba grigia. Deve essere stata scattata diversi anni prima, ma ritrae certamente la stessa persona che ora giace senza vita lì ad un passo: i tratti del volto, seppur increspati dagli anni e consumati dalla breve malattia, sono gli stessi, come pure la barba, se si vuole ancor più lunga e bianca di come appaia nella foto.

I figli, soprattutto Giacomo, il più giovane, avevano fermamente voluto rispettare le ultime volontà del padre: sicché quando don Giuseppe, l'arciprete del paese, avuto notizia che le condizioni del vecchio si erano aggravate si era precipitato all'uscio di casa loro, con laconica cortesia era stato velocemente congedato, tra l'incredulità sua e l'amarrezza, strozzata in gola, delle pie donne di casa.

I parenti, inizialmente incerti sul da farsi, erano stati convinti dal sindaco e dal resto della giunta a far compiere al corteo



1 Francesco Maria Alberti (1824-1905). Archivio fotografico Alberti-Maltese

funebre un più ampio giro, in modo tale che tutto il paese potesse rendere omaggio al loro onorato concittadino. Nelle fasi preparatorie, il più nervoso di tutti sembrava Alberto, il quartogenito figlio del defunto, che in qualità di direttore della banda musicale, pur con il lutto al braccio, aveva ora il dovere e l'arduo compito di guidare la fanfara, in quello che si prospettava come un qualcosa di mai visto in seno a quella piccola comunità, remota e dimenticata in quell'ultimo ritaglio di terra conquistato al novello Regno d'Italia. Tanto più che qualche tempo prima di morire, il padre, già allettato ma ancora con la mente ben lucida, era riuscito a strappare al figlio la promessa che nel giorno della sua ormai imminente dipartita, durante il corteo che lo avrebbe scortato verso il camposanto, la banda avrebbe dovuto eseguire alcuni vecchi inni patriottici, ormai quasi del tutto dimenticati, e che certamente nulla avevano a che fare con una celebrazione funebre che si comandi. *Finiremo sui giornali, e forse ci scomuniceranno tutti*, pensava.

Ma ancor più eccentrica era stata la richiesta che il vecchio aveva rivolto a tutta la famiglia: ossia che le sue pubbliche esequie si dovessero svolgere senza preti. La richiesta suscitò inizialmente sconcerto, e ci fu pure qualche pianto in casa; addirittura la questione sfociò in un velenoso battibecco tra i figli, ma alla fine tutto si ricompose e le volontà del padre vennero tacitamente accolte da tutti. Tant'è che in quel giorno di lutto nessun chierico era presente, e nemmeno si scorgevano croci, ceri o i consueti chierichetti armati d'incensieri fumanti. Adagiato il feretro sul carro, i presenti si dispongono e il corteo comincia a muoversi: musicisti in testa, subito dietro il carro funebre, appresso la folla dei congiunti e delle autorità, il sindaco con la fascia tricolore; in coda, l'eterogeneo gruppo di parenti e amici, ormai mescolati ai tanti venuti da fuori. Dopo il primo tratto, percorso in silenzio, giunto il corteo su Via Claudia la banda attacca a suonare il primo adagio: *Or ch'è innalzato l'albero*; qualcuno nelle retrovie dà ordine di spiegare le bandiere, il brusio monta e gli animi si cominciano a scaldare. Nel frattempo la popolazione locale, incuriosita da quell'insolita processione, ancora incerta tra un venerdì santo e un carnevale, esce dagli usci, si accalca sulle scalinate, si affaccia dalle finestre e dai balconi. Giunto nella Piazza di Santa Maria, un breve silenzio viene rotto da una voce sgraziata che dal fondo del corteo intona *Andiremo a Roma santa* e subito altri lo seguono; addirittura qualcuno tra i musicisti prova a fornire una zoppicante base musicale agli stornellanti, ma subito viene redarguito con lo sguardo e riportato all'ordine dal maestro Alberto, che impone ai musicisti di attenersi alla scaletta. Ancora dalle retrovie si alza *l'Inno della Repubblica Romana*, ma la provocazione viene subito coperta dalla banda che attacca *Nostra patria è il mondo intero*, che mette d'accordo un po' tutti. Oramai è tutto uno sventolare di bandiere rosse e nere. Un tricolore, sguarnito di scudo sabauda, rammenta alla piazza, ormai gremita di gente, l'incrollabile fede repubblicana che fu del defunto; tante facce attonite e stupite assistono a quello strano spettacolo di musica, canti e colori. Come in un moto spontaneo, una naturale metamorfosi, il lutto si è trasformato in festa e tutti i presenti sono inconsapevolmente trasportati in quel turbine "diabolico". Sullo sfondo, la chiesa collegiata, con i portali insolitamente chiusi, rimane muta e immutabile spettatrice di quell'eresia collettiva.

Il codazzo risale ora lungo Via Roma, tra due ali di folla e si dirige verso il cimitero. Ancora da dietro partono schiamazzi e canti: alla melanconica *Camicia rossa* suonata dalla banda, si alternano stornelli faceti provenienti dal fondo, come *Abbasso li francesi*. In quella tempesta ci sarà stata pure qualche bizzoca, che nascosta dietro una vecchia gelosia avrà recitato a bassa voce un *Pater noster* per l'anima di quel diavolaccio curvo, romito e generoso che adesso se ne stava tornando al Creatore.

Tutta l'euforia sembra esaurirsi quando il corteo giunge alla soglia del camposanto: allora tutti, come destati da un sogno o da una notte di bagordi, rammentano d'improvviso che quel giorno si erano ritrovati insieme per celebrare un funerale. Nello slargo di fronte alla chiesa viene disposta la bara; parla un giovane consigliere co-

munale, sentitamente commosso, poi qualche familiare: il defunto viene ricordato per la sua attività politica e per il suo ruolo di maestro di scuola. Il tutto si svolge in un silenzio asciutto e sospeso. Infine la cassa viene calata in un sepolcro sotterraneo, ritagliato in un angolo di quel camposanto che fu tanti anni prima orto e verziere privato della famiglia del defunto. Privilegio strano, avrà pensato qualcuno, riprendendo da solo la strada verso casa.

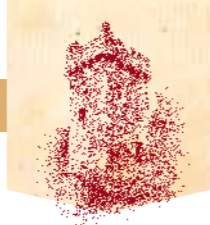
Un professore e il suo cruccio

La narrazione dei funerali civili di Francesco Maria Alberti, per buona parte frutto della fantasia dello scrivente, è in verità basata sulle testimonianze che furono a suo tempo raccolte dal Professor Domenico Mantovani nel corso dei suoi approfonditi e puntuali studi sulla figura del patriota blerano: si tratta del vivo ricordo riportato da Emilio De Sanctis, all'epoca dell'intervista novantenne, undicenne nel 1905, l'anno della morte dell'Alberti; e della testimonianza di Francesco Maria Alberti, classe 1902, nipote del patriota - del quale riecheggiava il nome - il quale all'epoca dei funerali di suo nonno doveva avere appena tre anni¹. Al di là del fatto, del tutto eccezionale per l'epoca, di aver assistito ad una celebrazione funebre rigorosamente svoltasi al di fuori della prassi religiosa, un dato emerge in filigrana nelle remote memorie dei due testimoni: ossia la presenza di un gran numero di forestieri, presumibilmente accorsi da Viterbo e da altri centri limitrofi, a dare l'estremo saluto a quello che evidentemente doveva essere al tempo considerato un attivista di spicco all'interno del contesto provinciale. Tale mobilitazione di elementi esterni, seppur impossibile da quantificare, è comunque indice di una discreta fama raggiunta dal "Gobbo"² al di fuori del mero contesto blerano; fatto che lascia supporre che vi sia stato, al tempo del suo attivismo politico, un assiduo contatto e un saldo legame tra il nostro patriota e alcuni circoli libertari e repubblicani disseminati nella provincia³.

1 Come già osservato dal Professor Mantovani, è da presumere che i ricordi di Francesco Maria Alberti, nipote dell'omonimo patriota, siano in verità trasmessi, data la tenera età che aveva il testimone all'epoca dei fatti. Si veda, D. MANTOVANI, *Due testimonianze su Francesco Maria Alberti*, in *La Torretta*, anno III, n. 2-3, 1986, pp. 14-15; le medesime testimonianze sono riportate dallo stesso autore anche nella monografia interamente dedicata al patriota blerano. D. MANTOVANI, *Vita di un patriota: Francesco Maria Alberti 1824-1905*, Blera 1988, pp. 127-130.

2 Con tale soprannome, dovuto ad un evidente portamento cifotico del personaggio, doveva essere conosciuto negli ambienti e nei circoli libertari. L'Alberti viene infatti indicato con questo appellativo in due documenti riportati nella monografia di Mantovani. D. MANTOVANI 1988, cit., doc. n. 14, p. 179 doc. n. 18, pp. 184-185.

3 Un piccolo accenno riguardo i legami tra l'Alberti e altri elementi rivoluzionari attivi sul territorio, seppur risalente al 1867, lo si può ritrovare in B. DI PORTO, *Garibaldini e restaurazione pontificia nel 1867 a Viterbo*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LVII, fasc. II, aprile-giugno 1970, p. 248, nota 6. Si riporta la suddetta nota: *I patrioti viterbesi membri del comitato erano soliti riunirsi in una casa presso la Crocetta. I più attivi erano stati Ermene-gildo Tondi con la moglie Innocenza Romanelli e il figlio Giovanni, Angelo Mangani, il professor Rezzesi, Francesco Carnevalini, l'avvocato Giuseppe Contucci e l'avvocato Ferraioli, Pier Felice, Gaspare e Paolo Papini, Colom-bano Cernitori, il sindaco di Montefiascone del 1867, e Francesco Alberti.*



Un altro dato è poi da tenere in considerazione: Francesco scompare nel 1905, alla veneranda età di 81 anni; questo lascia facilmente presumere che, fra le persone presenti al funerale, ben pochi dovevano essere ormai i vecchi compagni di lotta; altresì si può realisticamente immaginare che tra la folla dei forestieri accorsi quel giorno a Blera, dovevano trovarsi un buon numero di giovani e di uomini di mezza età. In tal senso è da supporre che la fama dell'Alberti era ormai tale da poter travalicare anche i limiti generazionali.

Nel ricordo dei due testimoni presenti al funerale, emerge poi vivida l'immagine di un corteo adornato di bandiere nere e rosse, colori cui generalmente si associano i movimenti anarchici e socialisti. Che l'Alberti, oltre ad aver perseguito per tutta la vita l'ideale repubblicano, avesse aderito e sostenuto, in tutto o in parte, anche quelle ideologie? Mancano prove concrete per poterlo sostenere, ma c'è da tenere in considerazione che socialismo ed anarchia erano all'epoca considerati movimenti estremi e sovversivi, tanto quanto l'ideale mazziniano e repubblicano di cui non faceva certamente riserbo il nostro patriota. Ancora agli inizi del Novecento tali ideologie presentavano contorni sfumati e zone grigie, entro le quali confluivano ed erano condivisi ideali che possiamo chiamare più genericamente democratici e libertari. Risulta quindi verosimile che nei circoli rivoluzionari del viterbese l'attività politica e il pensiero del "Gobbo" fossero note ai più. Le sue idee dovevano necessariamente essere propagate attraverso i suoi scritti; ma tra tutti gli interrogativi finora esposti, quello che emerge come unica certezza è la cronica mancanza di pezzi d'appoggio, ossia di documenti che attestino e convalidino tali supposizioni. Di fatto ben poche risultano ad oggi le carte certamente attribuibili all'Alberti; e pochissime sono quelle in cui traspare il suo pensiero politico. Tale carenza era già stata a suo tempo additata dal Professor Mantovani: e si che nei racconti di familiari e compaesani "Checchino il gobbo" veniva sempre ricordato come persona spesso assorta nella lettura o intenta nella stesura di prose e versi.

Il Mantovani denunciava inoltre la dispersione di un altro tipo di documento, di cui in questo caso era certa l'esistenza: si trattava di una vecchia fotografia nella quale era immortalato il volto del patriota blerano. Dell'esistenza di tale ritratto aveva fatto menzione al Professor Mantovani il già citato Francesco Maria Alberti, ex segretario comunale e nipote diretto del "Gobbo". Il "zi Checco Maria", come lo si chiamava in famiglia, rammentava di aver veduto in gioventù un ingrandimento fotografico del nonno, esposto in una delle stanze della casa di famiglia; di questo aveva in seguito perso ogni traccia⁴. Mantovani aveva pure raccolto un'altra importante testimonianza sull'esistenza di quel ritratto: questa volta a farne menzione era stato Francesco Bracciani, genero di Vivenzio Alberti - il terzogenito di Francesco - in quanto aveva sposato in prime nozze la di lui figlia Maria. Il Bracciani raccontava di

aver trovato la foto del nonno della sua defunta moglie all'interno della propria abitazione di Montarone; in quella stessa casa era un tempo vissuta la famiglia di Vivenzio Alberti⁵. Dichiarava inoltre che aveva in seguito fatto dono di quel ritratto a Lucia Pagliari (detta "Cia de Piatto"), la quale era stata in gioventù a servizio presso gli Alberti e ricordava con profondo affetto il padrone di casa, Francesco Maria. Il Professor Mantovani aveva in seguito rintracciato la figlia di Lucia, ma quest'ultima non aveva alcuna memoria di quel vecchio ritratto. L'immagine di Francesco Alberti sembrava irrimediabilmente perduta. Anche le indagini condotte tra altri discendenti del patriota diedero esito negativo. La questione pareva chiudersi lì.

Le memorie di Laura

Vedremo a breve che il ritratto del patriota blerano non era in realtà andato disperso come si credeva. Come già accennato, il Professor Mantovani aveva avuto modo di indagare e delineare in modo approfondito la figura di Francesco M. Alberti. A questa esaustiva messe di informazioni, si potrebbe in questa sede aggiungere un inedito documento: si tratta delle memorie riguardanti la famiglia Alberti, raccolte e scritte una quindicina di anni fa dalla madre di chi scrive, Maria Laura Alberti. Laura è figlia di Giovanni e di Anna Vanda Gorziglia. Il padre, Giovanni Alberti (1917-1999), essendo figlio di Angelo (1872-1948), a sua volta figlio quintogenito di Francesco Maria, era uno dei tanti nipoti del patriota blerano. Tra i dati raccolti da Laura sulla figura dell'avo, oltre a quanto a suo tempo le aveva riferito suo padre, dovettero probabilmente confluire anche i ricordi dello zio Francesco Maria (1902-1989), fratello maggiore del padre, e quelli del Senatore Giuseppe Alberti (1902-1974), loro cugino, che lei aveva avuto modo di conoscere e frequentare in gioventù.

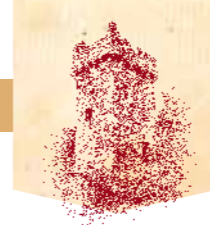
In realtà i ricordi familiari non aggiungono molto a quello che già si sapeva sulla figura del patriota blerano, ed è la stessa autrice ad indirizzare il lettore che ne voglia sapere di più alla lettura della monografia scritta dal Professor Mantovani. In famiglia, scrive Laura, "Checchino il gobbo" era sempre ricordato come uomo onesto e idealista, contrario al governo clericale e convinto mazziniano; ma era pure celebrato per la sua attività di educatore, di studioso e di autore di invettive e poesie sarcastiche dirette contro i preti. In queste stesse memorie viene pure riportato un breve componimento in versi, che personalmente ricordo di aver udito tante volte sia da mio nonno che da mia madre, e che in casa veniva generalmente attribuito all'avo "garibaldino". Di seguito riporto il testo:

*Basta, basta sor curato
che m'avete macellato!
Per amore di Gesù
io giammai lo farò più!*

Di quale "turpe" azione si fosse macchiato l'autore di questi versi, non è dato di sapere; ma appare chiaro come il misfatto avesse scatenato l'ira di un sacerdote, le cui accuse

4 Cfr. D. MANTOVANI 1986, cit., pp. 14-15; D. MANTOVANI 1988, cit., p. 130.

5 Cfr. D. MANTOVANI 1988, cit., pp. 130-131.



erano divenute così reiterate e martellanti da indurre - per sfinimento - il povero peccatore a giurare che mai sarebbe ricaduto nello stesso errore.

Il breve componimento non ha certamente la pretesa di assurgere alle più alte vette del Parnaso, ed anzi la sua semplicità lo fa rassomigliare più ad una filastrocca per bambini, o ad una cantilena leggera e disimpegnata. Ma se lo si legge nella giusta maniera può altresì apparire per quello che è, ossia un motteggio beffardo e irrisorio nei confronti di un non meglio identificato prete di campagna. L'impronta del "Gobbo" appare in tal modo evidente: in questi versi traspare la sua nota avversione per il clero; ed è pure leggibile una punta di misantropia e insofferenza nei confronti degli altri, che emerge come una caratteristica del personaggio peraltro già evidente in un altro dei suoi componimenti noti⁶. Si potrebbe infine supporre che i versi qui riportati costituiscano soltanto un frammento di un componimento in origine più ampio, di cui si è in seguito persa memoria.

Ritornando al memoriale autografo di Maria Laura, in questo sono riportate altre brevi note sulla figura di Francesco M. Alberti. In esse si narra di come lui avesse lasciato tutto per seguire Garibaldi; si racconta inoltre che durante l'assedio di Venezia fu segretario di Guglielmo Pepe. Ed ancora, che lo stato clericale gli aveva confiscato i beni e lo aveva esiliato per un periodo ad Orvieto. Sempre in casa si raccontava pure che dopo l'incontro di Teano, Garibaldi lo raggiunse a Blera ma lui, deluso per il tradimento della causa repubblicana, non lo volle ricevere. Ovviamente quest'ultimo racconto è da ritenersi del tutto spurio, una leggenda probabilmente frutto della fervida fantasia di qualche discendente che, con l'intento di esaltare la figura dell'avo, poneva questi addirittura alla pari e in stretta confidenza con l'Eroe dei due mondi. Pure da correggere sono le notizie riguardanti la confisca dei beni da parte della Chiesa e la messa al bando dalle terre del Patrimonio per ordine delle autorità ecclesiastiche: per quanto riguarda la prima nota, se mai, fu il padre Vivenzio a tagliargli i viveri e non il Governo pontificio⁷; e si potrebbe pure ipotizzare che nella spartizione dei beni paterni, venne favorito il fratello minore Bartolomeo, il quale certamente doveva aver dato meno grattacapi al padre quando questi era in vita. Per quanto riguarda invece la questione dell'esilio

orvietano, non furono certamente le autorità ecclesiastiche ad allontanarlo, ma dovette essere lo stesso Francesco che, amareggiato per il ritorno della provincia viterbese sotto il giogo papale e probabilmente perseguitato dalla polizia pontificia, decise volontariamente di allontanarsi per qualche tempo, trasferendosi insieme ad altri suoi compagni di lotta nella vicina Umbria.

Per quanto concerne invece la questione dei supposti rapporti intercorsi tra il patriota blerano e il generale napoletano Guglielmo Pepe, non mi sentirei francamente di escludere la cosa a priori. Il fatto è riportato anche nelle righe finali della lapide commemorativa esposta in Via Roma, sulla facciata del palazzo Anguillara-Savini (fig. 2). Seppur il Professor Mantovani, nello screditare tale racconto adduca valide motivazioni, d'altra parte mi pare alquanto strano che il promotore della suddetta lapide, ossia il Senatore Giuseppe Alberti, dotto e stimato uomo di scienza nonché cultore delle materie umanistiche, nel redigere il testo destinato a celebrare le gesta dell'avo patriota avesse potuto prendere tale abbaglio. Anche qui potrebbe entrare in gioco il discorso della dispersione dei documenti: che vi sia stata qualche carta, conservata in famiglia e poi perduta, attestante la vicenda? Probabilmente non potremo mai saperlo.

Sempre a proposito della dispersione degli scritti autografi del patriota, è pure ipotizzabile che tali documenti - quantomeno quelli che secondo il metro dell'epoca potevano essere considerati sovversivi e pericolosi - abbiano subito una parziale distruzione già all'interno delle stesse mura di casa Alberti. Quest'ipotesi, non del tutto peregrina, delineerebbe altresì un atteggiamento "bipolare" nei confronti della memoria dell'avo repubblicano: da una parte ci sarebbe l'esaltazione dell'idealista combattente per la libertà, dell'educatore dalle innegabili virtù morali; dall'altra la negazione, il rifiuto di una parte del suo essere, di quello che di concreto e scomodo poteva aver fissato su carta. Le eventuali motivazioni



2 Lapidine in via Roma dedicata a Francesco M. Alberti. Foto F. Santella

6 Si tratta del componimento poetico attribuito allo stesso Francesco Alberti, riportato oralmente dalla pronipote Caterina Bracciani e trascritto dal Professor Mantovani nel suo libro. D. MANTOVANI, L. SANTELLA, *Nuova testimonianza su Francesco Maria Alberti*, in *La Torretta*, Anno IV, n. 1-2, 1987; D. MANTOVANI 1988, cit., p. 132.

7 Che il padre Vivenzio abbia - almeno durante il periodo dell'esilio umbro - sfavorito economicamente il figlio, si può dedurre dalla lettera del sottoprefetto di Orvieto al Ministero degli Interni del Regno d'Italia. Si riporta il passo: *La sua posizione sociale sarebbe discreta qualora convivesse col Padre, ma essendosene separato daché contrasse matrimonio, non ne riceve che un esiguo assegno di scudi mensili dieci, quali ora gli vengono anche negati per intolleranza di principi politici opposti. Non possedendo fin'ora nulla in proprio, versa in angustie alle quali provvede alla meglio mediante un piccolo commercio aperto a Gubbio di saponi e solfanelli. Ha tendenza al ritiro ed alla lettura.* D. MANTOVANI 1988, cit., p. 185.

di questa supposta *damnatio memoriae* potrebbero ricercarsi nella banale incomprensione degli scritti, o in motivazioni più concrete: tali documenti potevano infatti essere considerati motivo di imbarazzo sociale, o divenire un impaccio per le carriere lavorative di figli e nipoti; nell'Italia sabauda dei primi del Novecento non era consigliabile tramandare le idee di un avo repubblicano sconfitto.

Giovanni

Viterbo, quartiere Cappuccini, anni '80 del secolo scorso. Giovanni è un pensionato sulla settantina. Nato a Blera il 24 ottobre del '17 - *il giorno della disfatta di Caporetto*, ama ricordare con sarcasmo ed autoironia - è vissuto nel suo paese natale sino alla metà degli anni '50, quando per motivi di lavoro si è dovuto trasferire con la famiglia a Viterbo. Sposato con "Annetta", racconta che sin dai tempi della scuola aveva perso la testa per lei. *A quel tempo s'annava a fa l'amore giù ar Biedano* mi dice; la moglie lo frena imbarazzata: *ma non dire ste cose!* È un amore corrisposto il loro ma, almeno inizialmente, non molto ben visto dal padre di lei: Annetta è infatti la figlia del podestà di Bieda, Angelo Gorziglia, e i Gorziglia sono una delle famiglie più facoltose del paese. Giovanni invece è un Alberti, ma - come dice lui - *del ramo povero della famiglia, quello a cui il papa ha tolto tutto per colpa di un avo sovversivo e mangiapreti*. In quella famiglia, avrà pensato il podestà, un po' di quel "sanguaccio" rivoluzionario certamente dev'essere rimasto; e tra gli Alberti c'è pure qualcuno che, nonostante i tempi, non fa riserbo delle sue idee socialiste. Tra l'altro Giovanni è arruolato nei parà, arma di pazzi, spavaldi e potenziali suicidi. E da paracadutista, sarà ingaggiato prima sul disastroso fronte greco, e poi in Sicilia, durante lo sbarco degli Alleati. Riportata a casa la pelle, finalmente convola a nozze con la sua Annetta e insieme mettono su famiglia. Dopo la nascita di Maria Laura, la loro prima figlia, rimangono a Blera per qualche anno sino a che non si trasferiscono a Viterbo, dove Giovanni - che tempo prima aveva preso il diploma da geometra - viene assunto al Genio Civile. Ma il legame con Blera rimane sempre. Tant'è che Giovanni, ogni volta che può, moglie o non moglie al seguito, parte alla volta di Blera e con la sua Citroen Diane affronta, con slancio ed incrollabile fede nelle capacità ingegneristiche della casa automobilistica francese, la perigliosa salitella che porta su a Petrolo, dove con Annetta si sono creati il loro angolo di paradiso campestre. A volte, quando è da quelle parti, lo passa a trovare suo fratello, "Checco" Maria. Quelle visite a volte si prolungano fino al tardo pomeriggio, e allora i due si attardano, per un ultimo bicchiere, ad osservare la luce del tramonto cozzare contro le rugose case della vecchia cittadella che sembrano un tutt'uno, caotico e sdentato, con le rupi a cui sono aggrappate. *In cima a un tufo la mia patria giace...*, sussurra il sor Giovanni, *...e dal lato che versa a mezzogiorno hanno tomba i gentili, e stanno in pace conclude "Checco" Maria. Un fugace sorriso d'intesa taglia i volti di entrambi*⁸.



3 Giovanni Alberti.
Archivio fotografico
Biblioteca Comunale

Primo incontro tra un pronipote e il suo avo patriota

Di ritorno da una delle sue solide puntate mattutine a Blera, Giovanni trova suo nipote in casa; oggi il bambino non si sentiva molto bene ed è stato affidato alle cure della nonna. Il moccioso, che si sta un po' annoiando di fronte alla tv, viene ridestato dal nonno, che lo prende in braccio e insieme a lui si avvicina ad una libreria stile anni '60 del salotto, dove sono esposte alcune vecchie fotografie in bianco e nero. Tra queste ce n'è una che attira l'attenzione del fanciullo. L'uomo ritratto nella foto sembra uscito da un altro tempo e da un mondo lontano (fig.1). Una lunga barba grigia gli copre la parte inferiore del volto. Chi è quello strano personaggio? Giovanni prende in mano la vecchia foto e dice al nipote: *Questo è Francesco Alberti, mio nonno, cioè il tuo trisavolo, è stato un patriota durante il Risorgimento e ha combattuto con Garibaldi per unire l'Italia*. Trisnonno? Risorgimento? Garibaldi? Parole che suonano nuove alle orecchie del bambino. Aspetta... Garibaldi: qualcosa il bambino sa sul conto di Garibaldi, ne ha sentito parlare a casa e a scuola, forse in tv, e gli era capitato di vedere alcune immagini del personaggio. Anche lui portava la barba, come quel suo strano avo di cui ignorava l'esistenza. Evidentemente era un segno distintivo per i rivoluzionari di quell'epoca. I miei primissimi ricordi del ritratto fotografico di Francesco M. Alberti si fermano a queste evanescenti immagini impresse nella memoria. Alla morte di Giovanni e Annetta quell'immagine è stata ereditata, assieme ad altre, dalla figlia Maria Laura, ed oggi è nuovamente di fronte ai miei occhi. Diversi anni addietro avevo avuto modo di leggere la monografia che il Professor Mantovani aveva dedicato al mio avo patriota, e rammentavo, seppur vagamente, la questione del ritratto perduto. Non molto tempo fa,

vanile attribuito al patriota Francesco M. Alberti. D. MANTOVANI, *Le esequie del somaro di Bieda*, in *La Torretta*, Anno III, n. 1, 1986; D. MANTOVANI 1988, cit. pp. 133-139.

8 Sono alcuni versi tratti da *Le esequie del somaro di Bieda*, poemetto gio-

trovandomi in conversazione con Felice Santella, direttore della Biblioteca comunale di Blera, ci trovammo con lui a discutere sulla figura di Francesco Alberti, e arrivati all'annosa questione del ritratto disperso, confessai a Felice che un'immagine del patriota era in realtà custodita in un album fotografico di mia madre. Fui allora invitato a rendere pubblica la fotografia e a scrivere un articolo che potesse corredare questo clamoroso ritrovamento.

Prima di andare avanti, è giusto precisare che il ritratto di cui si sta parlando non è esattamente quello di cui aveva avuto notizia il Professor Mantovani: nelle testimonianze da lui raccolte, si parlava infatti di un'immagine di grande formato, di quelle che un tempo venivano messe in bella mostra in salotto o in camera da letto. Quella che avevo tra le mani evidentemente doveva essere una copia, ridotta nel formato, dell'originale; ciò lo si deduce anche dall'ombreggiatura grigia che contorna la figura, sfumata in un ovale che sembra fatto apposta per accogliere un'incorniciatura da "esposizione". È pure da segnalare la presenza, sulla stessa fotografia, della scritta "Mio nonno", stilata a penna nella parte alta del ritratto; un'evidente aggiunta di Giovanni, che voleva in tal maniera rimarcare la stretta parentela con l'uomo immortalato nel ritratto. Ma in che modo e per quali vie, l'immagine di Francesco Maria Alberti è finita nella casa viterbese del nipote Giovanni? Forse la risposta è da ricercarsi nel ritratto stesso. La foto (14,50 x 10,50 cm) fissa l'immagine di un uomo apparentemente in età avanzata, ritratto a mezzo busto, di tre quarti. Una folta barba grigia caratterizza il personaggio; il suo sguardo fuga l'obiettivo e si indirizza verso un punto imprecisato alla sua sinistra, in alto. L'impostazione ha qualcosa di solenne e ieratico al contempo; certamente non sfigurerebbe tra i ritratti di Aurelio Saffi e Giuseppe Ricciardi.

La barba, a metà tra un San Gerolamo e un Carlo Marx, probabilmente invecchia il personaggio, che in realtà all'epoca dello scatto doveva avere un'età compresa tra i cinquanta e i sessant'anni. Stando quindi alla data di nascita di Francesco Alberti, la foto potrebbe risalire agli anni '70 e '80 dell'Ottocento. Che l'Alberti portasse, in età avanzata, una lunga barba è cosa testimoniata dal racconto di Emilio De Sanctis: *Ma... Era gobbo. Quando l'ho conosciuto io, camminava piegato con la testa in avanti e aveva una lunga barba bianca*⁹.

Quello che appare ben impresso nel ricordo del De Sanctis è, oltre alla barba, il portamento fortemente cifotico del patriota e maestro, elemento che doveva caratterizzarne profondamente l'aspetto già in anni giovanili. Tuttavia questa caratteristica non risulta percepibile nella foto. Il taglio del ritratto, la posa scelta, e - non è da escludere - un eventuale ritocco da parte del fotografo, sono tutti elementi che potrebbero concorrere a celare tale difetto fisico.

Per avere altri indizi su quello che doveva essere il reale aspetto fisico di "Checchino il gobbo", dobbiamo risalire

però indietro nel tempo e far riferimento ad un altro interessante documento, anch'esso riportato nella monografia di Mantovani: si tratta della lettera, datata 4 settembre 1863, che l'allora sottoprefetto di Orvieto scriveva al Ministro dell'Interno del Regno d'Italia Ubaldo Peruzzi e al suo Primo Segretario, i quali avevano precedentemente richiesto *colla possibile sollecitudine* alla prefettura orvietana raggugli sulla figura e le attività dell'Alberti¹⁰. Francesco all'epoca risultava avere trentotto anni: aveva quindi diverse primavere in meno rispetto all'età che presumibilmente doveva avere nella nostra foto; e siamo pure ben lontani da quel vegliardo descritto nei ricordi del De Sanctis. Ecco la descrizione del Sottoprefetto orvietano: *ALBERTI FRANCESCO, figlio [...]. Soprannominato il GOBBO, nato a Bieda, domiciliato a Gubbio, di professione possidente, coniugato con due figli. Connotati personali: età, 38; statura giusta; capelli castagni; fronte giusta; ciglia castagne; occhi celesti; naso aquilino; bocca media; barba castagna chiara; mento tondo; viso ovale; colorito naturale; segni particolari, gobbo*.

Se per alcuni termini utilizzati l'*identikit* offertoci dalla polizia orvietana può strapparci qualche facile sorriso, per altri versi l'evidente volontà-necessità di rimarcare il principale difetto fisico del personaggio, ossia la gobba, offre una nota di amarezza al lettore.

Se si vogliono però trovare i punti di contatto tra questa descrizione e l'immagine in nostro possesso, quel che si può dire è che due soltanto sono gli elementi che potrebbero collimare: il naso, che dalla foto appare lievemente aquilino; e gli occhi, che sembrano presentare un'iride chiara. Per gli altri elementi, nulla si può dire: il colore "castagno" di capelli, ciglia e barba, è cosa pressoché impossibile da evincere in un'immagine in bianco e nero; tantopiù che l'uomo ritratto nella foto mostra ormai un'evidente canizie, soprattutto nella barba, la quale tra l'altro cela completamente la "bocca media" e il "mento tondo" che dovevano ancora esser visibili durante il periodo dell'emigrazione umbra.

Nell'immagine fotografica in nostro possesso, alcuni elementi risultano fondamentali: sono le parole riportate in prossimità del margine inferiore della foto stessa. La didascalia, eseguita in un corsivo pulito e controllato, riporta: *Francesco Maria Alberti - Blera - 1824 - 1905, padre di Giacomo*.

La scritta indetifica in modo inconfutabile il personaggio ritratto nella foto come Francesco Alberti, il noto patriota blerano; anche le date di nascita e di morte corrispondono. Ad una più attenta analisi, un elemento sembra però stonare: l'uso del termine "Blera" in sostituzione del più vetusto - e oggi desueto - "Bieda"; quest'ultimo toponimo venne ufficialmente sostituito dall'attuale nel 1952.

Quindi, a meno che non si tratti di un vezzo antiquario - cosa che mi sentirei di escludere - la didascalia presente sul ritratto dovrebbe esser considerata come elemento

9 D. MANTOVANI 1988 cit., p. 128; la medesima testimonianza è riportata in D. MANTOVANI 1986, cit., pp. 14-15.

10 D. MANTOVANI, 1988, cit., pp. 184-185. Il Mantovani sottolinea come dato di un certo interesse, che addirittura il Ministro dell'Interno si mobilitò per avere informazioni su Francesco M. Alberti. D. MANTOVANI, 1988, cit. pp. 80-81.

apposto solo molti anni dopo, verosimilmente tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso.

Altro dato che balza agli occhi, è il riferimento, in calce alla didascalia, al figlio Giacomo. Giacomo (fig. 4) è l'unico dei sette figli di Francesco ad essere esplicitamente citato nella didascalia suddetta. È un elemento questo che ai fini della ricerca poteva risultare fondamentale, poiché suggeriva di percorrere una strada preferenziale per risalire alle origini della foto.



4 Giacomo Alberti. Dalla lapide esposta al Cimitero comunale di Blera. Foto L. Maltese



5 Il Senatore Giuseppe Alberti. Archivio fotografico Alberti-Maltese

La pista di Giacomo

Giacomo Alberti (1876 - 1938) era il figlio più giovane di Francesco Maria e di Maria Giuseppa Chiodi. Tra i fratelli appariva come quello che più degli altri aveva seguito le orme del padre: come il padre divenne infatti maestro, esercitando la sua professione prima a Bieda e poi a Roma, dove divenne direttore scolastico. Era sposato in prime nozze con Caterina Alberti, da cui ebbe due figli, Giuseppe (1902-1974) e Adina (1905-1921). Caterina morì precocemente e lui si risposò con Maurilia, anche lei maestra, da cui ebbe un'altra figlia, Luciana.

Dalle già citate memorie familiari, apprendo che prima della guerra mio nonno Giovanni, per motivi di studio era stato ospite per qualche tempo a Roma dallo zio Giacomo, e successivamente a Sansepolcro, dal cugino Giuseppe, medico stimato e futuro senatore della Repubblica per il Partito Socialista (fig. 5).

Qui doveva trovarsi il nesso: è verosimile che Giovanni abbia avuto in dono una copia del ritratto fotografico di suo nonno patriota dallo zio Giacomo o dal cugino Giuseppe, presumibilmente durante la sua permanenza in casa di questi. L'ipotesi che l'avesse avuto da Giuseppe sembrava in verità più plausibile: in effetti nel 1938, anno della morte di Giacomo, Blera si chiamava ancora Bieda; sembra tra l'altro improbabile - seppur non sia da escludere a priori - che lo stesso Giacomo si sia "auto commemorato",

utilizzando tra l'altro la terza persona, in calce alla didascalia. La presenza della stessa sarebbe piuttosto da attribuirsi al figlio Giuseppe, che forse fece apporre la scritta - specificando in chiaro il nome del padre - verosimilmente con l'intento di gettare un "ponte generazionale" tra lui e il patriota blerano¹¹.

A questo punto, l'idea che mi ero fatto era che tra i vari discendenti di "Checchino il gobbo", quelli che più di tutti sembravano aver mantenuto vivo il ricordo dell'avo patriota fossero proprio gli Alberti del ramo del Senatore. Bisognava quindi arrivare agli epigoni di quel ramo, quantomeno per poter confermare o smentire le ipotesi che mi ero fatto riguardo la provenienza di quella foto; e poi chissà, qualcuno della famiglia poteva avere altre informazioni, o addirittura essere in possesso di documenti inediti riguardanti il patriota.

Nuovamente tornavano utili le memorie scritte da mia madre. In queste venivano riportati i nomi delle quattro figlie del Senatore Giuseppe Alberti: Caterina, Silvana, Faustina e Adalberto; e vi erano pure i nomi di alcuni dei figli di queste. Comincio da subito a fare ricerca sul web, digitando uno dietro l'altro i nomi, di cui - grazie a mia madre - ero a conoscenza; finalmente trovo una potenziale corrispondenza: Giovan Battista Fidanza¹², figlio di Adalberto e quindi nipote del Senatore. Mi gioco la carta, prendo coraggio e gli scrivo, spiegando stringatamente il motivo della mia irruzione sul suo profilo Facebook. Trovo dall'altra parte una persona cortese e ben disposta a darmi una mano. Ci sentiamo pure per telefono, mi dice che in realtà non sa molto riguardo al nostro avo condiviso, certamente non più di quanto ne sappia io; ma mi indirizza verso sua zia, Faustina, sorella della madre, che è da lui considerata la "memoria storica" della famiglia. Mi dice che la sentirà e che le spiegherà la faccenda. Qualche giorno dopo Giovan Battista mi ricontatta, dicendomi che sua zia è ben lieta di darmi una mano; anzi, mi fornisce subito il suo indirizzo mail. Mi appresto quindi a scriverle ed allego alla mail anche la foto di Francesco Alberti. La risposta è sorprendente: Faustina mi dice che conosce bene quel ritratto, e che è appeso da sempre su una delle pareti di casa sua, a Roma. A questo punto la curiosità montava: si rendeva necessaria una visita a quella lontana parente.

11 In base alla testimonianza di Faustina Alberti, figlia del Senatore Giuseppe Alberti, fu proprio suo padre a promuovere tra l'altro il rifacimento dell'epigrafe commemorativa di Francesco M. Alberti, oggi esposta su Via Roma, come pure la lapide presente nello stesso Cimitero comunale, in cui il Senatore ha voluto ricordare il padre Giacomo e il nonno Francesco Maria, ivi sepolti.

12 Il Professor Giovan Battista Fidanza è docente di Storia dell'Arte Moderna presso la Facoltà di Beni Culturali dell'Università di Tor Vergata. Colgo l'occasione per ringraziarlo per tutta la disponibilità e la cortesia a me riservate. Vorrei pure ringraziare di cuore la "zia" Faustina Alberti per la calorosa accoglienza e tutte le memorie e confidenze familiari; e grazie a Barbara Petrucci per la disponibilità "a distanza". Ancora grazie ad un'altra "zia", Caterina Bracciani per i ricordi e la vivace parlantina, a suo figlio Francesco Tolomei, a Felice e Luciano Santella per i consigli e la pazienza. Ringrazio inoltre il Professor Lorenzo Abbate per il supporto archivistico, Giuseppe "Pino" Missori, Pietro Benedetti e l'amico Roberto Rossi per le indicazioni riguardanti il contesto socio-politico dell'Italia di fine Ottocento-inizi Novecento.

Faustina

Faustina ha novant'anni, ma a vederla gliene daresti certamente venti di meno; e quando parla gliene sosteresti altri trenta; c'è stato un errore all'anagrafe, si giustifica scherzosamente, e io non posso che darle ragione. Subito sembra come se due tessere di un grande mosaico da tempo scomposto si fossero ritrovate. Dopo le presentazioni e i riconoscimenti, è il momento dei ricordi: quelli dell'infanzia, passata con la famiglia e con il padre Giuseppe, rifugiati ed esuli nelle campagne di San Giovanni di Bieda, mentre la loro casa aretina cadeva sotto le bombe angloamericane. Le frequenti camminate per raggiungere Bieda, assieme a tutta la famiglia, attraverso l'incanto della vallata del Ricanale, dove sgorgava una sorgente "fatina" e dispettosa, che ogni tanto cambiava di posto; e dove si affacciavano, severi ed immutabili, gli antichi sepolcri etruschi, riecheggianti, nella loro austerità, i modi e le fattezze di suo padre. E poi l'ombra rapace e fugace dei bombardieri sopra le loro teste, quel paradiso sconvolto dalla deflagrazione, e un istante dopo l'orribile immagine delle case di Via Giordina sconquassate e abbattute. Rammenta poi, con affetto e commozione, mio nonno Giovanni, che era quasi divenuto un fratello maggiore per lei e le sorelle, durante il suo lungo soggiorno nella loro casa di Sansepolcro, prima della guerra.

Arriva poi il momento di chiudere lo scrigno dei ricordi personali, per risalire la linea del tempo sino a quelle memorie polverose e mai vissute, che scopriamo però appartenere ad entrambi, poiché narrate e tramandate da aedi familiari più antichi di noi.

Infine, ecco apparire nuovamente l'oggetto della ricerca: il ritratto fotografico di Francesco Maria Alberti, l'altro, quello custodito da Faustina. L'immagine, incorniciata entro una piccola e sobria cornice dorata, è appesa tra due stampe apparentemente antiche: a sinistra è un ritratto a mezzo busto di Mazzini, di corsiva fattura; l'altro, a destra, raffigura un giovane Garibaldi con un ampio cappello a tesa rovesciata, a scoprirne l'ampia fronte; dietro l'eroe, sullo sfondo, è ben riconoscibile la *silhouette* di Castel Sant'Angelo. Il particolare mi suggerisce che la stampa possa risalire alla breve stagione della Repubblica Romana; o che quel particolare abbia il compito di trasfigurare in immagine il classico proclama garibaldino *o Roma o morte*. Mi piace immaginare che queste due vecchie stampe siano un tempo appartenute al nostro patriota.

Al centro di questo inedito "triumvirato", trova posto la foto del patriota Francesco Alberti (fig. 6). Il volto e la posa sono chiaramente gli stessi dell'immagine che già conosco; ma rispetto a questa, il ritratto conservato da Faustina appare sgranato, ed è evidentemente un ingrandimento incentrato sul volto del personaggio. Tra l'altro la copia di Faustina risulta mutila della didascalia inferiore, sostituita, sulla fascia bianca sottostante, da una scritta a penna, di difficile lettura, riportante in stampatello: *Francesco M. Alberti, 1824-1905*. Ma un'altra sorpresa ha in serbo per me Faustina: mi mostra infatti un'altra fotografia, che pochi giorni prima si era fatta spedire da sua nipote Barbara, figlia della sorella maggiore Caterina. Barbara abita a San Colombano Certenoli, vicino Genova; la foto che ha inviato alla zia inquadra una parete

di casa, al centro della quale campeggia, ben riconoscibile, ancora una volta il ritratto di Francesco Maria Alberti (fig. 7). Le mie ricerche erano andate oltre ogni più rosea aspettativa. Rispetto all'immagine in mio possesso e a quella veduta solo pochi istanti prima in casa di Faustina, quella che compariva nella foto di Barbara mostrava chiaramente dimensioni maggiori; ed appariva pure ben leggibile la didascalia, la medesima riportata sull'immagine da me conservata. Che il ritratto "ligure" del patriota blerano sia quello tanto cercato dal Professor Mantovani, quello un tempo esposto in casa Alberti? L'impossibilità di poter analizzare il quadro di persona impedisce di poter fare ulteriore luce sulla faccenda, come pure di delineare un esaustivo schema "filologico" che possa mettere in relazione tra loro le tre fotografie. Ma la "pista di Giacomo" era evidentemente quella più giusta da seguire. Prima di salutare Faustina, avevo da porle un'ultima, doverosa domanda: se avesse mai avuto notizia, presso i suoi congiunti, di eventuali documenti riguardanti la figura dell'avo patriota. La risposta fu negativa; e l'ipotesi che mi suggerì poco tempo dopo potrebbe annichilire qualunque speranza: molte delle carte di famiglia, che conservava il padre senatore, andarono disperse durante la guerra, tra le macerie della loro casa di Arezzo... Ma la ricerca deve necessariamente andare avanti; e chissà se un giorno, dentro qualche polveroso baule dimenticato in soffitta, non venga fuori un vecchio pezzo di carta che possa gettare nuova luce sull'affascinante figura di Francesco Maria Alberti.



6 Francesco M. Alberti tra le stampe di G. Mazzini e G. Garibaldi. Foto Faustina Alberti



7 Francesco M. Alberti nel ritratto conservato a casa Petrucci, San Colombano Certenoli (GE). Foto Barbara Petrucci

Partita a tre

Vivenzio Alberti spara una fucilata a Girolamo Ferri detto "Malizia"

Domenico Mantovani

L'episodio, che qui viene riferito, riguarda una vicenda di amore contrastato, nella quale sono coinvolti tre personaggi, tutti ben conosciuti nell'ambiente biedano.

Lei è Cecilia Angela Alberti, di Francesco Maria - Checchino il Gobbo, il patriota - e di Maria Anna Giuseppa Chiodi, nata il 21 giugno 1860.

Lui è Girolamo Ferri, di Felice e di Francesca Farisei, nato il 7 ottobre 1853, classificato all'anagrafe, di volta in volta, come *possidente*, *proprietario* o, più semplicemente, *contadino*.

I due sono giovani e si amano. I rapporti tra di essi sono così intimi che, un giorno, la Cecilia si accorge di essere incinta. Niente di eccezionale, cose che capitano. Hanno inizio tra le due famiglie incontri e colloqui per cercare una via onorevole di accordo e sistemare tutta la faccenda con reciproca soddisfazione. È a questo punto che qualcosa non va per il verso giusto. Mentre la Cecilia non vede l'ora di arrivare al matrimonio, il Girolamo sembra avere delle difficoltà. Non è che si sappia molto. Ci sono discussioni sulla dote che la ragazza deve portare e che si richiede piuttosto consistente e ancora, particolare inaccettabile per gli Alberti, si vuole che il matrimonio sia solamente religioso. Questa ultima richiesta appare come una via di fuga che il Girolamo Ferri si prepara per mandare tutto a monte, qualora la nuova vita coniugale non debba funzionare. È da ricordare che, dopo il 1870 e l'annessione all'Italia del Lazio, ultima regione superstite dello Stato Pontificio, il matrimonio religioso non ha alcun valore per la nuova legislazione italiana. E a Bieda ci fu anche chi si sottrasse agli obblighi assunti. Non solo, ci fu addirittura chi rifiutò di riconoscere i figli nati dal matrimonio religioso. Appare chiaro, almeno per qualcuno della famiglia Alberti, che Girolamo Ferri - non per nulla soprannominato *Malizia* - cerchi un pretesto qualsiasi per rompere e non arrivare alla conclusione delle lunghe e ripetute trattative tra le due famiglie. Chi crede, tra gli altri, a questa ipotesi è il fratello di Cecilia, il terzo personaggio di questa storia. All'epoca Vivenzio Alberti, nato il 22 settembre 1866, è solo un ragazzo. Per l'esattezza ha quindici anni e due mesi, ma ha carattere e coraggio a sufficienza. Ormai convinto che sia arrivato il momento di costringere il Ferri a compiere quello che ritiene essere il suo dovere, lo affronta la mattina del 25 novembre 1881 sulla pubblica via. Ha in mano un fucile. Una breve discussione e la fucilata abbatte Girolamo Ferri. Lo stesso giorno Vivenzio Alberti, accompagnato dal padre, si presenta alle Carceri Mandamentali di Vetralla e lì, al Pretore che lo interroga, *rende spontanea e genuina confessione dell'accaduto*. Credo che al magistrato mai sia capitato un imputato di tentato omicidio, per giunta un ra-

gazzo, che con tanta esattezza e lucida precisione racconti lo svolgimento dei fatti fino alla tragica conclusione. Intanto al ferito vengono somministrate le prime cure. La diagnosi medica parla di... *diverse ferite riportate nella regione epigastrica, causate da esplosione di arma da fuoco caricata a grossi proiettili, con malattia di durata superiore a trenta giorni e possibile pericolo di vita...* Questa ultima ipotesi, esposta dai medici in via precauzionale, fortunatamente non si avvera. Girolamo Ferri, dopo *42 giorni di malattia con impedimento al lavoro*, risulta perfettamente guarito. Nel frattempo l'istruttoria è rapidissima, e viene portata a termine con la collaborazione continua dell'imputato. La Sezione d'Accusa, con sua sentenza, rinvia il mancato omicida al Tribunale Civile e Correzionale di Viterbo per il procedimento finale, ma gli concede di attendere il processo, fissato per il giorno 12 maggio 1882, a casa, a piede libero. Vivenzio Alberti è rimasto in carcere esattamente quarantacinque giorni, dal 25 novembre 1881 al 9 gennaio 1882. Gli deve essere pesato non essere presente alla festa di San Vivenzio - 11 dicembre - e di non essere a casa per Natale, Capodanno e la Befana.

12 maggio 1882

È il giorno del processo, che rapidamente si svolge e nella mattinata si conclude. Non ci sono fatti nuovi né intoppi di alcun genere, come si può leggere nella sentenza del Tribunale: *... sentita in pubblica udienza l'esposizione del fatto e la lettura dei documenti. Sentito oralmente l'imputato nelle sue deduzioni, i testimoni, il Pubblico Ministero, il difensore dell'imputato e l'imputato stesso che ultimo ebbe la parola. Letta la sentenza di rinvio della Sessione d'Accusa... Attesoché dal complesso delle prove raccolte nel pubblico dibattimento è venuto a risultare il fatto seguente... Attesoché non essendosi verificato il pericolo di vita possibilmente prognosticato, deve il ferimento rientrare nella categoria dell'art. 544 del Codice Penale e tenersi calcolo della gravante della qualità dell'arma feritrice. Attesoché la figura del fatto, se non presenta l'attualità dell'impeto dell'ira suscitata da provocazione, consiglia però ad ammettere il beneficio delle attenuanti. Per questi motivi, il Tribunale...*

dichiara Vivenzio Alberti, maggiore dei 14 e minore degli anni 18, colpevole di ferimento volontario prodotto con arma propria da fuoco, che produsse malattia ed impedimento al lavoro per più di 30 giorni in persona di Ferri Girolamo, avvenuto come nella imputazione, col beneficio di circostanze attenuanti, e condanna esso Alberti alla pena del

carcere per la durata di un mese, che resta scomputato col carcere preventivamente sofferto. Condanna ancora Alberti alla identità di ragione ed alle spese del procedimento...

Così, sulla carta scritta, si conclude la vicenda di Vivenzio Alberti che, appena quindicenne, ha sparato un colpo di fucile contro il possibile cognato Girolamo Ferri per difendere e sostenere, in maniera certo non accettabile, le ragioni della sorella. Resta solo da osservare che il Tribunale si è dimostrato molto comprensivo nei confronti di un ragazzo, attore di fatti più grandi di lui.

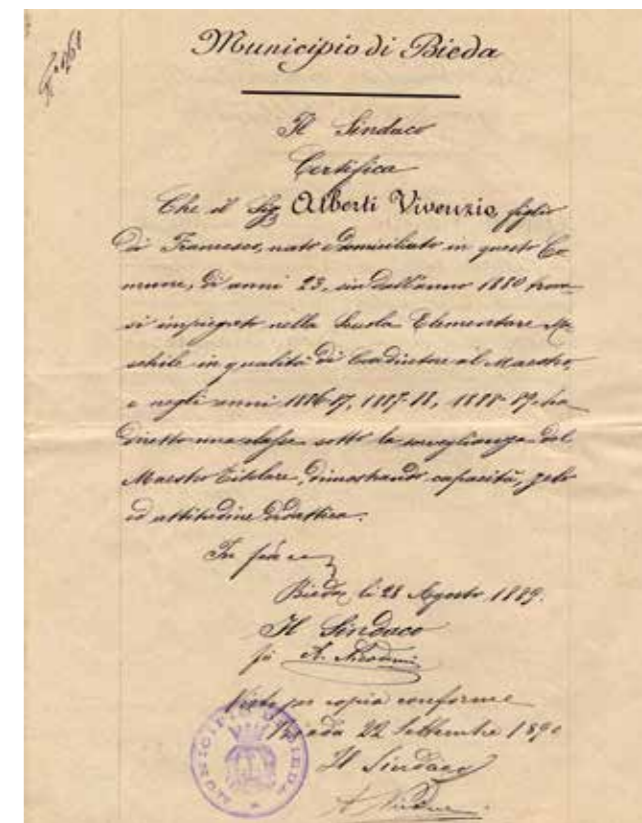
Di questo episodio non esiste alcuna traccia nei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Blera, nemmeno nei fascicoli che riguardano l'Ordine pubblico e la Pubblica Sicurezza negli anni 1881 - 1882. Non solo, anche nella memoria degli anziani, da me interpellati, è riuscito in qualche modo a conservare sentore o ricordo di un avvenimento che, a suo tempo, deve avere interessato l'opinione pubblica per le persone coinvolte, la gravità del fatto e la giovanissima età dello sparatore. Devo aggiungere che anche il ritrovamento della vicenda giudiziaria del Tribunale di Viterbo, presso l'Archivio di Stato, si è verificato in modo del tutto casuale. Non si può andare alla ricerca di documenti ignorando il nome di coloro a cui sono intestati. È stato solo dalla lettura delle centinaia e centinaia di nomi di persone che, in qualche modo avevano avuto a che fare con la giustizia, che saltò fuori un tale, il cui nome di battesimo era Vivenzio. Non poteva esserci dubbio:



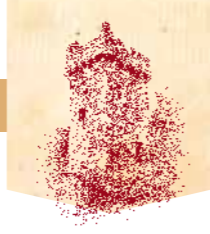
1 Vivenzio Alberti, archivio Caterina Bracciani. Foto L. Maltese

questo nome, fuori di Bieda, è del tutto sconosciuto, chi lo portava era sicuramente un biedano, uno del nostro paese. Il documento, rinvenuto nel giugno del 1997, portava alla luce una vicenda umana di notevole interesse con il suo culmine nella sentenza emessa dal Tribunale di Viterbo nel maggio del 1882. La curiosità del lettore di oggi si spinge più in là degli anni di quella sentenza. Vuole naturalmente conoscere come gli attori della vicenda abbiano gestito il seguito della loro vita. VIVENZIO ALBERTI, di Francesco Maria e di Maria Anna Giuseppa Chiodi, nasce a Bieda il 22 settembre 1866. Il 10 ottobre 1889 supera l'esame per la patente di maestro di Primo Grado Inferiore a Velletri, nello stesso Istituto dove, dieci anni prima, si era patentato il padre. Quando nel 1894 il padre Francesco Maria dà le dimissioni da maestro, Vivenzio Alberti, che da tre anni risiede a Valentano, dove ha svolto il tirocinio, in seguito a vincita di concorso, ne prende il posto. Successivamente, sempre in seguito a concorso, anno 1898, è Segretario del Comune di Bieda, impiego che terrà fino all'anno della sua scomparsa. Si sposa nell'anno 1901 con Caterina Tolomei fu Felice. Dal matrimonio nascono tre figli: Maria, 1902; Felice, 1906; Francesco, 1909. Vivenzio Alberti muore in età di anni 55, il 18 agosto 1921. La moglie Caterina lo ha preceduto il 28 gennaio 1913 in età di anni 37.

Più complessa ed articolata la vicenda di Cecilia e di Girolamo. Vediamo di seguirne gli sviluppi sulla scorta dei documenti. Dagli Atti giudiziari: *... intanto si avvicinava l'epoca del parto ed il giudicabile Vivenzio Alberti, in vendetta dell'oltraggio, spianava il fucile a due colpi contro il Ferri...*



2 Vivenzio Alberti, certificato di servizio. Archivio Comune di Blera



Come sappiamo, la fucilata esplosa è del 25 novembre. A distanza di quattro settimane Cecilia partorisce un figlio maschio. Dal *Liber Baptizatorum* della Chiesa di Bieda:

Anno Domini millesimo octingentesimo octuagesimo primo Die vero vigesima secunda Decembris

Ego infrascriptus Archipresbiter et Parochus Ven. Ecclesiae Collegiatae S. Mariae in Coelum Assumptae Terrae Blerae baptizavi infantem hodie natum hora secunda ante meridiem ex ignotis parentibus cui impositum fuit nomen Thomas. Matrinx fuit obstetrix Maria Dominica Fabri vidua qu. Ioannis Baptistae De Lorenzo de Blera.

Ita est Ioseph Archipresbiter Sandoletti.

Ecco facile la traduzione:

Nell'anno del Signore 1881, il 22 dicembre

lo sottoscritto Arciprete e Parroco della Venerabile Chiesa Collegiata di Santa Maria Assunta in Cielo della Terra di Bieda, ho battezzato un infante, nato oggi due ore prima di mezzogiorno da genitori ignoti, al quale fu imposto il nome Tommaso. Fu madrina al battesimo la levatrice Maria Domenica Fabbri, vedova del fu Giovan Battista De Lorenzo di Bieda.

In fede, così è Giuseppe Arciprete Sandoletti.

La formula ipocrita, secondo le leggi dell'epoca, parla di genitori ignoti, ma la madre sicuramente non è ignota. Il fatto è che, per la logica dei tempi, nessuno accetta il figlio del peccato. Non lo accetta la famiglia di Cecilia, non lo accetta Girolamo Ferri, ancora a letto per le ferite riportate. La Chiesa lo battezza, ma non gli dà il padre e gli toglie la madre. Il piccolo Tommaso, appena nato, prende la via del brefotrofo, parola difficile. Più facile dire: lo hanno portato a Viterbo, all'Ospizio dei bastardi.

Possiamo solo immaginare lo strazio di Cecilia: il figlio nato e subito perduto; un possibile marito, lontano ed irraggiungibile. Chi paga di più duramente è l'incolpevole Tommaso, inviato sulle strade del mondo, abbandonato e solo. Una cortina di gelo cala tra le due famiglie - quale più, quale meno - responsabili entrambe di una situazione difficile da decifrare e da sistemare.

Dai documenti ufficiali sappiamo che la controversia tra le due famiglie trova fondamento ed ostacolo su due argomenti, entrambi avanzati dal Ferri. Dalla sentenza del Tribunale: *... si divenne fra le famiglie a trattative per un matrimonio, ma le pretese del Ferri furono talmente esagerate e sconvenienti, sia in base alla dote che esigeva, sia per la forma soltanto ecclesiastica che voleva adottare e per il trattamento da farsi alla sposa, che non si poté raggiungere una conclusione...*

Ignoriamo del tutto cosa Cecilia abbia portato in dote, poiché i due, alla fine, si sposano. E qui ha il sopravvento la stortura mentale del Ferri, che vuole solo il matrimonio religioso, mentre il rifiuto del matrimonio civile, di cui non si riesce a comprendere il significato, sarà fonte di gravi umiliazioni per la Cecilia, che - tra l'altro - per farsi sposare, dovrà aspettare tre anni.

Dal *Liber Matrimoniorum* della Chiesa di Bieda:

Anno millesimo octingentesimo octuagesimo quarto Die vero vigesima Octobris

Tribus omnibus omissis proclamationibus, obtenta prius ab Episcopo dispensatione super matrimonium contrahendum

a Hieronimo Ferri fil. Felicis de Blera, et Caecilia Alberti fil. Francisci Mariae de Blera, ed obtenta ab Apostolica Sede dispensatione super quantum consanguinitatis gradum, a quo ipsi impediabantur a matrimonio contrahendo, et cum nullum aliud ad me delatum fuerit impedimentum, matrimonium praedictum impediens; Ego infrascriptus Archipresbiter et Parochus Ven. Ecclesiae Collegiatae et Parochialis S. Mariae in Coelum Assumptae Terrae Blerae, praedictos interrogavi, eorumque mutuo habito consensu per verba de praesenti, in matrimonium coniunxi iusta ritum S. Matris Ecclesiae, praesentibus Nicolao Massoni filio qu. Andreae, et Alessandro Ricci filio qu. Iosephi, testibus de Blera.

Ita est Ioseph Archipresbiter Sandoletti.

Ecco la facile traduzione:

nell'anno del Signore 1884, il 20 ottobre.

Tralasciate le tre pubblicazioni, ottenuta in precedenza la dispensa vescovile nei riguardi del matrimonio di Gerolamo Ferri di Felice di Bieda, e di Cecilia Alberti di Francesco Maria di Bieda, ottenuta ancora dalla Sede Apostolica la dispensa del quarto grado di consanguineità, per il quale gli stessi non potevano contrarre matrimonio, e non essendo stato portato a mia conoscenza altro impedimento che fosse stato di ostacolo al matrimonio; lo sottoscritto Arciprete e Parroco della Venerabile Chiesa Collegiata e Parrocchiale di Santa Maria Assunta in Cielo della Terra di Bieda, ho interrogato i predetti, ed avuto personalmente il reciproco consenso, li congiunsi in matrimonio secondo il rito di Santa Madre Chiesa, presenti Nicola Massoni del fu Andrea, ed Alessandro Ricci del fu Giuseppe, testimoni entrambi di Bieda.

In fede, così è Giuseppe Arciprete Sandoletti.

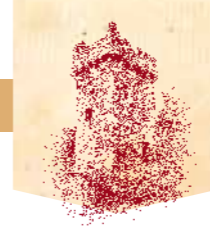
Ed ora ecco negli Atti Civili le conseguenze di un matrimonio solo religioso.

Da un Foglio di Famiglia, senza data, ma posteriore al 1890, ecco la situazione dei vari componenti il nucleo familiare di Gerolamo Ferri. Abitano tutti in Via Claudia, ma la mancanza del numero civico impedisce di localizzare la casa di abitazione.

Nel certificato Girolamo Ferri vi è classificato come *capo-famiglia, contadino e celibe*. Seguono poi tre figlie: Anna Maria, nata il 1 settembre 1885; Giuseppa, nata il 18 marzo 1887; Maria, nata il 19 settembre 1890. Tutte e tre classificate come *celibi*, termine un tempo adoperato indifferentemente per i maschi e per le femmine. Tutte e tre sono indicate come *figlie di Girolamo*, mentre viene ignorato il nome della madre, particolare messo in evidenza da uno spazio bianco. Al nucleo familiare appartiene anche Cecilia Alberti, classificata come *donna di casa, celibe e concubina*. Non c'è bisogno di far rilevare come sia avvilente la situazione di Cecilia di cui non si riconosce la maternità giuridica, e si accetta invece il termine *concubina*, poco meno che gravemente offensivo.

La morte visita presto questa casa. Giuseppa, la secondogenita, e Maria, la terzogenita, muoiono prima del 1911, come si ricava da una nota aggiunta allo stato di famiglia citato. Ma non sappiamo dove, come e quando, essendo riuscita vana ogni ricerca anagrafica.

La figlia primogenita, Anna Maria, appare in un importante documento del 1911, anno del censimento nazionale. La situazione familiare risulta modificata in questi termini:



Girolamo Ferri, capofamiglia, abita ora al Vicolo del Macello, lato sinistro, al numero 9, primo piano;

Cecilia Alberti, casalinga, abita con lui come *moglie naturale*, la stessa situazione giuridica di una famiglia dell'epoca delle caverne.

Al secondo piano della stessa casa abitano:

Antonio Bidolli, capofamiglia, possidente, nato a Fiuminata, provincia di Macerata, il 13 aprile 1879;

Anna Maria Ferri, di Girolamo e di *madre ignota*, donna di casa, è sua moglie. La coppia avrà poi tre figli, che presto si riducono a due:

Giuseppe, nato a Bieda il 26 ottobre 1911, morto il 15 novembre dello stesso anno, a venti giorni dalla nascita;

Giuseppe, nato a Bieda il 13 maggio 1913;

Mario, nato a Bieda il 28 ottobre 1915.

Il matrimonio tra Antonio Bidolli di Fiuminata ed Anna Maria Ferri prova gli stretti legami esistenti tra Bieda, terra di Maremma, e la regione della montagna appenninica. Da una nota aggiunta allo stesso documento, posteriore al 1915, apprendiamo che la famiglia Bidolli-Ferri ed i due figli superstiti sono emigrati a Fiuminata.

Cecilia e Girolamo hanno continuato ad abitare al Vicolo del Macello, senza mai muoversi da Bieda - come erroneamente è scritto a pagina 150 del mio libro: Vita di un patriota, Francesco Maria Alberti.

Cecilia muore a Viterbo il 26 luglio 1920. Non ci sono particolari che possano chiarire l'episodio. Girolamo invece muore a Bieda il 16 giugno 1930.

Come corollario alle vicende di Cecilia e del piccolo Tommaso, inviato all'Ospizio subito dopo la nascita, è d'obbligo dare qualche chiarimento sulle circostanze che accompagnano l'invio degli infanti.

Intanto, per la legge italiana, i figli di ignoti possono essere accolti solo se il padre è ignoto. È del tutto ininfluenza che la madre sia nota o ignota. Il rifiuto del *figlio del peccato* - si diceva così - è sicuramente una forma di violenza. Così come è atto di violenza l'imposizione ai *trovatelli, ignoti, bastardi, esposti* - la nomenclatura varia da regione a regione - anche di cognomi ridicoli o sconvenienti prima di inserirli negli Elenchi dello Stato Civile. Questa triste abitudine causava dei problemi, tanto da provocare l'interessamento del Ministro dell'Interno Francesco Crispi, il futuro Capo del Governo all'epoca delle guerre d'Africa. *Prefettura di Roma.*

Circolare n. 67 - Li 6 settembre 1887.

Ai signori Sindaci e Presidenti dei Brefotrofi della Provincia Comunico qui acclusa circolare di S. E. il Ministro dell'Interno relativa ai cognomi che soglionsi imporre ai fanciulli esposti con invito ad uniformarvisi strettamente e a trasmettere nel più breve tempo possibile un elenco dei trovatelli registrati... con l'indicazione del cognome loro attribuito.

Il Prefetto: Gravina.

Da notizie apparse sui giornali e da informazioni pervenute, questo Ministero avrebbe motivo di credere che da qualche Municipio o in qualche Ospizio di trovatelli si impongono ancora, talvolta, agli esposti nomi ridicoli o sconvenienti...

quantunque si debba supporre che le persone preposte alla Amministrazione di quei Municipi od Ospizi abbiano senso di carità ed esercitino la vigilanza dovuta, credo opportuno invitare i Signori Prefetti a volere tenere ben presenti queste e le precedenti prescrizioni, affinché agli infelici che ebbero la sventura di essere abbandonati dai loro parenti, non si aggiunga quella di un nome, che ricordando la loro origine o suonando in modo strano e risibile, torni loro di rossore e di danno nel sociale commercio...

Il Ministro dell'Interno

Francesco Crispi.

A distanza di due mesi - 26 ottobre 1887 - il Sottoprefetto del Circondario di Viterbo si premurava di inviare ai Comuni una circolare con un elenco di trovatelli già regolarmente registrati ed inseriti negli Uffici dello Stato Civile. Il lettore attento può giudicare da sé come le Autorità abbiano affrontato il problema di non dare nomi o cognomi che ne ricordino l'origine o che appaiano solo strani e risibili:

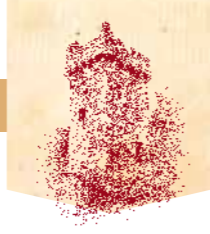
- | | |
|---------------------------|--------------------------|
| 1) Lovivo Domenico | 14) Colonna Irene |
| 2) Scipione Domenico | 15) Casagrande Maria |
| 3) Laurenti Angelo | 16) Caterbi Maria |
| 4) Aleandri Maria Antonia | 17) Supremi Maria Livia |
| 5) Lucenti Giuseppa | 18) Malvagi Adele |
| 6) Calenda Maria | 19) Olivieri Caterina |
| 7) Aramini Timoteo | 20) Ortaggi Maria Felice |
| 8) Preziosi Caterina | 21) Maggi Barbara |
| 9) Lucidi Giacoma | 22) Morosini Caterina |
| 10) Natali Tommaso | 23) Alberighi Angelo |
| 11) Boncompagni Adele | 24) Natali Caterina |
| 12) Belladonna Domenica | 25) Alula Vivenzio |
| 13) Progressi Maria | 26) Palazzini Vivenzio |

Ho voluto citare questo elenco perché, quasi sicuramente, ai numeri 25 e 26 vengono indicati soggetti biedani, se dobbiamo dare un significato al nome Vivenzio ad essi imposto, dal momento che, fuori di Bieda, il nome di questo santo è completamente sconosciuto.

Singolare e sconveniente - numero 25 - il cognome Alula, il ras etiopico che da alcuni anni occupava le pagine dei giornali per l'ostilità dimostrata contro gli Italiani ai confini con l'Eritrea, conosciuto per i combattimenti al forte di Saati e a Dogali, dove sconfisse i 500 della colonna De Cristoforis. Ci coglie un brivido alla lettura del numero 10: Tommaso Natali.

Il Tommaso, che ha dato origine a questa storia, è nato il 22 dicembre 1881, e inviato all'Ospizio, già battezzato, la vigilia di Natale. Se fosse lui, avrebbe avuto sei anni al tempo dell'invito della circolare in precedenza citata.

L'uscita su BIBLIOTECA e SOCIETÀ - giugno del 1997 - di un interessante articolo della dottoressa Micaela Norbiato: *L'Ospizio di S. Francesca Romana e l'infanzia abbandonata a Viterbo tra i secoli XVIII e XIX*, mi dà la possibilità di trarne delle citazioni ad uso dei lettori interessati a tale problema. Devo dire che attraverso il *Liber Baptizatorum* della Chiesa e gli Atti della Corrispondenza del Comune si ha conoscenza a Bieda di vari



episodi di figli illegittimi esposti a Viterbo nel citato Ospizio. ... la maggior parte dei bambini venivano abbandonati dopo il tramonto ed accedevano all'Ospizio di Santa Francesca Romana principalmente in due modi: attraverso la ruota oppure la consegna di un latore o latrice, cioè da una persona incaricata del loro trasporto.

A Bieda l'incaricato del trasporto era quasi sempre il postino. Quando non era depresso nella ruota, il bambino veniva lasciato sulla porta dell'Ospizio o del Conservatorio oppure abbandonato nei vari ospedali della città. Per chi non abitava in città abbandonare un esposto significava portarlo vicino ad un ospedale per i malati e per i poveri, oppure alle porte di una chiesa, di un convento o ancora sulle scale di una casa privata.

Il primo dovere di chi era addetto ad accogliere un bambino esposto era di accertare il suo stato di salute e di verificare che il proietto avesse con sé la fede di battesimo, regolarmente firmata da un parroco. Tale fede doveva dimostrare che il bambino era stato battezzato, che la sua origine era illegittima e recava il nome a lui imposto, che veniva immediatamente annotato in un libro segreto. In questo registro non veniva annotato solo il nome degli esposti accolti in ospizio, ma vi era riportato minuziosamente tutto ciò che quei bambini avevano con sé... Molti genitori vedevano l'Ospizio come una valida alternativa alle incertezze della vita quotidiana cui ricorrere nei casi di difficoltà economica o con la speranza di garantire ai propri bambini una infanzia più sicura al riparo della povertà e della vergogna.

Nato per evitare l'infanticidio, per tutelare l'onore della madre nubile e i figli illegittimi, l'Ospizio diede luogo a una forma di richiesta di assistenza che, con l'introduzione della ruota, non ammetteva repliche negative. Per quanto lo Statuto dell'istituto prevedesse l'accoglienza dei soli bambini illegittimi, l'anonimato fornito dalla ruota faceva in modo che vi fossero abbandonati anche i legittimi. Sembra che i ceti più poveri vedessero l'istituto come uno stabilimento pubblico destinato a fornire gratuitamente il baliatico e la prima educazione ai loro figli. Di fatto il luogo pio risultò essere una alternativa assai effimera; creato per offrire ricovero ed assistenza agli esposti, questo ospizio si trasformò nella tomba di molti di loro.... Per un figlio del disonore o della povertà le speranze di raggiungere la giovinezza erano molto basse.

Un ruolo fondamentale sulla probabilità di morte degli esposti è assunto dal baliatico esterno, a sua volta strettamente connesso con il mercato del lavoro femminile nel quale il baliatico si viene a configurare come vera e propria risorsa: una forma di integrazione dell'economia domestica sia in termini di denaro che di forza lavoro.

L'allattamento dell'infante in baliatico durava circa quattordici mesi e per questo periodo la paga era maggiore rispetto ai mesi successivi, anche per incentivare le cure della balia verso il fanciullo che, per la tenera età, era particolarmente soggetto ad un alto rischio di morte. Con il passare degli anni la somma mensile veniva ridotta anche per la convinzione che l'esposto cresciuto potesse contribuire alla economia familiare.

Raggiunta l'età di dodici anni per i maschi e di dieci per le femmine, le balie erano obbligate a riconsegnare i bambini al luogo pio.

Una volta avvenuto il ritiro, i maschi erano destinati a restare poco all'interno dell'istituto, si cercava subito di sistemarli ad arte, affinché imparassero un mestiere e si avviassero a una nuova famiglia affidataria. Nella quasi totalità dei casi l'unica possibilità offerta agli esposti in questa zona a prevalente economia agricola era quella di diventare contadini o garzoni di bottega...

Le esposte entravano nel Conservatorio delle Zitelle, dove sotto la guida della Priora veniva ad esse impartita una educazione...

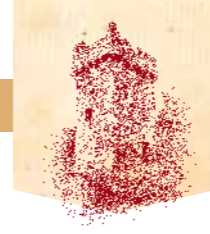
Dopo gli esercizi di pietà primo ed indispensabile dovere di tutte le alunne era l'assidua e diligente applicazione al lavoro delle mani. Ogni zitella veniva impiegata in un lavoro adeguato alla sua età.

Per i lavori che le zitelle svolgevano ad uso del Conservatorio - lavare, rammendare e sistemare la biancheria, fare il pane, cucinare, lavorare la pasta per le minestre, pulire - non era previsto alcun compenso, ricevendo dall'istituto tutto il necessario. Invece per i lavori, che le alunne praticavano per l'esterno, era previsto un compenso, due terzi del quale erano a beneficio del luogo pio ed il rimanente a beneficio della zitella, con il quale avrebbe comprato l'acconcio - il corredo - in caso di matrimonio.

Le zitelle potevano sperare di uscire dal Conservatorio solo in tre casi: affiliazione per educazione, adozione e matrimonio...



3 Viterbo, Palazzo dell'Abate, dal 1899 adibito a Ospizio degli Esposti. Foto tratta dal sito internet "La città.eu"



Giovanni Paolo Anguillara di Ceri, l'anello mancante

Passaggi di potere nella Blera del '500

Felice Santella

La storia blerana del XVI secolo si intreccia con quella della famiglia Anguillara di Ceri che, come molte altre importanti dinastie della Provincia Pontificia, deve la sua fortuna principalmente all'attività ed alle imprese militari dei suoi rappresentanti, uomini d'arme, condottieri e famosi capitani di ventura. La carriera militare era infatti privilegiata da molti nobili non solo nell'ottica dell'identità aristocratica e del prestigio che ne poteva derivare, ma anche e soprattutto per le grandi ricchezze che grazie ad essa venivano accumulate. In vari articoli e contributi, apparsi anche sulla nostra rivista, si è ampiamente parlato delle vicende e dei personaggi di questa casata che hanno ricoperto il titolo di "Signori e padroni della terra di Bieda" per oltre mezzo secolo¹. Oggi abbiamo qualche altra notizia che ci consente di effettuare alcune precisazioni ed ampliare le nostre conoscenze su questo argomento.

Come è noto, tutto era iniziato nell'anno 1516 quando Papa Leone X Giovanni dei Medici, secondogenito di Lorenzo il Magnifico, amante del lusso e delle cerimonie fastose, trovandosi momentaneamente a corto di denaro contante, pensò bene di estinguere il debito di oltre 5.000 ducati d'oro dovuti al valente capitano di ventura Renzo da Ceri, per i servizi prestati, concedendogli direttamente il possesso del Castello di Bieda (*Castrum Bleda*) per se e per i suoi eredi discendenti accertati e legali. Qualche anno più tardi, nel 1525, anche il re di Francia Francesco I userà questa comoda forma di pagamento nei confronti di Lorenzo Anguillara concedendogli come rendita vitalizia il Castello e la Signoria di Tarascona in Provenza².

Lorenzo Anguillara di Ceri nato nel 1475 a Ceri (Cerveteri) da Giovanni e Giovanna Orsini, dovette comunque accettare le modalità di pagamento decise dal Papa e divenne così padrone e signore di Bieda e dei suoi abitanti che, salvo poche eccezioni, non ebbero percezione del cambiamento impegnati come erano a lenire le sofferenze di una vita grama fatta di

miseria e stenti; del resto è probabile che Lorenzo a Bieda venne molto raramente e governò il Feudo mediante suoi Podestà stipendiati³. Il personaggio aveva ben altri interessi ed era destinato a volare molto più in alto. Fin da giovanissimo aveva seguito con entusiasmo le orme del padre nel mestiere delle armi. Conosciuto anche come Lorenzo Orsini, per via del cognome materno, o più semplicemente come Renzo da Ceri, come era solito firmarsi, condusse tutta la sua vita sui campi di battaglia mostrando abilità, coraggio e doti militari non comuni, ora al soldo degli spagnoli, ora al servizio dei Papi, fu richiestissimo dalla Repubblica di Venezia e soprattutto corteggiato e conteso dal Re di Francia. È stato giustamente annoverato tra i più grandi condottieri del suo tempo e le sue imprese sono state ampiamente descritte da storici e cronisti dell'epoca. Lorenzo aveva sposato in prime nozze Lucrezia Orsini, morta nel 1508, dalla quale ebbe Giovanni Paolo e Gerolama, monaca clarissa con il nome di sorella Chiara; poi dal suo secondo matrimonio con Francesca di Giangiordano Orsini d'Aragona Marchesa di Padula, nacque intorno al 1510 Lelio, ultimo malfamato feudatario di Bieda che, per mancanza di successione, dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1572 tornò ad essere amministrata dalla Santa Sede. Le fonti concordano nel collocare la morte di Lorenzo all'inizio dell'anno 1536 quando il grande condottiero, sopravvissuto a innumerevoli cruente battaglie e sanguinosi combattimenti, perse la vita cadendo da cavallo in un banale incidente di caccia avvenuto secondo alcuni, ma senza prove certe, nelle campagne di Bieda, e secondo altri, con maggiore attendibilità, in terra di Francia dove si era ritirato in seguito alla pace di Cambrai per ricoprire incarichi militari alla corte di Francesco I.

Ma cosa avvenne a Blera dopo la scomparsa di Lorenzo Anguillara?

Fino ad oggi si è scritto, ritenuto e dato per scontato che alla sua morte la "Signoria di Bieda" fosse passata direttamente al figlio terzogenito Lelio escludendo così dalla successione il secondogenito Giovanni Paolo credendolo totalmente interessato ed esclusivamente dedito alla carriera militare. In realtà le cose non andarono così. A smentire questa frettolo-

1 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera - I documenti*, Blera 1984, p. 45, 218. A. BURECA, *La Villa di Vincenzo Giustiniani a Bassano Romano. Dalla storia al restauro*, p. 129 (cap. 2 M.P. CHERUBINI, *Gli Anguillara di Ceri a Bassano: nuovi contributi documentari*).

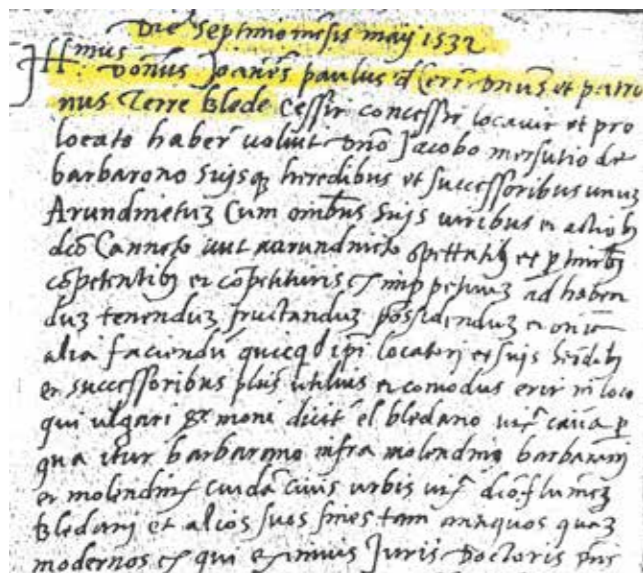
M. P. CHERUBINI, *Don Lelio di Ceri dell'Anguillara. Nuovi contributi documentari*, in *La Torretta*, anno VI, n. 1-2 1989.

D. MANTOVANI, F. SANTELLA, *Quarant'anni di terrore: processo a carico di Don Lelio di Ceri dell'Anguillara Signore di Bieda*. In *La Torretta*, anno XIV, n. 2, 2002.

2 E. PICOT, *Les italiens en France au XVI siècle*, Bordeaux 1918, pp. 29 - 30.

3 Archivio di Stato di Viterbo (in seguito A. S. Vit.) Not. Blera, A. Rainaldi, prot. 117 c. 22 anno 1529, è citato il "Magnifico Signore Stefano di Poggio Governatore dello stato dell'ill.mo Signore Lorenzo de Cere..."

A. S. Vit. Not. Blera, G.B. Boccardi, prot. 25 c. 18 anno 1530, figura il "Magnifico Signore Gregorio di Monte Calvello Governatore dello Stato dell'ill.mo Signore Lorenzo de Anguillara..."



1 Copia fotostatica dell'atto del notaio Angelo Rainaldi dal quale si evince che alla data del 7 maggio 1532 Giovanni Paolo Anguillara era il signore e padrone della terra di Bieda. Foto F. Santella

sa interpretazione sono alcuni documenti notarili dell'epoca; ad iniziare da quello del notaio blerano Angelo Rainaldi che nel suo protocollo n. 116 carta 73 scrive molto chiaramente: *Nel giorno settimo del mese di maggio 1532. L'illustrissimo Signore Giovanni Paolo di Ceri, Signore e Padrone della Terra di Bieda... concede in affitto a Giacomo Marsutio di Barbarano un canneto nei pressi del torrente biedano vicino alla cava che porta a Barbarano situato tra due mulini.... nel territorio ed i beni di Bieda pertinenti al soprannominato Ill.mo Signore Giovanni Paolo ed i suoi eredi e successori.* L'atto di per sé banale e poco importante, tratta dell'affitto di un canneto, ci dimostra però in modo chiaro ed inequivocabile che nel maggio 1532 la "Terra di Bieda" era posseduta legittimamente da Giovanni Paolo Anguillara secondogenito di Lorenzo quando quest'ultimo era ancora in vita. Pertanto Giovanni Paolo succedette al padre Lorenzo prima del fratellastro Lelio e, non sappiamo il motivo, anche con quattro anni di anticipo rispetto alla scomparsa del genitore. Siamo inoltre certi che l'anno precedente il titolo di Signore di Bieda era ancora posseduto dal padre poiché nell'atto del notaio A. Rainaldi, del 26 marzo 1531 relativo alla vendita di una casa, la cospicua penale prevista di 100 scudi d'oro doveva essere versata dalla parte inadempiente nelle casse dell'Ill.mo Signore (di Bieda) Lorenzo⁴. In seguito, sempre il suddetto notaio, il 6 novembre 1538, riferisce di un certo "Signore Fabio di Farfa negoziatore e legittimo amministratore dell'Ill.mo Signore Giovanni Paolo Anguillara Signore e padrone della

4 A. S. Vit. Not. Blera, Angelo Rainaldi, prot. 116 c. 53. Di solito il notaio, a proposito delle pene pecuniarie previste negli atti, non specifica e dà per scontato il nome del "Signore" usando la frase generica "...da versare alla camera dell'Ill.mo Signore". Qualche volta è più preciso e specifica anche il nome, come fortunatamente nel caso citato e come ho potuto riscontrare in due atti consecutivi dello stesso notaio Rainaldi (prot. 120, c. 13) il 15 giugno 1538 dove la penale doveva essere versata alla "camera dell'Ill.mo Signore Giovanni Paolo" a conferma del passaggio di poteri.

terra di Bieda⁵ a ulteriore riprova, dell'avvenuta successione. Oltre a ciò, un'altra notizia peraltro già nota e segnalata⁶, conferma con coerenza gli eventi riportati poiché Lelio di Ceri nell'anno 1537, un anno dopo la morte del padre, abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne uomo di chiesa con il titolo di Reverendo padre eletto Lodoniense (o Lugduniense), facendo dono di tutti i suoi beni al fratello Giovanni Paolo⁷. Appurato questo aspetto, una prima precisazione riguarda il puteale marmoreo situato al centro della Piazza Santa Maria di Blera, realizzato nel 1538 - la data è scolpita sull'architrave - che non venne quindi commissionato da Lelio, come erroneamente ritenuto, ma da Giovanni Paolo al quale appartiene anche lo scudo matrimoniale scolpito in rilievo sul puteale e raffigurante gli stemmi delle famiglie Anguillara e Orsini. Possiamo inoltre ipotizzare che contestualmente alla sua costruzione, che agevolò molto il prelievo dell'acqua da parte della popolazione, venne anche rinnovato l'assetto della piazza con una raffinata pavimentazione in cotto a spina di pesce tipica di questo periodo. Giovanni Paolo Anguillara di Ceri, chiamato anche Giampaolo Orsini, nacque nei primi anni del XVI secolo e deve la sua eccellente formazione militare alla scuola del padre che affiancò spesso in vari teatri di guerra. All'epoca tutta l'Italia, divisa in tanti stati e staterelli, era ridotta ad un aspro e sconfinato campo di battaglia per la supremazia europea; contesa dal re di Francia Francesco I di Valois e dagli imperiali della dinastia tedesco-spagnola di Carlo V d'Asburgo. I mercenari delle



2 Puteale marmoreo collocato in Piazza S. Maria di Blera nell'anno 1538 al tempo della signoria di Giovanni Paolo Anguillara di Ceri. Foto F. Santella

varie compagnie di ventura furono gli spietati protagonisti di questi continui scontri; non si trattava certo di gentiluomini

5 A. S. Vit. Not. Blera, Angelo Rainaldi, prot. 120 c. 23.

6 M. P. CHERUBINI, *Don Lelio di Ceri Anguillara-nuovi contributi documentari*, in "La Torretta" anno VI, n. 1 - 2, 1989.

7 C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara*, in: Arch. Soc. Romana di Storia Patria, 1887, vol. X perg. cxx, 8 gennaio 1537, Bassano.

poiché spesso erano reclutati tra i peggiori manigoldi, pregiudicati, esiliati o nullatenenti sprovvisti di ogni mezzo di sussistenza, anche di etnia diversa e sempre pronti a passare da uno schieramento all'altro attratti soltanto dal soldo e dalla razzia. A farne le spese, come al solito, furono le popolazioni inermi, vittime innocenti delle peggiori violenze, sottoposte sistematicamente a distruzioni, massacri, saccheggi e soprusi di ogni genere. È in questo contesto che, nel maggio 1527, Giovanni Paolo è impegnato con il padre Lorenzo nella sfortunata difesa di Roma dai famigerati Lanzichenecci verso i quali opposero una disperata resistenza. Fallito ogni tentativo di respingere gli assalitori anch'egli dovette rifugiarsi con la corte papale in Castel Sant'Angelo da dove uscì libero il 7 giugno dopo la capitolazione stipulata da Clemente VII. L'anno seguente si trasferisce in Francia per partecipare alla spedizione di Lautrec a danno dei possedimenti spagnoli in Italia meridionale, una sorta di rivalessa dei francesi e degli alleati dopo il "sacco di Roma". I veneziani lo spediscono in Puglia in soccorso al padre. La galea sulla quale è imbarcato fa naufragio a Vasto, costretto a scendere a terra si scontra con le truppe imperiali e ancora una volta è fatto prigioniero. Rilasciato, prosegue e raggiunge il padre impegnato nelle cruenti operazioni militari contro la città di Barletta⁸. Nel 1530 il futuro "signore e padrone della terra di Bieda" si schiera dalla parte della Repubblica di Firenze contro l'esercito di Carlo V, fautore del ritorno dei Medici al governo della città. È incaricato della difesa di Pisa; successivamente raggiunge il Commissario Generale fiorentino Francesco Ferrucci a Livorno da cui mossero, con l'esercito repubblicano, alla volta di Firenze assediata dagli imperiali. Giovanni Paolo di Ceri consigliò subito al Ferrucci di percorrere la strada degli appennini e di spostarsi nel Mugello per poi raggiungere il più rapidamente possibile il capoluogo; ma il suo consiglio non venne ascoltato. La mattina del 3 agosto 1530 il condottiero fiorentino,

3 Stemma di Giovanni Paolo Anguillara di Ceri posto sul puteale marmoreo in Piazza S. Maria di Blera. Foto F. Santella



8 Così lo storico barlettano Renato Russo descrive la vicenda: *...a comandare la soldataglia ultramontana era l'italiano Renzo da Ceri, della famiglia Orsini dell'Anguillara, mercenario al soldo di Odette de Foix, Signore di Lautrec. Nelle prime convulse e drammatiche fasi dell'occupazione il da Ceri fece impiccare il nobile di Barletta Marino Bruno che aveva osato sfidarlo. Il 9 settembre 1528 l'Anguillara diede ordine di distruggere tutte le costruzioni fuori della cinta muraria urbana; fu così che vennero rasi al suolo i borghi di S. Antonio Abbate e quello di San Vitale. A causa degli incendi andarono perse moltissime opere d'arte e un gran numero di libri e documenti. I saccheggi e le distruzioni furono così gravi che gli abitanti da 30 mila si ridussero di un terzo.*

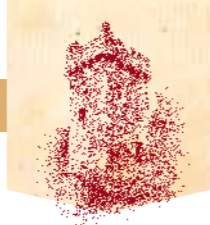


4 Francobollo commemorativo raffigurante l'uccisione di Francesco Ferrucci per mano di Fabrizio Maramaldo. Foto <http://www.francobolli-italia.it/>

per carenza di viveri e vettovaglie, guidò il suo esercito verso il borgo di San Marcello (controllato dai Panciatichi, alleati dei Medici, perciò nemici) solo che invece di limitarsi a reperire i rifornimenti necessari, i fiorentini si attardarono in un brutale saccheggio del paese prima di darlo alle fiamme. Il tempo perso nella razzia e un improvviso forte temporale rallentarono la marcia e furono fatali all'esercito repubblicano che presto si trovò accerchiato da soverchianti forze nemiche. La situazione si fece drammatica ed al Ferrucci non restò che tentare di barricarsi all'interno del vicino borgo fortificato di Gavinana. Mentre i fiorentini entravano da una parte, dal versante opposto irrompevano le truppe avversarie guidate da Fabrizio Maramaldo, al soldo degli imperiali. La battaglia divampò violenta all'interno del paese, il feroce combattimento corpo a corpo si protrasse per alcune ore; l'intervento di duemila lanzichenecci, tenuti di riserva, pose fine al massacro ed alle scarse speranze dei fiorentini, decretando la fine della giovane repubblica di Firenze. A combattere al fianco di Francesco Ferrucci, gravemente ferito, era rimasto coraggiosamente soltanto Giovanni Paolo di Ceri e pochi altri. L'epilogo è noto anche perché, almeno fino a qualche anno fa, la vicenda veniva rappresentata ed enfatizzata su molti testi scolastici. Francesco Ferrucci catturato ed in fin di vita viene ignobilmente ucciso da Fabrizio Maramaldo, dopo aver pronunciato la famosa frase "vile, tu uccidi un uomo morto". La vittima fu esaltata dalla retorica risorgimentale, il personaggio consacrato ad eroe nazionale, simbolo del combattente per la libertà dal giogo dello straniero⁹. Destino opposto fu quello invece di Fabrizio Maramaldo il cui nome, temuto e rispettato finché visse, rimase segnato nei secoli da un pesante marchio di infamia per il disonorevole gesto compiuto. All'epoca permaneva ancora l'usanza medievale di riscattare a caro prezzo i nobili, gli ufficiali ed i cavalieri caduti prigionieri - almeno quelli che potevano permettersi di pagare - e questo consentì al nostro Giovanni Paolo, detenuto a Lucca, di riacquistare, ancora una volta, la libertà dietro pagamento di 4000 scudi, una vera fortuna¹⁰. La sua brillante carriera di

9 Senza nulla togliere all'indubbio valore del personaggio, viene spontanea la considerazione che gli "stranieri" contro i quali combatteva il Ferrucci in realtà erano stati inviati su richiesta di un Papa italiano - Clemente VII, Giuliano De' Medici - per restituire la Signoria di Firenze agli italianissimi Medici, suoi parenti; e anche nell'armata fiorentina militavano mercenari stranieri; pare che lo stesso Giovanni Paolo fosse pagato direttamente dal re di Francia.

10 Altri ufficiali del Ferrucci presi prigionieri furono poi riscattati come il caso di Niccolò Masi catturato dagli stradiotti albanesi che se la cavò a buon mercato pagando soltanto un centinaio di scudi; andò peggio al condottiero Amico d'Arsole che venne riscattato per 600 scudi da un ufficiale del Papa, Marzio



5 Il palazzo di Bassano Romano che fu nel XVI secolo la roccaforte della famiglia Anguillara di Ceri. Foto <https://www.comune.bassanoromano.vt.it>



condottiero proseguì a ritmi serrati. Nel 1532 sfugge alle insidie del Papa che lo vuole far catturare; l'anno seguente sfida a duello, a Roma, Pirro Colonna; nel 1536 affronta le truppe del duca Carlo di Savoia in Piemonte dove si distingue nella difesa di Torino. Si sposta in Francia per combattere in varie località. Nel 1537 torna in Toscana per sostenere la causa dei fuoriusciti contro Cosimo dei Medici; passa in Romagna e poi nuovamente in Piemonte dove conquista la città di Alba¹¹. Il 22 maggio 1542 è nominato da Francesco I Comandante Generale di tutti i mercenari italiani al servizio del re francese¹². Sulla data della sua morte vi sono pareri discordanti, chi indica una data, chi un'altra, chi più prudentemente ammette: è ignota la data della sua morte. Ancora una volta la soluzione del giallo ci viene fornita proprio da un documento notarile. Il giorno 24 aprile 1543 il notaio blerano Augustino de Canibus è chiamato a Bassano presso il palazzo della famiglia Anguillara per redigere l'atto con il quale venivano elencati i beni ed i possedimenti del "fu" Signore Giovanni Paolo di Ceri "bona memoria"¹³. Le parole del notaio non lasciano dubbi, il "signore e padrone della terra di Bieda" è passato a miglior vita, molto probabilmente combattendo in Provenza, dove si trovava, tra la fine dell'anno 1542 e l'inizio del 1543. Presenti all'atto sono la moglie Maddalena Orsini con sua madre la Contessa Giustiniana Orsini entrambe curatrici dei due minori Lorenzo e Porzia figli legittimi ed eredi di Giovanni Paolo di Ceri. È interessante notare che oltre alla figlia Porzia, che sarà l'ultima discendente della casata, nell'atto compare anche un

Colonna, per poi strozzarlo con le sue mani per vendicare la morte del cugino Scipione ucciso in duello due anni prima.

Le notizie riguardanti la battaglia di Gavinana sono tratte da: A. MONTI, *L'assedio di Firenze (1529 - 1530). Politica diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*. Tesi di dottorato in storia moderna - Università di Pisa, 2013.

11 Queste notizie sono tratte dal sito internet "Condottieri di Ventura".

12 E. PICOT, *Les italiens en France au XVI siècle*, Bordeaux 1918, pp. 29 - 30.

13 A. S. Vit. Not. Blera, Augustino De Canibus, prot. 41 c. 113. Si segnala anche la presenza, sul prot. n. 40 c. 125, dello stesso notaio, dell'inventario redatto il 30 agosto 1536 relativo agli oggetti di valore presenti nel Palazzo di Bassano di proprietà di Lorenzo Anguillara e della sua seconda moglie Francesca di Giangiordano Orsini D'Aragona Marchesa di Padula. Il documento è di notevole interesse per la quantità e varietà di oggetti di grande valore in oro e pietre preziose descritti in varie pagine.

altro figlio chiamato Lorenzo, dal nome del nonno, di cui finora si ignorava l'esistenza, ma che evidentemente morì in tenera età. Se fosse sopravvissuto avrebbe perpetuato la dinastia, il castello di Bieda sarebbe passato a lui e la nostra storia forse avrebbe seguito un percorso diverso. Questi atti (inventari *post mortem*) avevano lo scopo di tutelare gli interessi degli eredi, fissando lo stato patrimoniale del defunto; sono elencati infatti tutti i beni ed i possedimenti della famiglia a cominciare dai "castelli" di Ceri, Bassano, Magliano, Bieda e Calvi; comprese abitazioni, mulini, forni, vigne, bestiame, terreni seminativi e boschi per centinaia di rubbia (il rubbio equivale a circa 2 ettari); con entrate e consistenti rendite di varia natura derivanti dal possesso di questi territori. Si parla inoltre di "sacchi" contenenti migliaia di scudi d'oro, inclusi i 270 scudi d'oro portati da Messer Galeotto dal suo ultimo viaggio dalla Francia; argenteria di vario tipo (tazze, boccali, bacili, candelieri) con l'indicazione precisa del peso in libbre e onces (la libra equivale a 339 grammi e si divide in 12 onces). Lussuosi vestiti in pelle appartenuti a Renzo di Ceri ed al figlio Giovanni Paolo; tappeti, coperte, arazzi, cortinaggi, stoffe pregiate e raffinata biancheria varia. Nella seconda parte del documento è riportata anche la situazione debitoria del patrimonio ed *in primis* viene sollecitata la restituzione della dote della marchesa Francesca Orsini d'Aragona, moglie di Renzo da Ceri, e della signora Maddalena Orsini moglie di Giovanni Paolo, la prima per 6.600 scudi d'oro e la seconda per 9.000 scudi; ciò perché all'epoca le norme dell'istituto dotale prevedevano che alla morte del marito la moglie potesse ritornare in possesso della propria dote¹⁴. Ci sono poi da pagare alcune persone che lavorano per la famiglia e Monsignor Lelio che deve avere 750 scudi; altri 250 scudi sono dovuti ad un Fondaco¹⁵, forse di proprietà di un ebreo, ed infine, cosa abbastanza curiosa, c'è il pagamento di alcune doti a diverse donne, promesse a suo tempo dall'ill.mo signore Renzo di Ceri e mai saldate.

Soltanto dopo questi eventi Monsignor Lelio dell'Anguillara

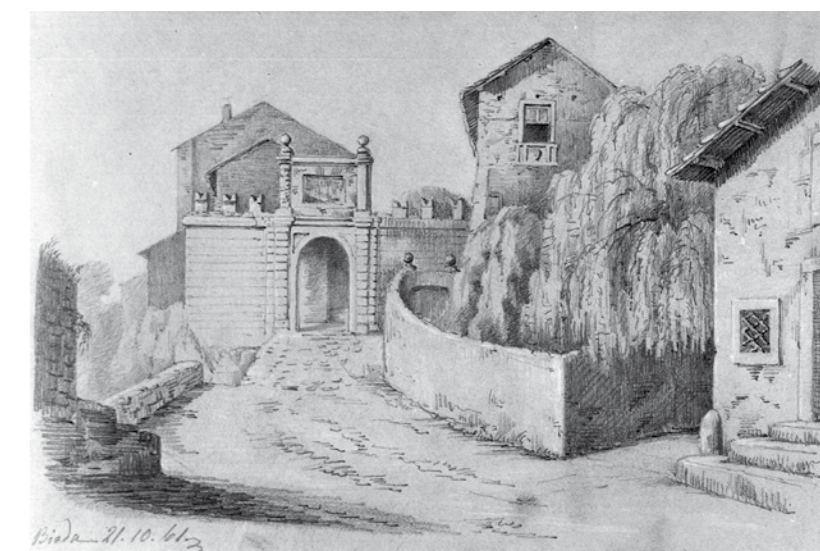
14 Si parla di cifre ragguardevoli; si pensi soltanto che qualche anno prima tutto il castello di Bieda era stato stimato poco più di 5.000 ducati.

15 Si tratta di un magazzino di merci che i mercanti forestieri per concessione dell'autorità locale potevano gestire e dove spesso dimoravano.



di Ceri, ormai ultimo erede maschio della famiglia, dovette abbandonare la sua mediocre carriera ecclesiastica per occuparsi a tempo pieno del destino della sua casata. Nell'anno 1546 prestò giuramento per il Castello di Bieda divenendone signore e padrone assoluto¹⁶. Questa volta però i blerani si accorsero e come del cambiamento; il nuovo feudatario non tardò a dare prova della sua durezza e crudeltà; egli visse e dimorò stabilmente nel palazzo di Bassano, roccaforte della sua famiglia, da dove amministrò con estremo rigore i suoi possedimenti; abile affarista, avido e privo di scrupoli accumulò presto ingenti ricchezze¹⁷. A Blera fece riformare lo Statuto Comunale, o meglio, venne trascritto in lingua volgare la precedente versione dell'anno 1515 scritta in latino, lingua ormai desueta e incomprensibile, e nella nuova versione le pene pecuniarie previste non erano più assegnate alla Camera Apostolica ma, ovviamente, intasate dal Signor Lelio. Ora siamo in grado di datare con più precisione questo statuto comunale la cui stesura non può essere anteriore all'anno 1546, come erroneamente ipotizzato. Nel 1566 Lelio fece murare viva a vita, in una piccola cella, una donna di nome Maddalena, nonostante tutto il popolo, il clero, ed il Consiglio Generale di Blera gli avevano chiesto accuratamente di grazia¹⁸. Tuttavia il documento più sconcertante, peraltro pubblicato integralmente sulle pagine di questa rivista, è il processo celebrato contro di lui "per eccessi" davanti al Tribunale Ecclesiastico di Roma nell'anno 1561¹⁹. Da questa vicenda si ricava un quadro abbastanza disgustoso del personaggio; arrogante, spregiudicato, avido di denaro, disonesto e spietato con i suoi sudditi. Tra le pesanti accuse che gli vennero mosse spiccano quelle di aver fatto giustiziare persone innocenti, imprigionare e uccidere altre senza giustificato motivo o solo perché scomode ai suoi manutengoli; di aver ospitato e protetto banditi e assassini; di aver tolto indebitamente ai blerani molti territori a favore dei Sangiovesi; di aver fatto lavorare per sé i poveri contadini ripagandoli con minacce e maltrattamenti²⁰. Queste ed altre gravi angherie spinsero due blerani, Rodolfo De Canibus e Vivenzio del fu Menico Ciotti, insieme ad un pittore di Tolfa Iacopo Novelli a compiere qualcosa di assolutamente

impensabile fino a qualche decennio prima cioè quella di denunciare ed accusare il proprio feudatario presso il tribunale di Roma. L'episodio ha la sua importanza, la denuncia non è anonima e gli accusatori chiamati a testimoniare si espongono coraggiosamente in prima persona. A questo proposito è opportuno notare che episodi analoghi si manifestarono anche in altri luoghi, come ad esempio la vicenda di Vignanello dove gli abitanti si recarono in massa a Roma nell'anno 1553 per esporre al Papa le proprie rimostranze contro le malversazioni dei Marescotti²¹. Poco importa se il nostro Don Lelio interrogato a Roma presso l'abitazione del Governatore alla fine verrà assolto²²; questi episodi segnano comunque l'inizio di quel lento ma inarrestabile processo che porterà nei secoli successivi all'abolizione di tutti i privilegi feudali ed al riscatto dei popoli contro il potere assoluto. Lelio di Ceri, per non essere da meno dei suoi predecessori, si sposerà per due volte, la prima nel 1546 con Francesca Sforza, che morirà due anni dopo, e la seconda con Maddalena Orsini figlia del Conte Camillo di Lamentana; ma da entrambi i matrimoni non nacque l'erede desiderato. Con la sua morte avvenuta nel 1572 si estinse la dinastia degli Anguillara di Ceri ed il Castello di Bieda ritornò ad essere amministrato - si fa per dire - dalla Camera Apostolica fino al 1870 quando, dopo la presa di Porta Pia, entrò a far parte del Regno d'Italia.



6 La porta di Bieda in un disegno del 1861. Foto Archivio Biblioteca comunale

16 Archivio Vaticano (arm. 58), tom. 21 - fol.585 - Ist. camerale tomo 38. In A. BURECA, *op.cit.*, p. 129.

17 Fu grazie a questi profitti che Lelio nell'anno 1566 poté acquistare un palazzo signorile situato in Borgo Trevi a Roma. Alcune stanze a piano terra di questo palazzo furono affittate alla famosa stamperia di Paolo Manuzio che vi operò fino al 1573. In: M. P. CHERUBINI, *La Torretta*, anno VI n. 1-2, 1989.

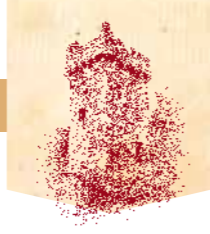
18 D. MANTOVANI, *Una seduta del Consiglio Comunale di Bieda: 8 maggio 1566*, in *La Torretta*, anno I, n. 1-2, 1984. Possiamo aggiungere per curiosità che a distanza di circa un anno "Maddalena carcerata", nonostante le disumane condizioni in cui si trovava reclusa, era riuscita a sopravvivere poiché nel volume degli atti civili comunali, a marzo 1567, donna Battista sua custode reclama per suo conto il pagamento di una somma ad una certa Santuccia di Cesare Tognini.

19 D. MANTOVANI, F. SANTELLA, *Quarant'anni di terrore processo a carico di Don Lelio di Ceri*, in *La Torretta*, anno XIV, n. 2, pp. 17-25.

20 Blera era ridotta ad un triste luogo di detenzione e tortura dove i prigionieri, provenienti anche da altre località del feudo di Lelio di Ceri, venivano spesso rinchiusi nei pozzi e trattati in modo disumano. Frequenti erano anche le esecuzioni pubbliche e la macabra vista dei cadaveri appesi ai merli delle vecchie mura alimentava il clima di terrore già largamente diffuso tra la popolazione.

21 C. LUZZO, *Feudatari e vassalli a Vignanello. Un caso di lotta politica e giudiziaria nella seconda metà del cinquecento*. Viterbo, 2003.

22 Nel corso dell'interrogatorio ovviamente non ricorda nulla, fornisce risposte brevi, scontate, ambigue e a volte ridicole; addossa tutte le responsabilità dei fatti contestati ai giudici locali (da lui nominati stipendiati e controllati) e poi pare che qualcuno sia morto di malaria.... Anche in questa occasione Don Lelio ne combina un'altra delle sue in quanto per scagionarsi pensò bene di portare a Roma presso il tribunale tutti i registri, di vari anni, che contenevano i processi celebrati dai suoi giudici nei confronti delle persone uccise. Così fece ma raggiunto il suo perfido scopo non si curò affatto di restituire l'importante documentazione alla comunità di Bieda. Ecco perché oggi, purtroppo, nel nostro archivio storico la serie degli "Atti criminali" inizia soltanto dall'anno 1573 mancando tutti i volumi degli anni precedenti quelli sottratti appunto dal nostro astuto feudatario.



Riflessi linguistici delle innovazioni tecnico-scientifiche nel lessico agricolo della Tuscia viterbese

La corilicoltura (Parte prima)

Luigi Cimarra

Nella seconda fase dell'indagine sulle innovazioni tecniche di lavorazione, sulle trasformazioni intervenute, nonché sul progressivo impiego di mezzi meccanici, avrei potuto scegliere una delle colture che vantano continuità di secoli, se non di millenni, in terra di Tuscia, e che risultano ampiamente diffuse nelle diverse subaree della provincia, come la viticoltura, l'olivicoltura, la castanicoltura. Ma per la prima, almeno a livello linguistico, il professore Francesco Petroselli (Viterbo 1932- Göteborg 2021), recentemente scomparso, ha svolto una minuziosa indagine a tappeto sull'intero territorio provinciale, i cui risultati sono confluiti in larga misura in due preziosi lavori¹, che rappresentano un modello di ricerca dialettologica.

Dopo essere stato lungamente in dubbio, alla fine ho deciso di escludere anche l'olivicoltura e la castanicoltura, nonostante l'importanza economica e commerciale che entrambe le essenze arboree hanno rivestito, soprattutto la seconda, che in passato ha dato un apporto fondamentale all'alimentazione, oltre che alle attività di silvicoltura e di artigianato. Ma in realtà la coltivazione del castagno interessa zone limitate del territorio: i monti Cimini e la parte alta della provincia, per es. Latera². Alla fine la mia scelta si è orientata sulla corilicoltura. A spingermi in questa direzione sono state alcune considerazioni. Infatti, nonostante si tratti



1 Noccioleto di recente impianto.

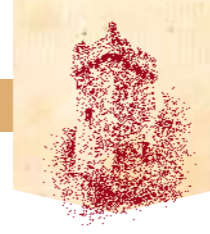
di una coltura relativamente recente e per un certo periodo economicamente marginale, sia la coltivazione che la raccolta ha subito radicali trasformazioni nell'ultimo cinquantennio: da una coglitura manuale sulla pianta (*còjje/còjja le nòcchie/nòcchia*), dopo essere passati ad una fase in cui le nocchie venivano raccolte in posizione china o in ginocchio una volta cadute al suolo (*riccòjja/riccòjje le nòcchie/nòcchia*), si è arrivati nel volgere di qualche decennio ad una modalità si può dire totalmente meccanizzata.

È intervenuta poi una rapida diffusione della coltura con una progressiva estensione di superficie³, per soddisfare le esigenze e le accresciute richieste provenienti dall'industria dolciaria (fig. 1). Questi continuati interventi stanno mo-

3 Si è sviluppato negli ultimi anni un fitto dibattito su questo tema, nel quale si confrontano e si contrastano schieramenti e posizioni opposti. È sufficiente consultare Google, digitando la voce corilicoltura nella Tuscia o nel Viterbese, per avere un quadro dello *status quaestionis*. Mi limito qui ad indicare come primo orientamento alcuni interventi: *Il nocciolo del problema. La corilicoltura che invade l'Italia, Boom di nuovi noccioleti nel Viterbese, ma il Biodistretto frena, Monocoltura di nocchie nella Tuscia, La battaglia della Tuscia contro i noccioleti, Dai comuni stop ai noccioleti in tutta la zona del lago di Bolsena, Valle del Tevere impiantati (contro natura) noccioleti al posto di pascoli*. Tutta una serie di problematiche e di rischi connessi è stata affrontata e discussa di recente su RAI 3, nella trasmissione di Report nella sera del 15 nov. 2021, seguita nei giorni successivi da repliche polemiche da parte delle categorie ed organizzazioni interessate.

1 Lo studioso in una ricerca condotta in prima persona, protrattasi per circa un quindicennio, mediante una stabile permanenza *in loco* nei mesi estivi, riuscì a creare una fitta rete di collaboratori e ad effettuare, sulla base di un questionario sistematico, incontri ed interviste in ogni centro della provincia, comprese alcune frazioni. I risultati e i materiali di questa inchiesta capillare furono pubblicati negli *Acta Universitatis Gothoburgensis* in due volumi dati alle stampe a distanza di nove anni l'uno dall'altro: *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, vol. 1, Romanica Gothoburgensis, XV, Göteborg 1974, pp. 323; *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, vol. 2. Il ciclo colturale, Romanica Gothoburgensis, XXI, Göteborg 1983, pp. 326.

2 Mi limito in questa sede a citare il rapporto finale della ricerca, svolta da un gruppo di lavoro, che si è conclusa con uno studio sulla castanicoltura nella provincia di Viterbo, contenente una cartina della distribuzione della castagna da frutto sul territorio provinciale: vi si rileva un'alta concentrazione subareale nella zona dei Cimini, con una diffusione che interessa pure alcuni comuni nel margine nord-occidentale del lago di Bolsena (in "Tuscia economica", Supplemento speciale della Rivista di Economia e Tecnica edita C.C.I.A.A. di Viterbo, dicembre 2004).



dificando la fisionomia del territorio, riducendo la varietà delle produzioni agricole, sostituendo il vigneto e l'oliveto, sottraendo i seminativi e i sodivi al pascolo soprattutto dell'allevamento ovicolo, facendo insorgere problemi che ne potrebbero provocare un irreversibile degrado. Fenomeno questo che giustifica la reazione delle comunità locali e delle associazioni impegnate nella salvaguardia dell'ambiente: entrambe si oppongono ad un tipo di produzione che potrebbe trasformarsi, entro qualche anno, in monocoltura. Si paventa la rottura di un equilibrio naturale perdurato per secoli, l'eliminazione della biodiversità, l'inquinamento a causa dell'impiego massiccio di fertilizzanti e fitofarmaci, l'impoverimento delle falde freatiche (per il ricorso sempre più frequente agli impianti a goccia per l'irrigazione dei corileti) e l'avvelenamento delle acque superficiali (come per es. la denunciata presenza di fosforo e di arsenico nelle acque del lago di Vico), con l'aggravarsi di situazioni critiche per l'ecologia, a causa del riassetto stravolgente dell'agricoltura.

In effetti il nocciolo (*Corylus avellana* L.) sembra aver avuto fino al XVI secolo un ruolo del tutto marginale nell'economia delle comunità viterbesi, come si desume dall'esame degli statuti, nei quali in elenchi di piante domestiche che venivano tutelate dai danni e dai furti, comminando multe e pene, spesso non viene neppure citato⁴, mentre sono dedicate rubriche specifiche alla coltivazione dell'olivo, della vite e del castagno⁵.

Troviamo menzionata la nocciola in alcuni ordinamenti comunali o corporativi di centri al di sopra dei Cimini e della Teverina, a partire dal 1500. Per Viterbo, essa è assente negli statuti del 1237-38, in quelli del 1251-52 e del 1356⁶, infine in quello più tardo del 1469⁷, finalmente nello *Statuto dell'arte dei vignaioli* dell'anno 1522, nella rubrica 13 (*Chi coglesse persiche, noci, nochie e fichi et altri fructi*) possiamo leggere: *Item statuemo et ordinamo che si alcuna persona desse danno nella bannita delle vigne in alcuna generatione de fructi, come persiche, fichi, pornelle, noci, nochie e cerasse, caschi in pena di vinticinque soldi et lo emendo al patrone*⁸. In quello di Celleno del 1572, nel *Liber Extraordinariorum*, il cap. 49 (*De paena incidentium arbores fructiferas aliena*) elenca: *oliva, cerasum, amigdalum, ficum, melum, pinum, castaneam, nucem, corilos, iensulam, melum granatum, melum cotognatum*⁹ e in quello successivo dei Danni Dati, cap. 5 (*De colligentibus poma*) il nocciolo viene citato di nuovo con il sinonimo di "avellana": *cerasas, mala, pira, nuces, avellanas, pruna, persica, nuces, castaneas, ficus*¹⁰. Nello stesso libro al cap. 25 (*Quod non liceat incidere in silva Vepris*) la pianta è compresa tra le essenze arboree selvatiche: *Liceat tamen de licentia officialibus et camerario dare licentiam cuicumque petenti incidendi corilos, carpinos et ceteras arbores*

presumibilmente per l'esigenza di provvedere al fabbisogno locale senza dover ricorrere ad importazioni di olio.

Se poi passiamo al castagno (*Castanea sativa* Mill.), definito dagli storici dell'alimentazione "l'albero del pane", possiamo constatare che alla coltura, alla sua tutela, allo sfruttamento, non solo del legname, in part. delle paline o fustae (*cachiarie*), alla produzione di castagne è dedicata una batteria di rubriche: L. III *De maleficiis*, cap. 83 (*De incendiariis: Si vero immerit ignem in cachiaris, castaneis, cappanna et aliis locis solvat pro pena librarum decem*); L. IV *De Damnis datis manualiter*: cap. 129 (*De pena colligentium castaneas*); cap. 135 (*De pena damnum dantium in cachiaris et candetis*); cap. 137 (*De pena incidentium arbores domesticas*); cap. 159 (*De pena damnum dantium cum bestiis grossis in castaneis et glandibus*); cap. 164 (*De damnis datis cum bestiis equinis, mulinis et asininis extra districtum*); cap. 165 (*Quod bestie minute non possint stare in infrascripto districtu de nocte nec de die*); cap. 169 (*De damnis datis cum bestiis caprinis et pecudinis in cachiaris*). Nello stesso libro il cap. 138 (*De pena incidentium castaneos vallacianos*) è dedicato ai castagni non innestati (*vallanacius*, termine che nell'attuale parlata locale diventa *lanaccia*). Per lo sfruttamento del legname di castagno si fa riferimento alle *cachiarie* o *cacchiarie* (in italiano "palina", definita nel vocabolario Treccani: "bosco ceduo a ceppaia, lo stesso che *palaia* e *paletta*"; più precisamente, il ceduo di castagno destinato alla produzione di pali), che persiste non solo nel valteranese con significato tecnico affine: *cacchjara*, s.f., (coll.) "polloni che crescono sul ceppo dopo il taglio di un castagno selvatico o di altra pianta", con riscontri a Vasanello (*cacchionara*), a Blera (*cacchjara*), a Fabrica di Roma (*cacchiume*).

6 V. FEDERICI, a c. di, *Statuti della Provincia Romana*, Fonti per la storia d'Italia, 69, Ist. Storico italiano, 1930, pp. 29, 47, 93, 271 (*Capitoli dello Statuto del MCCCXVI*). Vd. anche gli *Statuti di Castel Fiorentino degli anni 1298 e 1304*, F. TOMASSETTI, V. FEDERICI, P. EGIDI, a c. di, *Gli Statuti della Provincia Romana*, Fonti per la storia d'Italia, 48, Ist. Storico Italiano, Roma 1910. (p. 305 e p. 335).

7 C. BUZZI, a c. di, *Lo statuto del comune di Viterbo del 1469*, Fonti per la storia dell'Italia medievale, Ist. Storico Italiano per il medioevo, Roma 2004.

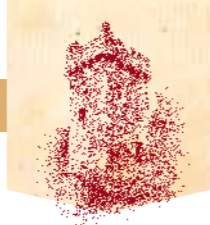
8 P. SGRIILLI, a c. di, *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, Viterbo 2003, *Statuto dell'arte dei vignaioli*, p. 407.

9 G. BACIARELLO, *Lo statuto di Celleno del 1572*, Montefiascone 2109, p. 255.

10 *Ibidem*, p. 258.

4 A tal riguardo ho preso come riferimento Blera, utilizzando il volume edito a cura di D. MANTOVANI, G. GIONTELLA, *Gli statuti comunali di Blera*, Viterbo 1983, che comprende gli statuti di periodi diversi. Ho consultato dapprima quello più antico (*Lo statuto latino del 1514 e quello volgare del 1537-1540*, p. 245), dove, nel IV libro dei Danni Dati, il cap. 13 (*Dela pena di chi coglia et fa danno manualmente in frutti e pomi d'altri*) recita: "Nissuno coglia alcun pomo o vero frutto d'arbori d'altri, et chi contrafacesse, se è fuora dele vigne o chiusure, paghi in nome di pena delle ficora, cerasse, visciole, celse, sorbe et per ciasche volta et ciascheduno delle predetti IV soldi". Sono poi passato allo statuto del 1772 (*Statutorum terrae Blerae anni 1772 usque ad annum 1819 et ad infinita saecula saeculorum amen*, p. 392) nella Rubrica settima del danno dato (*Degli danni manuali in frutti domestici e gentili*) l'enumerazione si arricchisce notevolmente, ma non compare menzione della nocciola: "Chi darà danno manualmente in frutti domestici e gentili, tanto immaturi che maturi, esistenti in possessioni, arboreti, orti, et altri qualunque ristretti altrui, recinti tanto con muro che macerie di sasso composto, forme e fratta come, peri, meli, bricocoli, brugni, gensoli, olive, mandole, fichi, persici, cerasi, viscioli et altri frutti simili, incorra nella pena di scudo uno per persona e volta".

5 Come si desume dallo statuto di un comune della zona cimina, dove attualmente la produzione delle nocchie è rilevante, cioè Vallerano (F. PICCIONI, a c. di, *Lo Statuto di Vallerano del 1534*, Manziana 2006). Nel testo non ricorre alcun cenno al nocciolo, anzi il curatore nell'introduzione scrive: "dallo studio dei vari documenti di archivio, non ho mai incontrato la coltivazione e la vendita delle nocciuole. L'analisi dello stesso Catasto Gregoriano redatto nel 1817 con relativo *Brogliardo* non accenna mai a terreni coltivati a nocciuole. La vera coltivazione intensiva delle nocciuole a Vallerano risale a dopo la prima guerra mondiale" (vd. al tal riguardo anche: P. DI CARLO, *Organizzazione del territorio e condizioni di vita a Vallerano nel sec. XVI attraverso il catasto del 1582-83*, estratto da "Rivista di Geografia Italiana", fasc. 3, sett. 1980, pp. 281-293). Di contro lo statuto contiene una rubrica specifica, per stabilire multe per chi raccolga nell'altrui proprietà le noci cadute a terra (L. V, *De damnis datis manualiter*, f. LXXVII, pag. 77 - cap. 128 - *De pena colligentium nuces*) e impone in un'altra a ciascuna famiglia, che possieda un terreno, di piantare un olivo all'anno per un ventennio (IV L. *De extraordinariis*, f. LXXV, p. 75, cap. 124 - *Quod unaqueque familia quot annis plantet olivam*),



2 Vallerano 1920-1930: scelta manuale delle nocciole. Foto Archivio B. Biagiarelli

seu virgulta ibidem existentia¹¹. Nello statuto di Civitella d'Agliano nel *Libro Quinto delle cose straordinarie ne El passaggio* (ovvero Gabella dei prodotti che si introducevano nel piccolo centro) viene stabilita una tassa di quattro soldi per una soma di *nocchia*¹².

Le fonti intervistate concordano generalmente nel datare lo sviluppo della corilicoltura moderna a partire dagli inizi del 1900 (fig. 2), anche se il fenomeno era territorialmente limitato e circoscritto, ma la coltura registra un progressivo incessante incremento dopo la seconda guerra mondiale (fig. 3), vale a dire nella seconda metà del secolo¹³.

11 *Ibidem*, pag. 264. Il nocciolo invece non figura nello statuto cellenese del secolo precedente: G. BACIARELLO, P. ALLEGRETTI, a c. di, *Liber statutorum comunis castris Celleni. Lo statuto di Celleno del 1457*, Montefiascone 2004. Ne *Il libro dei danni civili*, la rubrica VII (*La pena per chi danneggia frutti e legumi negli altrui terreni*) vieta di cogliere o danneggiare: uva, fichi, olive, viti, mele, prugne, pere, baccelli e ciliegie. Tra gli alberi selvatici il nocciolo è annoverato pure nello statuto di Civita Castellana (*Statuti et reformanze della comunità di Civita Castellana*, Roma, 1566): Libro del Danno Dato, cap. 18 (*Rubrica di chi tagliasse arbore domestico, ovvero selvatico*) ed in quelli di Soriano nel Cimino (G. FANTI, *Gli statuti di Soriano 1447-1744*, Centro di Documentazione Storia Patria, 1988, *passim*).

12 Q. GALLI, A. PASCOLINI, "Statuimo et ordinamo". *Statuto di Civitella d'Agliano trascritto annotato e commentato*, Grotte di Castro 1985, *Quinto libro delle cose straordinarie, El passaggio XXIX*, 14 (*Del ordine de foglie et agrumi*), p. 277.

13 Posso al riguardo illustrare brevemente la situazione di Civita Castellana, di cui ho conoscenza diretta. Fino agli anni 1950-60 ed oltre la superficie piantata a corileto risultava limitata: in particolare ricordo che nella parte terminale, meno incassata, della vallata di Rio Maggiore, il declivio al disotto della rupe su cui sorge l'ospedale Andosilla, i noccioli si estendevano per qualche centinaio di metri, sui terreni di entrambe le sponde, fino all'altezza del ponte a schiena d'asino, che prospetta le rovine del tempio di Giunone. Riprendevano poi più a valle in prossimità della confluenza dello stesso torrente con il fiume Treia, in località Citerno, soltanto sulla sponda sinistra, dove la fatica dell'uomo aveva trasformato il pendio in terrazzamenti (*pianette*) con muri a secco (*macère*). Il piccolo appezzamento di proprietà di famiglia era stato impiantato, se non ricordo male, dal mio nonno paterno, di cui io rinnovo il nome.



3 Faleria fine anni 1970: Essiccazione nocciole in Piazza degli Anquillara. Foto raccolta Proloco Faleria

Il nocciolo (*Corylus avellana* L.)¹⁴ è una specie monoica¹⁵ dal portamento a cespuglio, pollonifera, con fiori riuniti

14 Il nocciolo è pianta appartenente alla famiglia delle Corilacee (ex Betulacee), che comprende una quindicina di specie, tra cui le più importanti, a livello produttivo e commerciale, sono *Corilus avellana* (il nocciolo comune), *C. maxima* (il nocciolo gigante), *C. columna* (il nocciolo turco) e *C. pontica*. Nel binomio della terminologia linneiana il nome del genere è comunemente ricondotto al greco *korys* "elmo", "casco", dalla forma del guscio, mentre l'epiteto *avellana* deriva da Abella, oggi Avella (prov. Avellino), città dell'Irpinia, rinomata già in epoca romana per la produzione di nocciole (Catone il Vecchio, *De re rustica*, cap. VIII; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, lib. XV). In italiano, oltre alla forma più comune di nocciolo, esistono altre denominazioni come avellano, nocchio, acciardello, nonché numerose altre d'uso regionale.

15 La pianta porta i fiori maschili (staminiferi) e i fiori femminili (carpelliferi) sullo stesso individuo, ma essi hanno periodi di maturazione e di sviluppo differenti. Inoltre, essendo il nocciolo autosterile o autoincompatibile, vale a dire che l'impollinazione dei fiori femminili non può avvenire da polline prodotto dalla pianta stessa o da piante della stessa varietà, i granuli di polline provengono da cultivar differenti e sono diffusi per via anemofila. Per questo nei corileti una quota è riservata a varietà diversificate rispetto a quella che principalmente si coltiva. Per esempio per la tonda gentile romana i migliori impollinatori risultano: Nocchione, Mortarella, Tonda Giffoni; per il nocchione: Tonda romana, Riccia di Talanico; per la tonda Giffoni: n. di San Giovanni, Mortarella, Riccia di Talanico; per la n. di San Giovanni: Tonda Giffoni, Martarella, Riccia di Talanico (vd. V. CRISTOFORI, *Fattore di qualità della nocciola*, Tesi di dottorato di ricerca in Ortoflorofruitticoltura - XVIII ciclo - Settore Scientifico-Disciplinare AGR 03 - Univ. degli Studi della Tuscia, Dipart. di produzione vegetale sezione ortoflorofruitticoltura, a.a. 2003-2005, p. 49, tab. 3.3a - *Alcune caratteristiche di biologia fiorale delle cultivar indagate*).



in inflorescenze unisessuali, che raggiunge i 4 metri di altezza (anche se può arrivare in alcuni casi fino a 7-8). Produce un frutto denominato in botanica diclesio (nocciola e involucre), il cui endocarpo legnoso contiene un seme dolce e oleoso (nocciola), l'involucro è formato da due brattee accrescenti, pubescenti e sfrangiate. Per l'ultimo cinquantennio, grazie ai dati a disposizione, possiamo seguire l'evolversi della situazione: la nocciolicoltura è stata caratterizzata dall'espansione, conquistando

do a mano a mano superfici sempre più ampie al confine con la provincia di Roma (comune di Faleria, nel Blerano, ma soprattutto nella zona dei Cimini, nella caldera del lago di Vico, fino a determinare di recente vere e proprie saldature senza soluzione di continuità. Per il trentennio compreso tra 1970 al 2001 la superficie corilicola è quasi raddoppiata (Tab. 1), nonostante la lieve flessione di -187 ha, intervenuta nel decennio tra il 1990-91 ed il 2001¹⁶:

	1970-71		1980-81		1990-91		2001	
	Val. ass. (Ha)	Val.%	Val. ass. (Ha)	Val.%	Val. ass. (Ha)	Val.%	Val. ass. (Ha)	Val.%
Avellino	17073	25,6	17085	23,0	14720	21,8	12680	18,5
Cuneo	3155	4,7	5054	6,8	5875	8,7	6410	9,4
Messina	12759	19,2	12777	17,2	12752	18,9	12500	18,2
Napoli	11192	16,8	9806	13,2	4283	6,4	6654	9,7
Roma	310	0,5	586	0,8	1268	1,9	1137	1,7
Viterbo	9302	14,0	14793	19,9	17412	25,8	17225	25,2
Tot. Italia	66617	100	74379	100	67435	100	68477	100

Tab. 1 - DISTRIBUZIONE DELLA SUPERFICIE CORILICOLA
Di pari passo risulta notevolmente aumentata la produzione di nocciole con un incremento di ben 277.391 Q.li annui (Tab. 2):

	1970-71		1980-81		1990-91		2001	
	Val. ass. (Q.li)	Val.%	Val. ass. (Q.li)	Val.%	Val. ass. (Q.li)	Val.%	Val. ass. (Q.li)	Val.%
Avellino	299500	37,0	446800	39,0	326750	29,7	234650	20,1
Cuneo	40650	5,0	74700	6,6	81550	7,4	126600	10,8
Messina	84450	10,4	69800	6,1	94300	8,6	125000	10,7
Napoli	125000	15,5	186250	16,4	103100	9,4	104118	8,9
Roma	7400	0,9	10600	0,9	15750	1,4	12086	1,0
Viterbo	93850	11,6	195700	17,2	335100	30,4	371241	31,8
TOT. ITALIA	810500	100	1138500	100	1101750	100	1167399	100

Tab. 2 - DISTRIBUZIONE DELLA PRODUZIONE CORILICOLA
La tendenza prosegue negli anni successivi, come dimostrano altre tabelle elaborate con i dati del Lazio relativi al quinquennio 2010-2015 (Tab. 3 - Tab. 4), dal momento che non dispongo di quelli più recenti¹⁷.

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2015 vs 2010	2015 vs 2010
	(ettari)	(ettari)	(ettari)	(ettari)	(ettari)	(ettari)	(ettari)	(%)
Lazio	19.029	19.008	19.452	19.454	19.459	19.515	486	3%
Viterbo	17.708	17.700	18.430	18.432	18.430	18.500	792	4%
Roma	1.144	1.144	890	890	887	889	-255	-22%
Altre Lazio	177	164	132	132	142	126	-51	-29%

Tab. 3 - NOCCIOLE: SUPERFICIE TOTALE DEL LAZIO
Il balzo in avanti è significativo con l'acquisizione di 792 ettari, segnando al termine del periodo una percentuale in progressione del 4%, rispetto alla diminuzione registrata a Roma (la provincia di Roma) e le altre zone del Lazio.

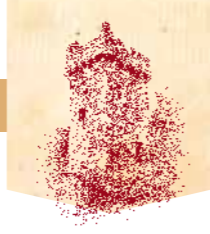
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2015 vs 2010	2015 vs 2010
	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(1.000 kg)	(%)
Lazio	28.440	49.410	29.956	39.266	13.396	45.967	17.527	62%
Viterbo	27.238	48.212	29.280	38.430	12.500	45.000	17.762	65%
Roma	1.013	1.019	540	700	795	798	-215	-21%
Altre Lazio	189	178	136	136	101	169	-21	-11%

Tab. 4 - NOCCIOLE: PRODUZIONE (in 1000 kg in guscio)

16 Ho utilizzato le tabelle elaborate sui dati ISTAT da S. GASBARRA, G. IAPICCHINO, P. PACE, *La corilicoltura nel Viterbese. Aspetti produttivi e di mercato*, <http://www.cefas.org> > flz > la corilicoltura viterbese.

17 Dati e tabelle sono desunti dall'articolo di ISMEA Mercati frutta in guscio (*Nocciole nel 2015 aumenta il potenziale produttivo nazionale* - Roma 10 feb. 2016), che rimarca un consistente avanzamento della produzione a livello nazionale. Non dispongo, purtroppo, di prospetti per il quinquennio successivo, sul quale è possibile avanzare solo valutazioni ed ipotesi approssimative.

Le tabelle ISMEA sono consultabili per via elettronica in: <https://www.ismea-mercato.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/6473>. Per il 2017 le superfici investite nella regione Lazio risultano di ettari 22.962 (ISTAT, 2017), "concentrate per oltre il 90% nel comprensorio Cimino-Sabatino della provincia di Viterbo con produzione media di 35.000 t/anno" (R. BOTTA, N. VALENTINI, a c. di, *Progettazione e coltivazione del corileto*, Milano 2018, 1 ediz., p. 10).



Per ragioni di spazio ho riportato unicamente i valori riguardanti il Lazio, scorporandoli dal quadro sinottico delle regioni, dal quale si sarebbero potute ricavare altre informazioni utili mediante la comparazione e l'incrocio con i dati di altre situazioni, in particolare del Piemonte e della Campania. Sono convinto, senza tema di smentita, che nel quinquennio 2016-2021 è intervenuta una ulteriore consistente avanzata, dal momento che gli impianti hanno continuato ad estendersi, invadendo la caldera del Lago di Bolsena e debordando nella contigua fascia della Bassa Toscana e dell'Orvietano. Ma ora passiamo all'analisi di tipo linguistico, dedicata in particolare al frutto, la nocciola, cioè la *nòcchia*, alle varietà presenti nel territorio, al lessico relativo alle caratteristiche fisiche, ai neologismi legati alla meccanizzazione e all'uso di fertilizzanti e fitofarmaci, rinviando al prossimo numero l'esame delle varie fasi della lavorazione tradizionale. Alla base linguistica del nome¹⁸ riconduce una molteplicità di forme, alcune delle quali assumono significati differenti nei vari contesti locali, innanzi tutto *nocchiéto* "nocciolo" "corileto", che al pari di *nòcchia* è voce propria di tutte le parlate della provincia¹⁹. A Blera e Canepina il maschile *nòcchio* designa l'albero del nocciolo, anche se è diffusissima la perifrasi sintagmatica: *pianta e nòcchie* (Vignanello),

18 La parola *nòcchia* entra in costruzioni sintagmatiche o in espressioni varie, a cominciare dalla distinzione tra il frutto commestibile delle varietà coltivate (il solo sostantivo oppure *nòcchia bbòna*) e quello selvatico designato con S + Agg.: e *nòcchia sévve* (Canepina). Lo stesso schema (oppure *nòcchia + de + S*) serve per designare le varie cultivar, come ad es. a Fabrica di Roma, ma anche altrove: *nòcchia ggentile*, "la tonda gentile o romana"; *nòcchia ròsa* (varietà di nocciola dalla forma un po' allungata con guscio spesso e seme non tanto grosso); *nòcchia de sam Piètro* (varietà di nocciola dalla forma allungata); oppure i difetti del frutto, come nel canepinese: *a nòcchia vòdda* o *a nòcchia fazzà* "la n. vuota" (a Blera, *nòcchia vòta*; nel valleranese, *la nòcchia vana*) e *a nòcchia muffa* "la n. ammuffita"; nel caprolatto: *le nòcchie bbuce*, "forate dal balanino" (*Curulio nucum* Gyllenhal); *le nòcchie sò tutte bbuce, vanno bbè pe li la pippa* ("come caldaia della pipa"); nel faleriano: *nòcchia puzza*, "nocciola da scartarsi per un qualunque difetto"; *nòcchia ccallata*, "non sviluppata per siccità ed eccessivo calore"; *nòcchia fràgica* "nocciola guasta" (a Blera ed altrove: *nòcchia fràcia*). Dovunque *nòcchia cimiciata*, "aggredata dalle cimici e non commerciabile (rif. al raccolto di nocciole)", cioè da insetti rincoti come *Nezara viridula* L., *Palomena prasina* L., *Gonocerus acuteargulus* Goetze, *Coreus marginatus* L., *Rafigaster nebulosa* Poda, *Piezodorus lituratus* Fabricius (anche come sostantivo masch. *cimiciata*). A Canepina *um bèzz'e macchia de nòcchie* indica una parte di zona boschiva dove prevale la presenza arborea del nocciolo selvatico. Ma nel centro cimino ritorna come determinante in altre formazioni, che altrimenti risulterebbero generiche: *un vagh'e nòcchia* (variante arcaica: *um mach'e nòcchia*), "una nocciola": *ajjo magnato che vvagh'e nòcchia*, "ho mangiato qualche nocciola"; *a tram'e nòcchia*, "l'inflorescenza maschile"; *a nòcchia sana*, "la nocciola intera, in guscio"; *a nòcchia fatta jjó*, "la nocciola sgusciata"; e *vvòrch'i e nòcchia*, "la cupola di brattee verdi che contiene la nocciola"; *a nòcchia dréndo*, "il seme della nocciola"; e *vvrustóni de nòcchia*, "i polloni basali del nocciolo". In alcuni comuni (Caprarola, Civita Castellana, Faleria) *nòcchio* è invece un fungo, il ricercato e prelibato porcino (*Boletus edulis* Bull.); a Vallerano e Vignanello *nòcchiaròlo* è una "sorta di fungo porcino di dimensioni più contenute, con il carpoforo di un bel marrone vellutato, sotto di color bianco candido (*Gyroporus castaneus* Bull. - Quél.): *nnocchiaròli sò bbòni a mmagnà* (Vallerano).

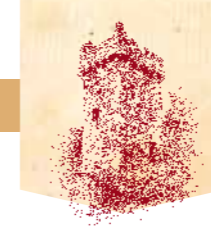
19 Per *nocchiéto* segnalo una lenizione, che si realizza in modalità debole o intensa, nelle parlate della subarea cimina e in quella civitonica, come nell'esempio canepinese: *ajjo un nocchiédo néro* "ho un nocciolo con piante il cui fogliame è fitto, di un colore verde intenso".

pianda de nòcchia, piand'e nòcchia (Canepina, Vallerano), *a pianda da nòcchia* (Civita Castellana). Il sostantivo *nocchiaro* che a Vallerano è il "venditore ambulante di nocciole ed altra frutta secca", a Faleria è il "commerciante che compra le nocciole"; quello femminile *nocchiara*, che a Blera designa "la ceppaia dei noccioli", a Fabrica di Roma assume il significato di "donna che va a giornata raccogliendo nocciole" e la locuzione avverbiale *cantà a la nocchiara* vale "cantare stornelli con ritmo svelto durante la raccolta delle nocciole"²⁰. Altrove diventa *cantà a la nocchiaròla: quèlle canzòne a la nocchiaròla* (Canepina). Il sostantivo *nocchjaròla* (più rara è la forma maschile *nocchiaròlo*, poiché il lavoro di cogliere i frutti sulla pianta veniva svolto in passato essenzialmente da manodopera femminile) indica la "donna raccoglitrice di nocciole" (Vignanello, Faleria), nel secondo centro menzionata anche con l'espressione generica di *òpra da nòcchie*; a Vallerano, invece, una "varietà di nocciola selvatica di qualità scadente" (*la nocchiaròla che ssaria na nòcchia mèzza servàdica*). A Caprarola la forma maschile indica il corilcolto: *Craparòla sò gguasi tutti nocchiaròli*. Esiste anche l'aggettivo *nòcchieróso* per designare "una varietà di nocciolo con frutti dal guscio spesso e duro" (Blera), *nòcchioso* (di frutto, anche di noce, con guscio spesso e duro) (Civita Castellana) ed un'altra di accrescitivo *nocchióne* "cultivar italiana diffusa nel Lazio, che produce frutti con guscio spesso e duro": *nnocchióni e le nòcchie ròsa ddéono pòca résa, perchè cc'éono la scòccia jjèrta* (Vallerano).

Per le varietà coltivate nel nostro territorio, una loro descrizione dettagliata, con notizie sintetiche sulla commerciabilità, sono reperibili nel volume III dell'*Atlante dei fruttiferi autoctoni italiani*²¹. Nell'elenco che riporto il primo posto per rilevanza produttiva ed economica spetta alla nocciola

20 Durante la coglitura delle nocciole sull'albero, al pari di quanto avveniva per es. a Vetralla per l'olivatura (*all'olivàrolo*) e dovunque per la mietitura (*alla metitóra*) (a Caprarola anche *alla cavallara*), il lavoro era accompagnato da canti in coro, talvolta a due o più voci (*quanno se cojjévono e nòcchia, còso - num me ricòrdo ppiù e nnòme - facéva um basso che pparéva un dràno* "un tuono" - Canepina), di varia provenienza e tradizione da quelli di montagna, a quelli narrativi o epico-lyrici, alle canzonette melodiche, come si può arguire da alcuni titoli che ho potuto recuperare a Caprarola (*Quel mazolin di fiori, Il cacciatore del bosco, Il pescatore dell'onde, Il fazzolettino, Lungo il margine del fiume a primavera*), o di stornelli e strambotti, intonati per provocare la reazione della squadra vicina con allusioni indirette a fatti o vicende accadute in paese. Purtroppo in provincia di Viterbo non è stata svolta alcuna indagine per documentare questo vasto ed importante patrimonio etnofolclorico. Tuttavia stornelli *alla nocchiaròla* ed altri canti popolari della zona dei Cimini sono editi nella raccolta, derivata da una tesi di laurea presso il DAMS di Bologna, della dott.ssa Laura Ammannato, che ha appunto come titolo *Fiori de nocchie. Stornelli e canti popolari nella memoria femminile dell'area cimina*, Nepi 2015, corredato di CD delle registrazioni. L'esperienza da me avviata e coordinata nel CCBCC della provincia di Viterbo fu, purtroppo, interrotta dopo che io doveti lasciare l'incarico per impegni di insegnamento. Per Blera posso segnalare: il volumetto, poco conosciuto, nel quale Sante Benito Cinquantini ha pubblicato numerosi stornelli (d'amore, a dispetto, di lavoro ecc.) cantati o dettati da sua madre Maria Pampana; la tesi di laurea della dott.ssa S. GALLI, *Fenomenologia del dialetto di Blera (Viterbo) con una raccolta lessicale e un'appendice di elementi vernacolari vari*, rel. G. MORETTI, Univ. degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1982-1983.

21 *Atlante dei fruttiferi autoctoni italiani*, coordinatore C. FIDEGHELLI, CREA 2016, vol. III, pp. 1261-1289.



gentile romana (ovunque *nòcchia ggentile*, con le microvarietà *nòcchia ggintile* a Blera e *nòcchia ggendile* a Canepina, Vallerano e Civita Castellana), la quale costituisce col *nocchióne* il marchio D.O.P. di "nocciola romana"²². Il nocchione (*nocchióne*, a Vignanello, Canepina, Vallerano e Civita Castellana; *cocceló: tu ha piantàto dó éttari, che sò ggentile o cocceló?*, a Caprarola; *nocciólone* a Blera; *nocchióne a ccuffiétta* a Faleria), cultivar di pregio e qualità inferiori.

La tonda di Giffoni, dall'omonimo centro in provincia di Salerno (*a ggiffóni* a Canepina, *ggiffóne* con variante *i ceffóni*, a Vignanello; *ggiffóna* a Blera e Vallerano), cultivar, originaria dei terreni vulcanici della valle dell'Irno e dei Monti Picentini, che è presente in percentuale ridotta (le quote di produzione a Caprarola sono: Gentile romana, 60%; Nocchione, 30%; tonda Giffoni, 5%). La varietà possiede il riconoscimento di marchio I.G.P.²³.

La *nòcchia ròsa* (Faleria, Canepina, Caprarola, Civita Castellana, Vallerano) è varietà che recenti studi considerano una derivazione dal nocchione, con il quale condivide una minore resa ed un minore valore commerciale rispetto alla tonda gentile. La nocciola di san Giovanni (Fabrica di Roma: *la nòcchia de sam Piètro*; Caprarola: *la nòcchia napoletana*), anch'essa di origine campana, la quale in qualche centro viene confusa con la varietà successiva.

La *nòcchia lunga* (Canepina, Faleria, Caprarola, Civita Castellana, Vignanello) con frutto di forma cilindrica, allungata, leggermente schiacciata, ed involucro più lungo che la ricopre e la inguaina. La varietà ha un valore commerciale modesto sia per la particolare forma sia per la scarsa attitudine alla trasformazione²⁴.

Nel citato *Atlante dei fruttiferi* viene annoverata, tra le varietà della Tuscia, la *barretttona*, sinonimo "cappello del prete", diffusa nel comprensorio dei Cimini. Dai miei appunti risulta che con *bbarrettto* a Carbognano vengono chiamati i nocchioni (Carbognano: *i caprolatti pianteno tutti bbarrettto e nnói piantamo tutte ggentile*).

Anche il seme, elemento fondamentale racchiuso nell'endocarpo, è chiamato comunemente *nòcchia* oppure *a nòcchia déndro* (Canepina), ad eccezione di Caprarola, dove ha il nome di *meróllo* (*a la nòcchia, se le lèvi la còccia, scappa fòra lo meróllo*)²⁵. Per designare il guscio legnoso si ricorre alla voce *còccia* dovunque, anche se la parola è polisemantica come in italiano; a Blera sono stati registrati i significati

22 Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie generale - n. 186, del 12-8-2009, *Disciplinare di produzione della denominazione di origine protetta*, p. 50.

23 Marchio riconosciuto da Regolamento CE n° 2325/97 (pubblicato in GUCE n. L 322/97 del 25 nov. 1997, Italia - sez. Ortofrutticoli).

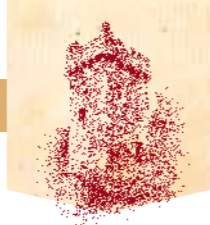
24 La "nocciola lunga", un tempo piantata in luoghi scoscesi, risulta di difficile lavorazione: quando matura, non cade a terra e non si può raccogliere, la cupola avvolge interamente il frutto, per questo occorre smallarla a mano, ha scarso valore commerciale. Molto ridotta, quasi residuale, risulta la sua produzione: viene adoperata prevalentemente per uso domestico, per la confezione di dolci secchi di tradizione locale come i *tozzétti* o "cantucci".

25 A Vallerano, per indicare il frutto del nocciolo, si dice *vago*, ess.: *quést'anno le nòcchia sò ppòche, ma vvago réndo è bbèllo; ajjo ròtto na pannòcchia de sèi vago, réndo c'èrono sòlo du vago bbòne, quèll'addre sò vvane; si le spaci, se ngumìngia a vvedè vvagarellò*.

di: 1 "crosta del pane"; 2 "buccia di formaggio"; 3. "guscio di tartaruga, crostaceo, chiocciola"; 4 "guscio dell'uovo"; 5 "endocarpo legnoso di nocciole, mandorle, noci"; 6 "pelle di animale"; 7 "cortecchia"; 8 "buccia di frutta e patate"; 9 "terracotta, terraglia"; 10 "testa" (solo nel paragone: *c'ha la còccia come qqúella de santo Donato*). A Vasanello e a Caprarola è comune anche il sostantivo affine *còcchia*, mentre a Canepina e a Vallerano la coppia sinonimica è data da *còccia / scòccia*. Particolare attenzione si pone alla sottigliezza / leggerezza o alla durezza/ spessore del guscio, dato rilevante per stabilire il valore commerciale di una cultivar e per valutare la cosiddetta resa: *e nòcchie quèlle de nùnzele fanno a còccia fina fina*, "le nocciole che mangiano i moscardini hanno il guscio molto sottile" (Canepina); *le nòcchia de scòccia fina, le nòcchia de scòccia jjèrta* (Vallerano); *còccia gròssa "spessa": e nòcchie ròse c'hann'a còccia gròssa e i compratòri pòch'e vònno* (Fabrica di Roma). Negli stessi centri la parola può essere usata per designare, come anche *còcchia* a Caprarola, il "mallo" o la "cupola" della nocciola, cioè la buccia verde, ovvero l'involucro di brattee che contiene la nocciola, nel caso di Canepina mediante l'aggiunta di un aggettivo: *a còccia vérdè* oppure *a prima còccia*; a Vallerano, come *còccia* a Fabrica di Roma e altrove, il significato specifico si ricava invece dalla situazione comunicativa e dal contesto: *le còcce co zzóle se mmosciolisciono*, le brattee verdi delle nocciole si disseccano con il calore solare; *le còcce vèngono mèsse da parte e ffatte a mmano*, le brattee vengono accantonate e ricontrollate a mano; *la nònna facéa le còccia*, (alle donne anziane era demandato il compito di ricontrollare le nocciole accantonate con tutta la brattea, perché non si era staccata, per selezionare quelle poche eventualmente buone) (fig. 4).



4 Scelta delle nocciole sul crivello. Foto M. Pacelli



5 Vallerano, nocciole messe ad essiccare.
Foto Archivio L. Cimarra



Da *coccia* a Caprarola si è formato *cocceló* (e la variante *gocceló*, con consonante iniziale sonorizzata), per denominare la varietà "nocchione", a Vasanello *coccella* "crosta del pane", a Civita Castellana l'aggettivo *cocció/coccióne* "di frutto (spec. arancia) che ha la buccia spessa". In casi particolari l'attenzione è rivolta anche alla forma dell'endocarpo: a Canepina, Caprarola, Capranica e Vallerano vengono chiamate *fortuna* due nocciole con i gusci saldati l'uno all'altro. In passato era conservata, talvolta regalata a persona cara o amica, come talismano o portafortuna: *quando le noccia se riccojévono a mmano, se cercávono le fortune* (Vallerano); *le noccie co ddue e ppiù mmerólli se chiàmono fortune* (Caprarola). Sempre a Vallerano, soprattutto i bambini, conservavano quelle *a ccapéto dell'arciprète*, cioè le nocciole con guscio a quattro lobi, perché somigliavano nella forma alla berretta a tre punte del clero (in italiano detta anche berretta tricorno o nichio). Quando si coglievano sulla pianta, le nocciole venivano strappate con tutto l'involucro che le racchiudeva, da cui venivano sgranate successivamente, dopo essere state portate all'aia ed esposte al sole, battendole con il dorso del rastrello di legno (fig. 5).

L'operazione della smallatura prevedeva un intervento aggiuntivo, che consisteva nel *ripassà*, cioè ricontrollare le nocciole più tenaci che non si erano staccate dall'involucro, valutarne la qualità, provocarne il distacco, facendo pressione con le dita, per il recupero di quelle buone. Si trattava di un lavoro paziente demandato alle donne, in genere anziane, che vi provvedevano nel magazzino o sulle scale esterne dell'abitazione.

Dall'indagine dialettologica è emersa una varietà di forme lessicali per designare l'involucro, a mio giudizio molto interessanti: a parte quelle isolate di Faleria (*còppolo*), da cui *scoppolà* "smallare la nocciola", e di Caprarola (*còzza*

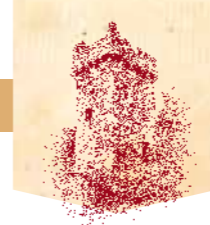
/ *cozzétta*)²⁶. Nei Cimini più frequente risulta *bròcchja* (Vignanello, a cui si oppone *ijjòrchio* "baccello delle fave, ceci, piselli, fagioli", mentre il baccello delle fave è detto, come altrove, *scafo*), *vòrchio* (Canepina, Vallerano), ricollegabili in maniera immediata alla voce di Graffignano *brucchio* "guscio di frutta secca"²⁷, ma semasiologicamente legate anche alla serie rilevata da Petroselli nella sua inchiesta sulla viticoltura²⁸ per "la buccia dell'acino": *bròckjo* (Vitorchiano), *brukkjo*: *kòccia dell'uva* (Sipiciliano), *bukkjo* (San Martino), *burkjo* (Celleno, Viterbo, Vitorchiano), *vòcchjo* (Vasanello), *vòrkjo* (Bagnaia, Canepina). Nell'ultimo centro è stato registrato anche il proverbio: *quando è vvatto vvòrchjo, skappe r zano e zzóppo* "quando l'uva è matura, tutti escono a mangiarla"²⁹. Incrementano le attestazioni le voci verbali per "smallare", "staccare la cupola dalla nocciola", che sono: *sbrocchià* (Caprarola: *si le cozzétte de noccie le sbròcchili, scàppono fòra le noccie; na vòrta le noccie se sbrocchiàvono coll'aristèllo, dòppo che évono présò lo sóle li ll'ara*); *sbrocchià* (Canepina, Fabrica di Roma, Vallerano, Vignanello), *sbroccà* (Cane-

26 La stessa parola (diminutivo compreso) altrove esprime significati affini: "due o più frutti con i peduncoli uniti" (Blera, Canepina), "foglia basale" (Canepina), "ramoscello" (Canepina, Civita Castellana, Fabrica di Roma; a Caprarola per il rosmarino si usa *trèspa*), "mazzetto" (Canepina). A Blera è in uso anche *cròzza* con diminutivo *crozzétta* (F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Blera*, cit., p. 255, s.v.).

27 V. FUCILI, *Vocabolario de la semmala*, s.l., s.a., s.e.

28 F. PETROSELLI, *La vite. Il lessico del vignaiolo...*, cit., vol. II., par. 308 la buccia (dell'acino), pp. 224-225. V. GALEOTTI, F. NAPPO, *Dizionario italiano-viterbese viterbese-italiano*, Viterbo 2005, p. 315, oltre a *burchio* "chicco d'uva", si riporta la locuzione: *annà a burchio* "rubare l'uva da un vigneto"; p. 542 *vòrchio* "cupolino della ghianda".

29 L. CIMARRA, F. PETROSELLI, *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese*, Viterbo 2001, p. 343, n° 5189.



pina: *sbroccà a prima còccia*)³⁰, *sbrocchiolasse* "staccarsi dell'involucro dalla nocciola (Vallerano: *si le nòccia se sbròcchiolono, se pònno còjja*). Non mancano le forme nominali: *sbrocchiata* "atto dello staccare l'involucro dalla nocciola" (Fabrica di Roma: *llà qqùelle pòche nòccie l'hò dati na sbrocchiata cull'aristèllo*), *sbrocchiatura* "operazione di separare la buccia verde esterna dal frutto" (Vallerano: *la sbrocchiatura se facéa a mmano*) e il neologismo *sbrocchiatrice* "macchina smallatrice". Si possono aggiungere il verbo *ucchià* "aprire con leggera pressione delle dita la frutta che lo consente (albicocca e alcune varietà di pesche) facendo uscire il nocciolo completamente spolpato e pulito" (Vasanello), nonché gli aggettivi *ucchiarèllo* e *ucchiarino* "spiccagnolo".

Per questa parola, non potendo qui svolgere un'analisi, seppure contenuta, di tipo etimologico con la discussione delle varie ipotesi proposte, rinvio per eventuali approfondimenti alle schede di D.E.I.I., di D.E.I.³¹, nonché di L.E.I.³².

Il processo di meccanizzazione nella coltivazione e nella raccolta delle nocciole ha raggiunto uno standard elevato con uso di macchine e mezzi via via perfezionati secondo le caratteristiche geomorfologiche del terreno, la funzionalità del mezzo e le esigenze dei manovratori. Naturalmente mi limito ad elencare alcune tipologie, trascurando quelle che hanno un uso prevalente in altre colture come i trattori, i morgan (di cui ho trattato altrove in questa stessa rivista), le motozappe, le motofalciatrici, il rullo compressore agricolo, ecc.³³:

- *pipa* - macchina fissa, adoperata a Caprarola negli anni '90 del secolo scorso, per ripulire le nocciole da impurità e da piccoli elementi eterogenei. Il nome deriva dalla sua conformazione che richiamava la figura di una "pipa da fumatore".
- *màchina co ddubbi* (Vallerano), *a màchina a un tubbo / a màchina a ddu tubbi* (Faleria), *la màchina de le nòccie* (Caprarola), *la machinétta de le nòccie* (Blera) definizione generica della macchina raccogliitrice dotata di tubi per l'aspirazione dei frutti caduti al suolo. In situazione comuni-

30 A Canepina la forma verbale entra nella composizione di un soprannome (V+S): *Sbrocchiaveléno* (L. CIMARRA, F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Canepina*, Viterbo 2014, p. 488).

31 C. BATTISTI, C. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano* (D.E.I.), I, pp. 636-637, s.v. *burchio*; M. CORTELLAZZO, M. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (D.E.I.I.), I A/C, p. 177, coll. 1-2, s.v., *burchio*.

32 *Lessico Etimologico Italiano* (L.E.I.), opera diretta da M. PFISTER e W. SCHWEICKARD, Wiesbaden, vol. VII (fasc. 64-71), col. 704, s.v. *bròk(k)*, 1.b. "corpo sferico o circolare formato dalla natura" - 1.b.β Derivati: ALaz.merid. *bròkkjo* "buccia dell'uva" (Petroselli, 2, 224), *bùrkjo*, ib.

33 Per l'elaborazione del paragrafo sono ricorso, oltre ai materiali linguistici raccolti in un'inchiesta circoscritta, limitata a centri coricoli della provincia che meglio conosco, alla consultazione delle schede tecniche (corredate di disegni e illustrazioni) contenute nei cataloghi commerciali delle ditte produttrici della zona, nonché di qualche studio disponibile sull'argomento, in particolare M. PAGANO, *Evoluzione della raccolta meccanizzata delle nocciole (Corylus avellana L.) nelle aree della Provincia di Viterbo e messa a punto di un nuovo prototipo di accattatrice semovente*, Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Geologia e Ingegneria meccanica e Idraulica per il territorio (Ge.MI.NI.), Corso di Dottorato di ricerca in Meccanica Agraria - XIX ciclo (consultabile in Internet).



6 Nuvoletta. Foto P. Sanetti

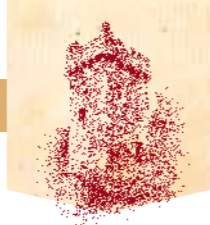
cative più immediate ricorre la forma semplificata: *tubbo*. - *nùvola* - Il termine ufficiale utilizzato dalle ditte costruttrici, con il quale è presentato nelle schede o immagini di cataloghi tecnico-illustrativi o commerciali, è quello di "soffiatore", "soffiatore a zaino" o "soffiatore per nocciole", strumento realizzato per la raccolta ed altre operazioni connesse (come la rimozione delle foglie a terra). È un attrezzo portatile e maneggevole, che funziona mediante un flusso d'aria ad elevata velocità, ottenuto grazie ad una ventola che viene azionata da un motore e, per questo motivo, potrebbe anche essere definito "soffiatore pneumatico". I modelli attualmente disponibili sul mercato consentono un lungo periodo di operatività. È dotato di cinghia con comodi spallacci per essere portato in spalla, a mo' di zaino (fig. 6).

In buona parte del territorio lo strumento è chiamato dai coricolatori *nùvola* (ritenuta la forma ufficiale e corretta)³⁴. Ma spesso ricorre la variante con armonizzazione *nùvala* (Canepina, Caprarola, Capranica, Faleria, Vallerano Vignanello) o il diminutivo *nuvolétta* (Blera)³⁵. A Vallerano ho potuto registrare altre varianti come *nùala* e *nùola* (in cui: *uv-* + vocale > *u-* + vocale)³⁶. La sua comparsa è databile alla fine degli anni '70, quando si intuì che con un atomizzatore a motore si potevano ammucciare le nocciole cadute al suolo, facilitando e semplificando la raccolta con altri mezzi meccanici, con conseguente riduzione di manodopera. Il nome di "nuvola", che era proprio di uno dei pri-

34 A Capranica viene chiamato anche *soffiétto* e a Canepina *soffiadóre* [e *zòffiadóre*, il soffiatore]: *fà e ggodóni co a nùvala o co e zòffiadóre*.

35 Il termine non è registrato in F. PETROSELLI, a c. di, *Vocabolario del dialetto di Blera*, cit.

36 Esempi d'uso: Vallerano: *la nùvola pi scopà sù le nòccie | ha da vedé come soffia sta nùola! | la nùvola bbarbòtta, c'ha la tòssa*, la soffiatrice funziona a stento, non gira a pieno regime | *s'ito a snuolà le nòccie, la nùala nùva sóffia jjó còmmè na ddannata*; Caprarola: *sta nùvala edè de li tèmpi de li Farnése, pésa ducènto chili*.



mi esemplari, prodotto dalla ditta Cifarelli di Voghera (PV), passò a designare ogni altro atomizzatore impiegato per formare andane o cumuli.

Sulla parola base sono stati conati alcuni verbi mediante il ricorso a prefissi, che sono produttivi sia nella Lingua Nazionale che nei dialetti (lat. *ex* > *s*; lat. *ad* > *a* + assimilazione regressiva della dentale sorda): *snuvolà*, *snuolà* "riunire in file le nocchie cadute al suolo con il soffiatore"; a Vallerano (*òjji hò snuolato du ètteri de nòcchia*); *snuvelà* a Caprarola (*sò vvént'óre che sto a snuvelà, mme sò sderenato*)³⁷; a Canepina dall'iniziale *annuolà* (*annuolà, ammassà e nòcchia ca nùvala*) si è passati nel tempo a *snuvolà*. Ho registrato anche derivati nominali del tutto simmetrici, come a Vallerano: *snuvolata*, *snuolata* (*doppopranz'o vajjo a ddà na snuolata da le nòcchia; ddaje na bbèlla snuolata a la ceppara, sinnò ce rimàngono le vagh'e nòcchia réndo*). Vale la pena segnalare che l'operazione di andanatura ha comportato anche l'adozione di prestiti dalla terminologia di altri settori dell'agricoltura, come sembrerebbe dimostrare *cordòne* (*lo cordó a Caprarola*) nel significato specifico di "fila di nocchie" a Canepina (*fà e ggordóni co a nùvala o cco e zoffiadóre*)³⁸.

- *abbellachìoma*, *aggiòlli*, a Faleria. La prima è una macchina raccogliitrice, trainata da un trattore, così nominata dal cognome della famiglia, proprietaria della ditta FACMA, che la costruisce. Il procedimento deonomastico è identico a quello di alcune prestigiose marche di automobili (la Ferrari, la Maserati)³⁹. Il secondo nome, rilevato anche a Vallerano, è nome proprio di una macchina raccogliitrice (disponibile nei modelli Jolly 1500 -1800 -2500 -2800), realizzata dalla ditta GF (Costruzioni macchine agricole) di Sutri, ma è usato localmente per indicare pure macchine consimili prodotte da altre ditte.
- *ragno* - Trae la motivazione onomastica dal comune arthropodo, che annovera numerosissime specie, dotato di quattro paia di zampe funzionali all'ambulazione, ognuna delle quali è formata da sette segmenti. Per fornire un'idea più precisa al riguardo rimando al falangio (*Phalangium opilio* L.), detto anche "ragno di campagna", che però è un aracnide degli Opilioni, dotato di zampe lunghe e sottili (particolare da cui l'insetto prende il nome). Quindi non sembri strano che alcune macchine, che ne richiamano le caratteristiche, ne abbiano mutuato il nome, seppure circoscritto ad un uso gergale⁴⁰. La deno-

minazione viene data a macchine dotate di bracci multipli che svolgono diverse funzioni. Per es. a Canepina, in linea con la lingua nazionale, designa "la piattaforma tipo ragno, attrezzatura da cantiere preposta al sollevamento di persone in quota, che è composta da un carro dotato di cingoli, da un braccio idraulico articolato in più sezioni e da una cesta provvista di Jib, all'interno della quale è ubicato l'operatore" oppure il tipo provvisto all'estremità di potenti bracci prensili per la movimentazione di materiali in silvicoltura, autodemolizioni, ecc.⁴¹

Col diminutivo *ragnetto* viene chiamata la spazzola laterale interfilare applicata ad una macchina raccogliitrice. Si tratta di un raccogliitore laterale montato su braccio idraulico, costituito da una testata con spazzola. In qualche maniera si può ricollegare al nome comune dell'insetto il *ragginatore* di Blera, vale a dire "il ranghinatore, macchina agricola a rastrelli multipli per il foraggio"⁴². Rimangono sempre nell'ambito della corilicoltura, con il termine *ragno* si chiama ciascun elemento della coppia di spazzole anteriori, sollevabili e richiudibili della macchina accattatrice semovente, le quali, quando entrano in funzione, convogliano i frutti verso il tubo di aspirazione (fig. 7). Una descrizione dettagliata si ricava dalla scheda tecnica



7 Semovente FACMA. Fotogramma da filmato pubblicitario della ditta

si può estrarre in condizioni climatiche avverse), a due soli posti (alcuni modelli del passato avevano anche un piccolo sedile di fortuna, posteriore), così dette perché, specialmente in origine, la sproporzione tra le dimensioni delle ruote e quelle della carrozzeria, piccola e bassa, ricordava l'immagine di un ragno (in ingl. *spider*)" (da Treccani).

41 In questa accezione il termine è ampiamente diffuso, vd. Sant'Oreste (RM): *u ragno io u ddòpro pe ccarìa e léna lli u rimòrchju du càmmiu, quanno ce nn'agghjo tante*.

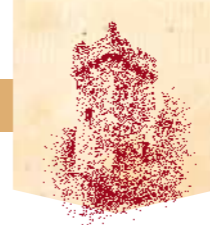
42 F. PETROSELLI, a c. di, *Vocabolario del dialetto di Blera*, cit., p. 606, s.v.

37 Gli esempi d'uso sono in parte desunti da: Associazione culturale "Le città invisibili", a c. di, *Vocabolario del dialetto caprolatto. Caprolatto-italiano*, s.l. (Caprarola?), s.a. (2019), s.e. (Studio Samuele Scatolini).

38 A Vallerano: *cordòne*, s.m., "cordello, fila di covoni sul campo"; A Blera "andana, striscia di fieno appena falciato, che si raccoglie dietro il falciatore" (F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Blera*, cit., p. 239, s.v.)

39 Sia "nuvola" che "bellachìoma" sono esempi di processo deonomastico, frequente anche in lingua, con il passaggio di un nome proprio a nome comune, fenomeno linguistico che è stato oggetto di studio da parte di B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, ristampa anastatica dell'ediz. del 1927 con un supplemento, Firenze MCMLXVIII.

40 La stessa motivazione onomastica vale ad es. per il termine inglese *spider*, usato per designare "automobili, sportive o da gran turismo, in genere prive di cappotta (o dotate di una cappotta a maniche in tela gommata che



del catalogo della FACMA (Costruzioni macchine agricole, con sede a Vitorchiano) con riferimento ai modelli disponibili (C160S, C180S, C200S, C300S, C380S): "La raccogliitrice semovente è dotata di un sistema a propulsione a 3 ruote, 2 motrici posteriori ed 1 direttrice anteriore, di trasmissioni idrauliche sia per la propulsione che per il comando degli organi operatori, è motorizzata con un motore diesel raffreddato ad acqua. Il prodotto caduto a terra viene andanato da 2 spazzole anteriori controrotanti, costituite da elementi raschiatori in gomma sostenuti da bracci radiali oscillanti. Questa testata può essere spostata sul lato sinistro grazie ad un pistone idraulico, in modo da raccogliere anche sottochioma. La macchina è dotata di un soffiatore laterale che impiegando l'aria dell'aspirazione sposta i frutti vicini al tronco sulla fila successiva, rendendo la raccolta più veloce. Il prodotto viene convogliato dalle spazzole verso un tubo aspirante posto al centro su una slitta regolabile in altezza. Una volta aspirato, il prodotto viene incanalato in una camera di depressione, dove viene separato il materiale di scarto più pesante. Da qui, attraverso una valvola, il prodotto è riversato in un convogliatore dove viene investito da un getto d'aria generato da un ventilatore: in questo modo si separano le foglie e le impurità più leggere. Vi sono dei cicloni depolveratori (solo nei modelli C200S - C300S) con funzione di abbattimento polveri prima della loro dispersione nell'aria. Successivamente una coclea provvede a trasportare il prodotto in un doppio vaglio rotativo, dove vengono separate impurità con dimensioni diverse dal frutto raccolto. Infine il prodotto pulito viene scaricato in sacchi o in carrelli trainati dalla macchina stessa"⁴³.

- *frésa* - La parola, propria anche della lingua nazionale, è variante meno frequente di "fresatrice", macchina con cui si esegue l'operazione di fresatura, cioè lavorazione del terreno eseguita da organi discissori rotativi, che provocano lo sminuzzamento e il rimescolamento degli strati superficiali. Ed è conosciuta con tale nome dovunque nel territorio provinciale. Di essa nel *Vocabolario del dialetto di Blera* vengono forniti due significati: "zappatrice meccanica a zappe rotanti" e "erpice a disco o a denti trainato da trattore"; vengono, inoltre, registrati i sostantivi *fresata* "lavoro fatto con la zappatrice meccanica"⁴⁴, *sfresatura*, per l'operazione relativa; le stesse parole sono in uso a Vallerano, cui si aggiunge il verbo transitivo *fresà* "la-

vorare con la zappatrice meccanica" (*ajjo fresato m bizzo pe mmétta du broccolètti co la Bbruni*, "con la zappatrice meccanica di marca Bruni ho lavorato una porzione di terreno per seminare le rape"). Nel vocabolario di Fabrica di Roma il curatore, oltre alle due prime parole, aggiunge anche una serie di derivati: oltre a *sfresata*, sotto *fresà* riporta *sfresasse*, con il valore pronominale di "prendere umidità, detto del cemento" e, come voce a sé stante, la forma aggettivale *sfresato* "detto di cemento che ha preso umidità"⁴⁵.

- *sbrocchiatrice* (Vallerano), macchina smallatrice, nome derivato, come si è più sopra accennato, dal dialettale *bòrchio/bròcchio*.

- *trincia* (Faleria), *trincestòcche* (Blera)⁴⁶. "La trinciatrice (detta anche trinciaerba, trinciasarmenti o trinciasocchi a seconda del vegetale su cui deve lavorare) è una macchina agricola trasportata e messa in movimento da un trattore. Viene usata per abbattere e tritare residui vegetali (erba incolta, residui di coltivazione) emergenti dal suolo o ivi depositi, che abbiano dimensioni sufficientemente contenute, in modo tale da favorire la decomposizione. In taluni casi la trinciatura così eseguita, se eseguita grossolanamente, può essere finalizzata invece alla successiva agevole raccolta del residuo vegetale, spesso previa imballatura"⁴⁷.

Un cenno esemplificativo, prima di concludere, vorrei dedicare ai prodotti chimici sempre più impiegati nella corilicoltura e, più in generale, nell'agricoltura per la lotta antiparassitaria (malattie fungine, insetti fitofagi o xilofagi ecc.), per l'eliminazione di erbe infestanti, per la concimazione tesa al miglioramento e alla maggiore produttività della pianta. Anche in questa sezione è possibile rilevare un processo di adattamento o semplificazione di termini, spesso di difficile comprensione perché conati con nomi di elementi o composti chimici, mediante la creazione di neologismi. Innanzi tutto le sostanze usate per il "diserbo", che diventa a Vignanello e Vallerano *bbisèrbo* (nel secondo centro con la variante di *bbisèrvo*) (*I bisèrbo l'hanno proebbito, però lo bbùttono listéssu, ce màgnono sópre quèlli gròssi*, "ci speculano le industrie multinazionali che lo producono" - Vallerano), su cui sempre a Vallerano si è formato il verbo *bbiserbà* "diserbare" (*de mó vanno tutti a bbiserbà*) e il sostantivo *bbiservande* "diserbante". Il fertilizzante più noto è il "calcioenamido", che a Vignanello è ridotto a *ceràmide*, adattato altrove (a Tuscania *carciocenàmide*, a Blera *carciocenàmite*, *carcecenàmide*, *carciocenàmide*, *carcecianàmide*, a Canepina *carciocenamide*). Il "nitrato ammonico" modificato in *nitrato armònico* a Vignanello, a Vallerano e a Canepina. Tra gli antiparassitari menziono l'"ossicloruro", trasformato in *ossicorullo* (Vignanello), e l'insetticida "karate zeon", reso con *ccarate* a Vignanello e con *ccaratè* a Faleria.

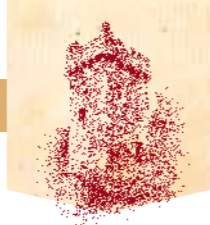
45 P. MONFELI, *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma 1993, p. 130 e p. 399.

46 F. PETROSELLI, *Dizionario del dialetto di Blera*, cit., p. 800, s.v.

47 La scheda è desunta da WIKIPEDIA, voce "trinciatrice".

43 Come è evidente, la corilicoltura ha favorito nell'area uno sviluppo dell'industria, la cui portata economica non deve essere sottovalutata, ma adeguatamente valutata, in settori quali la lavorazione, commercializzazione e la trasformazione del prodotto. Sono, inoltre, sorte molte ditte di costruzioni meccaniche, che si occupano della progettazione e della costruzione di macchine agricole per le lavorazioni colturali, la raccolta meccanizzata della frutta in guscio, impianti di essiccazione, pulizia e stoccaggio, che partecipano alle più importanti fiere nazionali come l'*EIMA International* (Esposizione Internazionale di Macchine per l'Agricoltura e il Giardinaggio) di Bologna ed esportano le loro macchine anche all'estero. In un elenco necessariamente incompleto, indichiamo: l'AGRI.NT.EM. (Soriano nel Cimino), la FACMA (Vitorchiano), la G.F. Costruzioni Macchine Agricole (Sutri), la GIAMPI S.R.L. (Carbognano), la GIEMME (Caprarola), la Pietracci (Caprarola), la Testa (Fabrica di Roma).

44 F. PETROSELLI, *Vocabolario del dialetto di Blera*, cit., p. 331.



La carità è la regina delle virtù

Don Santino Giulianelli

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo con piacere alcune riflessioni sulla Caritas del nostro parroco don Santino Giulianelli.

«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Questa Parola di Gesù è incastonata, come una perla, nella nota pagina dell'evangelista Matteo sul giudizio finale. È una pagina che, in sintesi, ci ripresenta tutto il messaggio del Vangelo, suggellando quanto esso afferma sull'uomo e quanto richiede da lui. Gesù, l'atteso da "tutte le genti", è venuto e ha salvato l'umanità naufragata nel peccato, soffrendo in se stesso il prezzo di tanta purificazione. È lui che tornerà, a giusto titolo come re-giudice, alla fine dei tempi e radunerà tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni epoca, per dare a ciascuno ciò che gli spetta secondo le sue opere: il premio o il castigo eterno. Ma - secondo la descrizione del giudizio finale, che Gesù fa ai suoi - il giudice divino dirà qualcosa che sorprenderà tutti: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...». Quando mai, infatti, noi tutti uomini abbiamo dato da mangiare a lui? Perciò egli spiega: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Secondo quella descrizione, solo all'ultimo giudizio quindi si saprà che ogni uomo era fratello di Cristo, per cui ogni atto d'amore veniva fatto o negato a Cristo. Gesù però, nel suo infinito amore per l'uomo, non ha tenuto nascosta questa stupenda e tremenda verità fino agli ultimi tempi. Anzi, perché essa venga in evidenza in tutto il suo valore, in tutta la sua importanza, l'ha rivelata proprio qui, sullo sfondo di quell'evento da cui non si potrà più tornare indietro. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Chi sono quelli che Gesù chiama "suoi fratelli più piccoli"? Il contesto, in cui Gesù usa quest'espressione, è, come abbiamo visto, universale: è un giudizio dove sono convocati tutti gli uomini senza distinzione. Quell'espressione perciò non indica i cristiani soltanto, ma qualsiasi uomo, cristiano o no, si trovi in necessità o in difficoltà. Il testo parla di chi ha fame o sete, di chi ha bisogno di vestito o di alloggio, del malato, del carcerato, ma non è difficile estendere l'elenco a milioni di indigenti e di sofferenti, che nel mondo implorano, anche senza parole, il nostro aiuto. Sono questi che Gesù chiama fratelli suoi e con questi egli è misteriosamente solidale. Già nell'Antico Testamento Dio si dichiara in modo particolare dalla parte del povero, ma mai è detto che si identifica con lui. Questo avviene con Gesù, il "Dio con noi", come dice lui stesso: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». L'identificazione di Cristo con l'indigente è uno degli aspetti più alti e nuovi del messaggio evangelico. Incarnandosi, infatti, il Figlio di Dio «da ricco che era si è fatto povero».

Ed è venuto per servire, non per essere servito: ha guarito i malati, ha sollevato i sofferenti, è stato con gli emarginati, non certo per qualche loro pregio morale o spirituale, ma per amore. La sua carità era aperta indistintamente a tutti, ma egli prediligeva chi ne aveva più urgenza, fino alla conseguenza estrema della sua morte in croce per tutti noi peccatori, bisognosi di perdono. Egli, infatti, è presente specialmente in chi soffre, in chi è nel bisogno. E, alla fine del mondo, userà come criterio di giudizio su tutti gli uomini il comportamento che avranno avuto con i poveri e gli umili, che egli considera "suoi fratelli". Ogni atto verso il prossimo, quindi, è riferito a Cristo ed ha un valore di eternità. «Ogni volta che avete

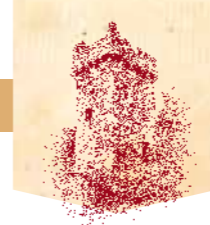
fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Questa Parola ci riconferma che la carità è la cosa più importante per Gesù. Essa è, infatti, l'essenza del Vangelo. È così importante che chi aiuta concretamente i suoi fratelli, è come amasse direttamente Gesù in loro, anche se non lo sa. Per questo potrà allora entrare con lui nel Regno del Padre, anzi il Regno gli invaderà il cuore fin da questa terra. È evidente allora come mettere in pratica questa Parola di vita. Cominciamo subito a riconoscere Gesù in chiunque ci passa accanto e, al di là di ogni vecchia discriminazione tra ricco e povero, colto e ignorante, simpatico e antipatico, vecchio e giovane, bello e brutto, trattiamo ogni prossimo come realmente tratteremmo Gesù. Qualunque sia, la nostra posizione nella società, non perdiamo le numerose occasioni che ci capitano per fare tanti atti d'amore, soprattutto verso i più bisognosi - gli affamati, i senzatetto, i malati, i disoccupati, gli emarginati, i drogati - di cui veniamo giorno per giorno a conoscenza nelle nostre città e nei Paesi lontani. E quando ce ne dimentichiamo, ricominciamo subito. Il prossimo da amare non mancherà mai.

Chiara Lubich (Fondatrice del movimento dei Focolarini)

È con questo spirito che la Caritas parrocchiale di Blera agisce sul territorio. In maniera discreta, silenziosa ma presente. Attenta alle necessità di tutto l'uomo. Corpo, Mente, Spirito. In modo ordinario e straordinario. Grazie all'aiuto discreto ma presente di tante persone. Grazie a tutti coloro che con grande generosità aiutano questa importantissima realtà parrocchiale in maniera ordinaria, tramite il Banco alimentare e in maniera straordinaria. Tutto quello che riusciamo a realizzare nel nostro piccolo deve testimoniare sempre l'amore che Dio ha per ogni essere umano. Senza mai trascurare alcuni interventi fuori dal nostro paese. Quest'anno abbiamo aiutato l'opera di Padre Vincenzo Bordo missionario in Corea del Sud. È stato il primo Paese, dopo la Cina, ad essere colpito dal coronavirus. Padre Vincenzo ricorda che all'inizio di febbraio diverse volte intimavano di chiudere l'attività di aiuto ai poveri. Ma ha anche detto che si può chiudere una palestra, un teatro ma non si poteva chiudere una mensa. Il 70% di queste persone fa un solo pasto al giorno. Così, dopo diversi incontri, ha raggiunto il compromesso di non fare più la cena dentro la struttura ma di distribuirla al sacco fuori il grande parcheggio. E così ogni giorno 800 persone hanno potuto continuare a mangiare il loro unico pasto al giorno. Ecco, non si può voltare le spalle a questi amici dice Padre Vincenzo. E noi abbiamo contribuito con un bonifico a quest'opera e così ha risposto Padre Vincenzo: Grazie di cuore don Santino... mi hai commosso... con tutte le esigenze che avete in Italia siete riusciti ad aprirvi e prendervi cura dei poveri degli altri... GRAZIE DI CUORE A TE E A TUTTA LA COMUNITÀ. Vi accompagno con una cara preghiera.

Dio ama chi dona con gioia.

Grazie di cuore a voi tutti e che Dio vi benedica.



Un sogno che si realizza

A cura dell'Associazione onlus del Volontariato di Blera

Correva l'anno 2013 quando, partecipando per la prima volta alla "Festa delle cantine di Blera" la nostra Associazione decise di avviare un progetto importante che potesse essere usufruito da tutta la collettività di Blera. Decidemmo in quella occasione, di destinare i proventi derivanti dalla cantina, unicamente per la costruzione di un campo polivalente, nel centro abitato, da donare al Comune di Blera, per far giocare i ragazzi del paese. Lo scopo della realizzazione di un campo per far giocare i ragazzi era quello, di dare loro ed alle famiglie di Blera un luogo di svago, ma soprattutto evitare che potessero avvenire incidenti dovuti al gioco, fatto lungo le strade del paese, ormai intasato dalla circolazione stradale. Il 25 settembre u.s. presso i giardinetti il progetto ha finalmente visto la luce, grazie anche all'appoggio dell'Amministrazione comunale, la quale a fronte della nostra richiesta di poter realizzare il campo presso i giardini pubblici di via O. Todini ha immediatamente aderito all'idea partecipando alle spese di realizzazione.

Nello stesso giorno, l'Amministrazione comunale ha colto l'occasione per intitolare i giardini pubblici al compianto Vivencio Peruzzi, il quale come ha dichiarato il Sindaco Nicola Mazzarella prima di essere stato uno stimato funzionario di Polizia e un Sindaco che mai è sceso a compromessi e che ha avuto sempre come unico obiettivo il benessere dei propri concittadini, è stato una grande persona, che, con sacrificio e capacità è riuscito ad imporsi nella vita mantenendo sempre una straordinaria umanità e soprattutto l'umiltà di un uomo che, a dispetto dell'importante carriera di cui è stato protagonista e delle onorificenze conseguite, non guardava mai nessuno dall'alto in basso.

Il campo in erba sintetica è stato costruito in una porzione



1 Il campo da gioco. Foto A. Galli



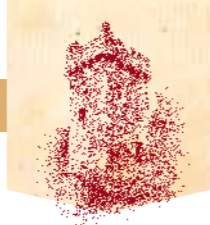
2 Inaugurazione del campo. Foto A. Galli

dei giardini pubblici, in cui i ragazzini giocavano sulla terra battuta, tra polvere e buche.

Il costo complessivo di progetto è stato di € 44.000,00, di cui € 24.000,00 impegnati dalla Associazione del Volontariato e € 20.000,00 da parte del Comune. Il campo è stato ceduto interamente al Comune di Blera, senza alcuna pretesa da parte della Associazione, la quale ha avanzato l'unica richiesta, di poterlo intitolare ad un socio.

Abbiamo voluto intitolare il campo da gioco al compianto Mariano Sciarriani, un amico di tutti noi che è sempre stato un portatore sano di buonumore e che nonostante il suo handicap, unitamente alla sua splendida consorte Caterina, tanto hanno dato all'Associazione del Volontariato. L'importo di € 24.000,00, unito agli altri impegni economici (circa € 20.000), che abbiamo sostenuto in questi anni difficili, per la pandemia, attraverso varie iniziative tra cui quella dei buoni spesa per le famiglie in difficoltà è il frutto di sacrifici e rinunce, da parte di tutti i volontari, donne e uomini, ragazze e ragazzi che hanno partecipato alacremente alla riuscita delle manifestazioni, con il solo scopo di poter realizzare qualcosa per la nostra comunità.

Le motivazioni dell'opera sono state molto bene illustrate dalla vice-presidente dell'Associazione Franca Pagliari che si è adoperata in prima persona per la riuscita del progetto. Un particolare e doveroso ringraziamento va al nostro amico Angelo Peruzzi per averci onorato della sua presenza all'inaugurazione di questo campo di gioco, dove i bambini potranno continuare a sognare di emulare le sue gesta, che lo hanno portato a diventare campione del mondo sia con la Nazionale di calcio che con la Juventus. Bellissime le sue parole con le quali ha esortato i nostri figli, prima di tutto a divertirsi rispettando le regole ed



3 Angelo Peruzzi all'inaugurazione del campo. Foto A. Galli

anche la cittadinanza perché con un corretto comportamento ed il rispetto della cosa pubblica si possa godere di questo campo per un lungo periodo.

Un altro ringraziamento va a Don Santino che ha presenziato l'inaugurazione impartendo la benedizione, alla banda musicale "A. Pagliari" che ha allietato l'evento con la sua musica, oltre alle ditte Sanetti Sport, Latini 84 snc, Pagliari Vivencio e Moscatelli Luca.

Grazie a tutte le Associazioni (Avis, Croce Rossa, Pro Loco, Banda musicale, Protezione Civile ecc.) che hanno voluto essere presenti alla manifestazione e che negli anni ci hanno supportato nelle nostre iniziative.

Come sottolineato anche dal Sindaco, il nostro sentito grazie va al geom. Alessandro Piccini per il lavoro di progettazione e direzione dei lavori svolto rinunciando a qualsiasi compenso ed al Comune di Blera per averci sostenuto nella realizzazione di quest'opera sia moralmente che economicamente.

Ci preme sottolineare in questa occasione, come gli ultimi due anni martoriati dalla pandemia che ha stravolto le nostre vite, siano stati particolarmente duri, oltre che da un punto di vista economico e sociale, anche da un punto di vista umano, incidendo profondamente sulla minore partecipazione attiva alle attività proprie dell'associazione. Il *lock down* che ci ha dapprima costretti all'isolamento nelle nostre case e poi ad un distanziamento sociale sta comportando enormi disagi nella conduzione delle nostre vite. In questo contesto il campo da gioco vuole assumere anche un messaggio di speranza e di voglia di rinascita, proponendosi come punto di aggregazione per i ragazzi, ma anche come un segnale forte, per tutti i giovani che volessero impegnarsi nelle attività di volontariato a favore delle persone meno fortunate. Insieme possiamo raggiungere traguardi importanti e soprattutto aiutare le nuove generazioni a crescere in un ambiente sano lontano dalle problematiche che affliggono i grandi centri urbani, riportandoli per quanto possibile ad una filosofia di vita tipica del nostro paese, fatta di conoscenze personali e rapporti genuini.

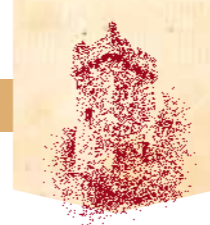
Tutte le nostre Associazioni di Blera (AVIS, Croce Rossa, Pro Loco, Unitalsi, la Banda musicale ecc.) hanno risentito fortemente di questa situazione pandemica che ha portato ad

un rallentamento di quelle attività, in grado di coinvolgere un intero paese, specie quelle riguardanti le feste che tanto animavano il nostro centro storico, nelle indimenticabili estati blerane, con la conseguenza di un graduale allontanamento, soprattutto dei giovani. Vogliamo cogliere questa occasione per dire a tutta la nostra comunità che è giunto il momento di rimboccarsi le maniche e di ricominciare a frequentare le nostre associazioni in modo da non disperdere il grande patrimonio culturale, sociale, gastronomico che in questi anni ci veniva invidiato da più parti. Partecipare attivamente alla vita di una associazione significa riconoscere il valore di una comunità solidale, ma anche l'importanza del nostro prossimo, come pedina fondamentale della nostra società. Papa Francesco ci esorta a vivere l'associazionismo, specie quello sociale con questa parole "Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio. Bisogna custodire la gente, aver cura di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. Ci sia concesso inoltre in questa occasione, di poter ricordare l'amico Franco Scafa, un nostro socio scomparso prematuramente che per lungo tempo ha partecipato alle nostre iniziative, rivestendo anche la carica di Presidente, e che possiamo dire ha vissuto incarnando la figura del volontario a disposizione del prossimo, facendosi promotore di varie iniziative in quasi tutte le associazioni del paese. Per concludere il Consiglio del Volontariato di Blera vuole ringraziare tutti i soci e l'intera comunità di Blera, che in quasi venti anni di esistenza ci hanno affiancato e supportato, dandoci sempre coraggio e forza per portare avanti i nostri sogni con questo messaggio: *Ciò che abbiamo fatto solo per noi stessi muore con noi. Ciò che abbiamo fatto per gli altri e per il mondo resta ed è immortale.* Infine un grazie a tutti i nostri soci, che in quasi venti anni di esistenza ci hanno affiancato.

Noi il nostro sforzo l'abbiamo fatto, impegnandoci in qualcosa per il nostro paese, e speriamo che possa essere non un punto di arrivo, ma un punto di partenza per nuove iniziative da parte della nostra Associazione.



4 Discorso inaugurale della vice-presidente dell'Associazione. Foto A. Galli



Il Milite Ignoto 1921 - 2021

Daniele Ridolfi

Dal Primo conflitto mondiale l'Italia uscì vincitrice insieme alla Gran Bretagna, alla Russia ed alla Francia a cui si unirono gli Stati Uniti d'America e, tramite l'armistizio di Villa Giusti ottenne il Trentino, l'Alto Adige, l'Istria e la sovranità su alcune città della Dalmazia, pagando in cambio il prezzo di circa 651.000 vittime.

Per onorare i tanti militi caduti, nel 1920 il generale Giulio Douhet propose di onorare la salma di un anonimo combattente in ossequio a tutti i commilitoni accomunati nel tragico destino.

Il relativo disegno di legge fu presentato alla Camera il 20 giugno 1921, individuando come data per la sepoltura il 4 Novembre dello stesso anno, in quanto terzo anniversario dalla fine della guerra e scegliendo come luogo l'Altare della Patria. Alla legge, che fu pubblicata il 20 agosto 1921, seguì il 28 ottobre il R. D. n. 1462 che confermò il 4 Novembre 1921 quale giorno dedicato alla celebrazione delle onoranze al soldato ignoto.

Il 20 agosto il Ministero della Guerra istituì una commissione speciale che aveva l'incarico di individuare le salme di undici caduti al fronte, privi di qualsiasi segno di riconoscimento.

La commissione decise di scegliere tra soldati caduti in diverse zone del fronte, in cui combatterono tutte le forze armate, compresi i reparti di sbarco della Regia Marina. Le undici bare, identiche per forma e per dimensioni, in modo che non fosse individuabile il fronte da cui provenivano, dapprima ebbero ricovero a Gorizia, poi furono riunite nella Basilica di Aquileia, dove il 28 ottobre alla presenza di rappresentanti delle istituzioni, dei mutilati, degli ex combattenti, delle madri e delle vedove dei caduti, fu designata la salma del Milite Ignoto da parte di Maria Maddalena Blasizza in Bergamas, madre di un caduto non riconosciuto¹. La bara prescelta fu inserita in una cassa in legno di quercia con decorazioni in ferro battuto, forgiato da scudi di trincea, sul cui coperchio erano fissati un elmetto, un fucile e una bandiera tricolore. Le salme rimaste ad Aquileia furono tumulate nel cimitero di guerra che circonda il tempio romano.

Il viaggio del Milite Ignoto si compì sulla linea Aquileia-Venezia-Bologna-Firenze-Roma a velocità moderatissima in modo che presso ciascuna stazione la popolazione avesse modo di onorare il caduto simbolo. Il treno fermava cinque

minuti in ogni stazione, in rigoroso silenzio come da disposizioni del Ministero della Guerra, fatta eccezione per una suonata de *La canzone del Piave* al momento dell'arrivo. La mattina del 2 Novembre il Milite Ignoto raggiunse la stazione di Roma Termini, dove venne accolto da tutte le più alte rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei caduti, con il Re e la famiglia reale in testa. La bara fu collocata sull'affusto di un cannone e, accompagnata da reduci decorati di medaglia d'oro al valore, deposta su un carro ferroviario appositamente disegnato per essere poi trasportata alla basilica di S. Maria degli Angeli, dove rimase fino all'alba del 4 Novembre per porre omaggio ai caduti. Alle 8.30 del 4 novembre 1921, alla presenza del Re e delle più alte cariche dello stato, oltre che di madri, vedove ed ex combattenti, il Milite Ignoto veniva tumulato nel sacello posto sull'Altare della Patria. Al Milite Ignoto fu concessa la medaglia d'oro con questa motivazione: *Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria.*

Anche Blera e Civitella Cesi versarono il proprio tributo di sangue durante la Grande Guerra, come testimoniato dalle lapidi presenti a Piazza Santa Maria e a Piazza del Castello. Perirono valorosamente per la difesa della Patria e del suo onore i cittadini: Alberti Mario, Alberti Giovanni, Cenciari Giovanni, Ciancaleoni Giuseppe, Ciancaleoni Mario, Colombini Ottorino, De Sanctis Domenico, Giliotti Michele, Lancioni Nicola, Mantovani Angelo, Mantovani Vivencio, Marini Mario, Mencarelli Nicola, Ottavianelli Domenico, Polidori Giuseppe, Romitelli Domenico, Rossi Vivencio, Sabatini Augusto, Santella Domenico, Sarnà Giuseppe, Sorchetti Sestilio, Taranta Alfredo, Torelli Gregorio.

A questi si aggiunsero: Balloni Sesto, Caselli Michele, De Sanctis Romano, Fabbri Francesco, Iona Francesco, Lazzari Gregorio, Marini Francesco, Polidori Giovanni, Polidori Domenico, Polozzi Mario, Scafa Francesco i quali vennero a mancare a causa delle malattie che colpirono i loro corpi provati da anni di patimenti sul campo di battaglia.

In occasione del centesimo anniversario dalla tumulazione, il Consiglio Comunale di Blera con Deliberazione del 29 novembre 2021 n. 46 ha voluto rendere omaggio a tutti i caduti, assegnando al Milite Ignoto la cittadinanza onoraria.

Questa onorificenza, conferita nel periodo della pandemia da Covid-19, ha assunto un più ampio significato in quanto intende onorare anche tutti coloro che sono stati e sono in prima linea a combattere, mettendo a repentaglio la propria vita per il bene della comunità e per l'interesse del Paese.

¹ Maria Maddalena Blasizza in Bergamas era una popolana di Gradisca d'Isonzo, il cui figlio Antonio, maestro comunale triestino, aveva disertato l'esercito dell'Impero austro-ungarico di cui era suddito, per raggiungere da volontario e sotto falso nome il fronte italiano nel giugno 1915, andando incontro ad un tragico destino che lo avrebbe portato alla morte solo un anno dopo. Le sue gesta gli valsero la medaglia d'argento al valore militare, ma gli avvenimenti bellici portarono al bombardamento del cimitero in cui avrebbe dovuto trovare eterno riposo, rendendo impossibile qualunque riconoscimento.

